STORIA

DEL SECOLO XIX.

STORIA
DEL SECOLO XIX

DI

G. G. GERVINUS.

(PRIMA VERSIONE ITALIANA).

VOLUME I.

VENEZIA,
DALLA TIP.-EDITR. DI P. NARATOVICH,
1861.

AI LETTORI.

Il secolo decimonono, che chè vadano cianciando gli accaniti nemici del progresso, sarà sempre uno dei più fecondi ed illustri nella storia sì del mondo fisico, che del mondo morale e politico.

La rete delle ferrovie che di paese in paese annodandosi diffonde la civiltà; la telegrafia elettrica che colla celerità del pensiero attua corrispondenze tra lontane regioni; il gas che rallegra di luce animatrice e gioconda le città, i commerci e le industrie; la fotografia che riproducendo nella tipica originalità i capolavori dell'arte, propaga dovunque le idee della nativa bellezza; i cannoni rigati che abbreviando la durata delle guerre diminuiscono il numero delle vittime: queste e cento altre meraviglie, create nel nostro tempo, non recarono forse all'uomo insoliti beneficii, confortandolo eziandio nella speranza di sempre nuovi e continui miglioramenti?

Che se dal mondo fisico passiamo a quello che risguarda la miglior parte di noi, e perciò merita le principali nostre cure, quali conquiste non ha fatto la uma-

nità in questo secolo? I sudditi, quasi membri di una sola famiglia, stretta a legge sociale da un patto, furono tutti dichiarati eguali dinanzi alla legge, non inquietati nell'esercizio dei riti religiosi qualunque si fossero, nè perseguiti pel fervido amore alla terra natale, ma dalla servitù della gleba, restituiti alla condizione di uomini e di cittadini.

Considerando, da ultimo, le relazioni di diritto tra potenza e potenza, in qual altro secolo, come nel nostro, sonosi avverati fatti sì grandi e maravigliosi? Memorande vittorie, memorande sconfitte, sovrani spodestati, sovrani conquistatori, politiche tenebrose, violazione di trattati internazionali, scomuniche pontificie iteratamente fulminate, protestazioni di principi scaduti, se non irrise, fallite; emigrazioni e sollevamenti di popoli condotti nel silenzio e nella concorde armonia dei partiti; straordinaria e spontanea profusione di danaro, di vite e di sostanze pel trionfo di un sentimento; carceramenti, capestri, amnistie, e tutta questa vastissima tela di massimi avvenimenti, abbellita, nelle oscure sue tinte, dalla luce di un vero progresso in ogni guisa di studii, di arti, di morali virtù.

L'aspetto di un quadro sì vario e sublime, ha invogliato l'illustre alemanno G. Gervinus a prenderlo a tema di uno di quei lavori letterarii che sono destinati a vivere immortali. Abbracciando col potente intelletto la serie di tante maraviglie, egli si accinse a dettare la storia del secolo XIX col saggio intendimento di trarne consigli ed istruzione pei posteri. Nè la rettitudine del

senno, nè la erudizione gli fallivano certamente a ben divisare le origini e la importanza dei fatti. Nel 1852 pubblicava in Eidelberga la introduzione al suo sapiente lavoro, nella quale, delineando a grandi contorni la storia psicologica delle nazioni, guidava il lettore a bene apprezzare il secolo di cui voleva narrare gli eventi. Incoraggiato dal plauso di tutta Europa, poneva a luce negli anni successivi quattro volumi della sua storia, e sta ora attendendo alacremente a proseguirla.

È tempo dunque che gl'Italiani, i quali ebbero ed hanno pur tanta parte nelle grandi vicende del nostro secolo, leggano nel proprio idioma questo maraviglioso lavoro, e ne traggan profitto. Il sottoscritto, eccitatone eziandio da persone autorevoli, si è assunto questo onorevole incarico, e fu avventurato di poterne affidare l'eseguimento ad uno scrittore, iniziato nei medesimi studii e perito del pari nelle due lingue. Se per altro, sdegnando il facile lucro dei fatui romanzi, ha voluto presentare all'Italia un'opera filosofica che tratta dei veri interessi dell'umanità, egli ha tanto maggior d'uopo del favore degl'Italiani per condurre a buon termine una lunga e difficile impresa.

Venezia, dicembre 1860.

IL TIPOGRAFO EDIT.

PREFAZIONE DELL' AUTORE.

La presente introduzione alla storia del secolo XIX non è altro in fatti che quello che accenna il suo titolo, il principio ed una parte di un' opera di maggior estensione, che sarà pubblicata in seguito. Diversi motivi mi hanno indotto a farne precedere la pubblicazione separata. Primieramente in causa della sua estensione avrebbe soverchiamente accresciuta la mole della prima parte dell' intiera opera. Richiedendo inoltre il suo tenore alcune cognizioni preliminari della storia, questa introduzione avrebbe forse alienato sul bel principio un più copioso numero di lettori, mentre la narrazione stessa sarà a tutti perfettamente adattata, e intelligibile anche senza quelle cognizioni. Ma simili motivi estrinseci non sarebbero stati sufficienti per indurmi a separare interamente l' introduzione, e meno ancora a mandarla innanzi colle stampe sino da questo momento, in cui non posso promettere la pubblicazione dell' opera principale in prossimità di tempo. Alcuni amici però, avendo preso cognizione di questo scritto, hanno creduto che il suo tenore possa contribuire a raffermare in qualche parte la vacillante fiducia

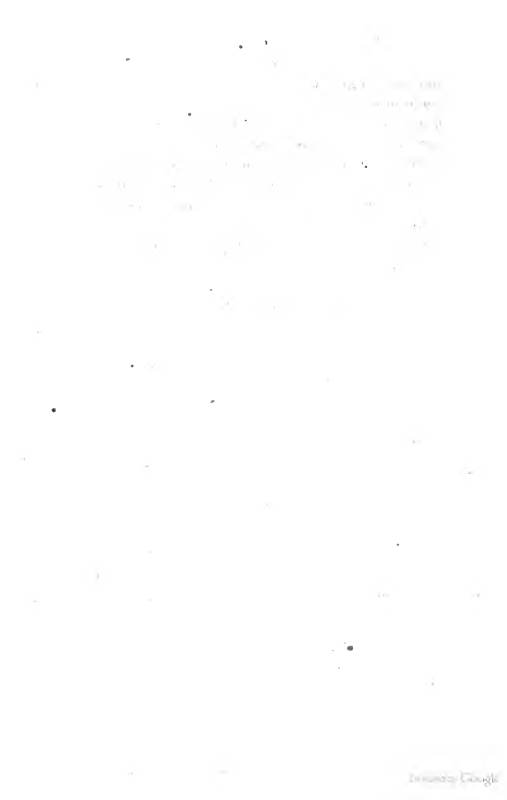
degli uomini sul nostro avvenire, a ristaurare qua e là la caduta fede nei nostri tempi, a preparare un luogo di salvamento a qualche naufrago nella burrasca di questi anni. Innanzi al giudizio di questi uomini, che ho ogni motivo di venerare, impongo silenzio alla mia modestia. Se lo scritto potesse raggiungere quello scopo anche nei più ristretti limiti, certamente sarebbe da rimpiangere ogni giorno, di cui ne fu tardata la pubblicazione.

L' abitudine di considerare storicamente gli avvenimenti di questi ultimi tempi ha troncato di buon' ora in me stesso molte calde speranze, e risparmiato altresì molte illusioni; ma ne ritrassi sempre consolazione e fermezza: e così possano questi beni penetrare col mio scritto nell'animo altrui. Dietro tali studii s' impara assai presto a svestirsi delle impazienti speranze di rapidi avvenimenti politici, ma impariamo pure ad aver pietà e a sorridere della vana gioia dei partiti dominanti per gli ottenuti momentanei successi, ci spogliamo tosto dell' idea che le cose del mondo corrano a seconda dei capricci de' singoli uomini, e si arrestino a loro arbitrio. In breve si prende l' abitudine di scorgere nel più piccolo tratto della storia dei nostri tempi il movimento gigantesco del secolo, e avremo appreso a leggere e compenetrare in un solo complesso i potenti caratteri vergati dalla Provvidenza, invece di farne il compito ad uno ad uno dai singoli tratti.

Ad eccezione di alcune considerazioni e di qualche punto d'appoggio per dare un giudizio sullo spirito della storia, non si troverà, nè è da attendersi, nulla di nuovo in questi fogli. Le leggi, che vogliamo derivare dalla storia, non devono scaturire che da cose note, ammesse e incontrastabili. Di

queste soltanto si darà, riguardo all'epoca di cui si tratta, un riassunto, per quanto è possibile, chiaro, preciso ed esatto. Il poco, che vi si aggiunge di considerazioni, nasce senza sforzo dagli stessi avvenimenti storici, ed è scevro dalle parole tecniche di un sistema e da ogni artifizio sofistico. La pianta dei fatti reali, che si presenta nella tipica semplicità delle sue leggi, si troverà, speriamo, sana, e senza mutilazione ; e nella fioritura del giudizio, della quale si appongono qua e là le bocce, non si scuoprirà traccia alcuna di vegetazione artificiale.

Eidelberga, nell' autunno del 1852.

GERVINUS.

INTRODUZIONE.

I.

1. Tenore e scopo di questa introduzione.

Questo scritto serve d' introduzione ad una estesa narrazione storica, che comprende l' epoca dal rovescio dell' Impero francese, dalla nuova fondazione dei rapporti europei mediante i trattati di Vienna, sino alla metà del secolo in corso. Lo scopo di questa esposizione storica sarà l' investigazione dell' importanza e dell' intimo senso che è d' uopo attribuire agli avvenimenti di questo periodo di tempo.

Questo breve periodo, che appena comprende l'età di un uomo, si rannoda ne' suoi iniziamenti da tutti i lati col passato, e non è giunto ancora in alcuna parte ad un termine, ad un punto di riposo; non è quindi che un piccolo frammento nel gran corso degli sviluppi europei, e la sua importanza nell'insieme non può essere riconosciuta che nel suo legame colle cose precedenti.

Per assegnare con qualche sicurezza a questo episodio storico dei nostri tempi il vero suo posto nel complesso della storia moderna, era necessario gettare uno sguardo retrospettivo sugli ultimi secoli della storia d' Europa, per riconoscere dai medesimi, anzi dalla stessa loro relazione con un passato ancora più remoto, il grado e la situazione in cui si trova lo svolgimento degli

Stati in tutta la storia moderna, e per conseguenza anche nel breve periodo che formerà prossimamente l'argomento della nostra narrazione. Se ci sarà dato di trarre da queste considerazioni preliminari la convinzione che da tre in quattro secoli, in connessione fra loro, la storia si muove costantemente secondo uno spirito, o una legge intrinseca in una sola direzione, nonostante tutti gli impedimenti e le deviazioni, potremo pure facilmente supporre, che i tre o quattro decennii, ne' quali abbiamo vissuto, siano soggetti alla medesima direzione.

E allora non sarà cosa troppo ardita, il riconoscere da questo movimento stesso il termine verso cui è diretto, il rilevare dal combinato studio dell' attualità e del passato l' importanza del nostro tempo e lo spirito della sua storia, e ciò abbiamo detto essere lo scopo della nostra opera.

Tutta la storia, considerata per minori periodi, presenta nel suo movimento un carattere omogeneo, che viene formato da influenze determinate e predominanti. Presa a maggiori distanze di tempi, offre l' imagine di continue oscillazioni fra spinte opposte, che agiscono in senso contrario ad ogni preponderanza di una singola idea, di una potenza o di moto dirigente. Considerata nel suo complesso per il decorso dei secoli, troviamo in questa vicenda di flusso e riflusso una continua corrente in una determinata direzione, e non possiamo disconoscere il progresso di una idea determinante. Nella nostra narrazione storica più estesa dei tempi recentissimi, sarà nostro studio, come è dovere di ogni scrittore di storia, di comprendere nel medesimo tempo tutti e tre i movimenti, e in questa introduzione, che riassume gli ultimi secoli, ci atteniamo esclusivamente a quella grande corrente delle idee dirigenti del tempo.

II.

2. Legge di ogni svolgimento storico.

La storia degli Stati europei nei tempi cristiani forma un complesso collegato, come nell' antichità la storia degli Stati della penisola greca e delle sue colonie. Per entrambi i tempi si manifesta nel decorso dell' interno sviluppo lo stesso ordine, la stessa legge. E questa legge è ancora quella che possiamo osservare sopra una scala più vasta nella storia stessa dell' umanità.

Dagli Stati dispotici dell' Oriente sino agli ordinamenti aristocratici dell' antichità o del medio evo, fondati sulla schiavitù e sulla servitù della gleba, e da questi sino alla recente formazione degli Stati, ancora in corso di svolgimento, si scorge un progresso regolare della libertà intellettuale e civile dei singoli sino a quella del maggior numero e dei molti. Ma quando gli Stati hanno compiuto il corso della loro vita, allora si vede dall' apice di questa linea ascendente dello sviluppo, un regresso della coltura, della libertà e della potenza dei molti ai pochi e ai singoli.

Questa legge si trova in ogni parte della storia, in ogni singolo Stato che giunga a maggior perfezione, e così pure nei gruppi politici composti, che abbiamo accennato.

3. Corso dello svolgimento storico della Grecia.

Dalla storia del mondo politico in Grecia fu questa legge già dedotta da Aristotile con acutezza e precisione. Negli antichissimi tempi, descritti da Omero, quando la popolazione era scarsa, pochi avevano cóltura e ricchezza, a pochi riducevasi il possesso, l'esercizio e l'uso dell'armi, regnavano in Grecia re patriarcali, soli possessori di carri, dei corrispondenti arnesi, capi dell'esercito, presidi ai sacrifici e ai tribunali. Allorchè col tempo crebbe il numero dei colti, dei ricchi e dei forti in guerra, allorchè i combattimenti si decidevano per la preponderanza della cavalleria, allora divennero i cavalieri, l'aristocrazia, il partito dominante negli Stati, e la potestà regia fu limitata, come a Sparta, e in tutti gli altri luoghi abolita. Ma degenerando l'aristocrazia per avarizia ed egoismo, mentre le classi medie della popolazione prosperavano nei loro interessi morali e materiali, acquistando maggiore importanza l'infanteria in causa dei progressi nell'arte della guerra, e divenuto nelle guerre marittime il servizio delle infime classi una necessità, sottentrò alla forma aristocratica di governo, la forma democratica, la dominazione del popolo; oppure fattisi gli Stati più potenti e più vasti, più complicate e artificiali le cose politiche e militari, nacquero costituzioni miste, nelle quali gli ordini patrizi, medii e plebei avevano un posto con determinati diritti.

4. Eguale corso dello svolgimento politico nei tempi moderni.

La stessa via tenne precisamente lo svolgimento degli Stati europei nei tempi moderni, sebbene assai maggiori ne siano le proporzioni delle masse, degli spazi e delle epoche. Dapprima estendendosi e consolidandosi le schiatte germaniche in Europa, occupavano anche quivi, come in Grecia, re patriarcali il trono, in qualità di signori in guerra e nei giudizii. Nei tempi pagani, come presso i Greci, si facevano discendere dagli Dei, e ciò formava la base della loro autorità. Ma anche nei tempi cristiani, quei principi che regnarono sopra tutte le schiatte germaniche, ed ebbero il nome di *grande*, rappresentano l'epoca, in cui la coltura e la potenza superiore è ancora riunita in un solo individuo collocato in alto, e viene riconosciuta da tutti senza invidia. Ampliandosi la coltura, aumentandosi le ricchezze, e acquistando maggiore importanza nella guerra il cavallo, la casta dei cavalieri e la nobiltà feudale giunsero anche qui, come nell'antichità, alla dominazione generale, la potestà regia fu limitata generalmente ed abolita soltanto in via di qualche eccezione, perchè la grandezza degli Stati recenti rendeva più necessaria l'unità monarchica, e perchè le idee dell'antico Testamento e i ricordi dell'impero romano santificavano e assicuravano la dignità reale. Ma venne il tempo in cui il dominio della nobiltà feudale fu sconquassato in una lotta immensa, non ancora pienamente sedata al giorno di oggi, nella quale la borghesia tende a riunire in sè coltura, possesso e influenza, e il popolo inferiore la incalza dappresso nelle medesime tendenze. Gl'iniziamenti di questa lotta si possono rintracciare sino dal secolo XV,

allorchè incominciò a farsi valere la potenza della proprietà mobile, le città divennero ricche per commercio ed industria, e i fanti svizzeri acquistarono la preponderanza in guerra. Là dove questa lotta è già decisa, si sono ora formati nuovi ordini di Stato, puramente democratici in alcuni pochi casi, più sovente misti, come li chiamava Aristotele; i primi erano nella natura stessa delle comunità urbane degli antichi tempi, i secondi più confacenti alla maggiore estensione degli Stati moderni.

5. Tirannide greca.

In questa trasformazione interna era facile e semplice il passaggio dalla monarchia all'aristocrazia, dal governo di un solo, del re, a quello di un numero maggiore, degli ottimati; ma il passaggio da questi alla democrazia, al reggimento popolare, complicato e difficile. Nel primo caso, l'uno solo non poteva far resistenza, quando il numero maggiore, gli ottimati, si tenevano uniti fra loro; e ciò era facile. L'accordo del popolo era per se stesso assai più arduo ad ottenersi, perchè coltura e interessi nei molti non sono così omogenei, e il loro possesso diviso non opera con tanta potenza come le ricchezze concentrate in alcune poche famiglie. Arrogi, che la resistenza dell'altra parte si mostrò più gagliarda, essendo l'aristocrazia in possesso delle armi, delle castella e dei latifondi, delle cariche dello Stato, e della giurisprudenza, innestata nel popolo stesso col mezzo de' clienti, per comuni interessi compatta in se stessa, e collegata strettamente colla nobiltà straniera. Era perciò necessario per giungere al reggimento popolare in tutti gli Stati della Grecia, che prendesse piede una degenerazione interna dell'aristocrazia, che si

applicassero a fini perniciosi le forze sociali, che si posponesse, anzi si distruggesse il benessere pubblico a vantaggio della classe dominante.

Ma inoltre, nonostante questa interna decadenza dell' aristocrazia, era d' uopo, come ebbe ad osservare anche Aristotele, che il popolo diviso avesse un potente ed abile capo, e questi si trovava in fatti per aiutarlo a rovesciare l' aristocrazia, ma soltanto per usurpare il potere supremo per sè e per la propria famiglia. Perciò vediamo per quasi due secoli (al sesto e settimo prima dell' èra volgare) estesa sopra tutta la Grecia la dominazione dei tiranni, la quale ha spianata la via alla democrazia. Imperocchè, sebbene la tirannide abbia impedito per qualche tempo nella Grecia la dominazione popolare, pure l'ha preparata e fondata effettivamente colla disfatta del suo più pericoloso nemico.

6. Assolutismo dei tempi moderni.

Tutto questo processo di rivolgimento dagli ordini aristocratici ai democratici ha il suo riscontro esatto nella storia degli Stati moderni dell' Europa, salvo che qui tutto s' aggira in proporzioni più vaste, le quali accrescono e accumulano in modo straordinario le difficoltà e gli ostacoli di ogni svolgimento negli Stati moderni. Anche qui dovette la nobiltà feudale fare il primo passo verso la propria decadenza; in Ispagna prima durante il regno della casa Trastamare, in Germania dai tempi della confusione ingenerata dalle guerre feudali, nell'Inghilterra dalle guerre delle due rose, in Francia dalle aspre guerre e dalle dissennate agitazioni dei partiti sotto Carlo VII.

Se non che, mentre in tali epoche, l'anarchia dominante faceva sì che la nobiltà rompesse da se stessa la

propria potenza politica, ne veniva pure la conseguenza che il potere monarchico tuttavia sussistente ne derivasse per sè vantaggio ben maggiore in confronto delle classi inferiori, che pure non lasciarono di averne profitto. Altre circostanze ancora, del tutto speciali ai tempi moderni, rendevano la prevalenza del dominio popolare assai più difficile che nell'antichità. Nel mondo cristiano l'aristocrazia era divisa in due campi diversi; la coltura dello spirito, e l'esercizio delle armi progredivano sopra vie separate in causa dei rapporti religiosi affatto mutati, e l'emergere del popolo fu gravemente tardato dalla circostanza, che il popolo dovette condurre di fronte diverse lotte; non soltanto opporre il suo possesso a quello dei due rami dell'aristocrazia, e resistere colla forza delle sue armi alla potenza armata della nobiltà temporale, ma far valere anche la sua coltura contro quella della nobiltà ecclesiastica. In tal modo il popolo fu costretto a propugnare una doppia rivoluzione sul terreno spirituale e temporale.

A ciò si aggiunse, che l'unione e il consolidamento del popolo nei vasti territori scarsamente abitati procedeva assai più lentamente che nell'antichità; e prima che le classi inferiori del popolo colla protezione della monarchia s'impegnassero nella lotta contro l'aristocrazia, s'incontrano dal XIII al XVI secolo molti singoli sollevamenti di borghesi e contadini, i quali quasi da per tutto terminarono a danno di entrambi.

Verso la fine del XV secolo però ebbe principio il lavoro del popolo d'accordo col potere monarchico assoluto, la tirannide dei tempi moderni. Imperocchè entrambi, l'assolutismo moderno e la tirannide dei tempi antichi, sono i medesimi fenomeni, corrispondenti l'uno all'altra in tutt'i singoli tratti. Non altrimenti che nell'antichità, sono per la maggior parte famiglie di re-

cente elevatesi, o divenute potenti per eredità e unioni matrimoniali (come Enrico VII, Ferdinando il Cattolico, Massimiliano d' Austria ed altri), dalle quali procede questa dignità reale perniciosa alla nobiltà; gli eserciti stanziali, di cui si circondano, corrispondono alle guardie dei piccoli re delle città greche, la comunione della loro politica ai vincoli di parentela che tenevano gli antichi tiranni fra loro, e alle loro relazioni coi despoti all'estero; la magnificenza, la coltura delle scienze e delle arti, il tener occupato e l'abbagliare il popolo con imprese grandiose erano qui, come là, gli eguali mezzi politici per conservare l'usurpato potere, e divennero poi le cause coefficienti per sottominarlo. Ma la seguente osservazione determina già da per sè sola la identità dei due fenomeni: l' assolutismo moderno forma al pari della tirannide antica soltanto il punto di passaggio nel rivolgimento degli ordini aristocratici agli ordini democratici. Ha compiuto la sua vocazione, cioè quella di aver rotta la potenza della nobiltà, egualmente nociva ad entrambi, svegliata nei popoli la coscienza della loro unità mediante l'indirizzo nazionale dato alla loro politica, resa accessibile in egual modo e a condizioni più pareggiate, la coltura a tutte le classi, dato luogo all'industria delle classi inferiori contro i pregiudizii delle violenze e dei privilegi aristocratici, aperta la via al pensiero di una cittadinanza universale, della libertà e dell' uguaglianza dei diritti per tutt' i membri di uno Stato, fondata insomma la democrazia, se non in tutto quello che è di forma, almeno in tutto ciò che è essenziale. L' assolutismo ha compiuto questa vocazione non soltanto laddove ha perduto verso il popolo o le classi il suo dominio illimitato, ma continua ancora ad adempierlo colà, dove crede di essere sempre in possesso della sua potenza e suppone di dover operare contro

quella vocazione medesima, e di operare realmente contro di essa.

7. Situazione dello svolgimento politico nell' epoca storica dei tempi moderni.

Il grado di svolgimento politico, sul quale vediamo collocato tutto il tempo moderno, così denominato nel senso più stretto, cioè dalla caduta dell' impero di Bisanzio sino ai nostri tempi, è il rivolgimento dal dominio di alcuni a quello dei molti, sotto le vicende, ora propugnatrici, ora oppugnatrici, dell' assolutismo.

Quest' unico fenomeno occupa compiutamente cotesto vasto spazio di tempo e di luogo. Simili sviluppi si estesero già nella piccola Grecia persino a due secoli; nell'Europa moderna, in luoghi e rapporti assai più vasti, perdurano ancora nel quarto secolo. Tutto il tempo, dal termine del medio evo sino a noi, è riempito da una sola lotta d'idee democratiche gettate dalla riforma nelle generazioni, contro le istituzioni aristocratiche dello stesso medio evo, e contro l' assolutismo incastratosi fra i due principii, il quale a vicenda si dimostra inclinato ora all' antico ordine feudale, ora ai nuovi ordini civili; ora appoggiato alla borghesia e sollecito per i di lei bisogni, contribuisce ad umiliare l' aristocrazia, ora rifugiandosi sotto la protezione dell' aristocrazia, combatte la potenza risorta delle inferiori classi del popolo. Ancora al tempo della rivoluzione francese, poco prima dell' epoca, che deve formare il soggetto della nostra narrazione storica, lottavano tutte queste forze contrastanti quasi colla violenza di un primo impeto, nella pugna che aveva l' apparenza di essere l'estrema; ma tutta la storia della presente età non è se non il rinnovamento del medesimo litigio, non ancora com-

posto, sopra un territorio assai più esteso; e la stessa lotta sarà trasmessa alla futura generazione per l'ulteriore decisione.

Uno sguardo retrospettivo più esatto sopra i grandi fatti predominanti degli ultimi secoli ci ricondurrà da tutte le parti a questo punto di veduta, nel quale si raffigura la relazione del passato colla nostra età.

III.

8. Contrasti del romanismo e del germanismo nel medio evo.

Nei tempi del medio evo oscillava il mondo politico europeo fra due fenomeni opposti, che rendevano assai difficile, anzi impossibile una divisione naturale degli Stati secondo le tendenze nazionali, e un regolare reggimento e sviluppo. Dall'alto si manifestava in parecchi modi la tendenza verso la dominazione universale, verso una grande signoria comune, estesa al di là dei confini della nazionalità. Dal basso invece vi si opponeva l'inclinazione verso il particolarismo, verso lo scioglimento dei singoli Stati entro i loro confini in piccoli territorii feudali, od urbani. Questo spirito di separazione, quest'avversione contro ogni agglomerata concentrazione era stata sparsa dai popoli germanici nell'Europa; quell'inclinazione all'universalità ci riconduce ai rapporti dell'antica e della moderna Roma.

9. Tendenze alla dominazione universale.

Al principio del medio evo l'impero universale romano si presentava alla nuova età quale unico e più splendido esempio di una formazione ed esistenza politica. Il pensiero della sua restaurazione divenne tosto l'ambizione dei primi conquistatori dell'Italia. Carlo Magno lo mandò ad effetto nel suo immenso impero, i cui confini erano pressochè quelli del cristianesimo. Da lui questo pensiero passò in eredità ai secoli susse-

guenti come un problema politico, e sino ai nostri tempi come una finzione politica. A questa idea dell'impero romano, della dominazione temporale universale, aggiunse poi Roma cristiana quella della dominazione universale spirituale, tosto che dopo la diffusione dell'islamismo, il bisogno dell'unità cristiana ebbe a creare a Roma un centro spirituale del cristianesimo. Se fosse stato possibile di veder riunito pacificamente il papato coll'impero, se avesse potuto verificarsi nell'impero occidentale romano-germanico quello che era accaduto nell'impero orientale di Bisanzio, cioè che la potenza spirituale e temporale si fosse concentrata sopra un sol capo, i sovrani del cristianesimo, dotati in questo modo di duplice potenza, sarebbero stati in grado di riunire il mondo cristiano per la guerra generale delle crociate in una forza ben più compatta, in un accordo ben più potente di quello che avvenne realmente; l'idea della comunione cristiana avrebbe acquistato facilmente un peso soverchiante a fronte degli svolgimenti nazionali. Nel centro di questa parte del mondo, in Alemagna, in Italia si sarebbe foggiato un potere monarchico ed una unità politica uniforme, che avrebbe opposto i maggiori ostacoli al libero svolgimento nazionale ed umanitario in tutta l'Europa.

10. Tendenze contrarie del particolarismo. Cose feudali.

Siffatto risultamento andò fallito in causa della gelosia di quelle due potenze, che gareggiavano nella tendenza di acquistare il dominio supremo su tutte le corone e su tutt'i regni del cristianesimo, non meno che dell'odio nazionale che separava Tedeschi ed Italiani.

Ma sin dai primi iniziamenti esso era reso impossi-

bile da quella singolarità germanica, che in istrano contrasto con questi progetti di fusioni di Stati e d'imperii, si sforzava piuttosto di fare a pezzi i singoli Stati medesimi. Presto o tardi, in tutt'i tempi le schiatte germaniche opposero ostacoli insuperabili alle idee romane di unità politica, giuridica e religiosa. Divisioni ereditarie, diritti elettivi, sistemi feudali, e rapporti di vassallaggio, inclinazione di basare la libertà sopra unioni federative, e più tardi gli scismi del protestantismo formavano l'essenza di quegli ostacoli. Questi ultimi, la lotta religiosa, appartengono alla storia moderna, e gli altri, la lotta temporale, è l' anima della storia che risguarda gli ultimi secoli del medio evo. Incominciando dai tempi in cui cessano colle crociate le grandi unioni cristiane dei popoli, scompaiono i tratti universali della storia, la lingua universale dei Romani è costretta a cedere il posto alle lingue particolari dei popoli, e incomincia lo svolgimento separato nazionale dei singoli Stati; ormai si trova il filo degli avvenimenti inviluppati dei tempi medii nella posizione dell' aristocrazia temporale e spirituale. Nel contrasto dei principi contro l'imperatore, e dei concilii contro i papi nel secolo XIV si vedono queste due potenze già minacciate in modo pericoloso dalle loro aristocrazie; e così anche in tutti gli Stati unitarii crebbe allora al sommo la potenza dell' aristocrazia. Ma la nobiltà non seppe approfittare di questa potenza per acquistarsi collettivamente una durevole influenza politica, non seppe adoperarsi per fondare entro i limiti nazionali l'ordine politico, il che era già reso tanto difficile nei rapporti delle precedenti epoche; la nobiltà invece, impiegando il suo potere nel modo più abusivo, giunse agli estremi, e fece tutto ciò che doveva necessariamente condurre gli ordini politici all' ultima rovina. La divisione del

corpo aristocratico in due parti, l'una temporale, l'altra spirituale, la barbarie bellicosa dell'una, e la immaturità politica di amendue furono cagione di questi abusi e delle sue conseguenze. L'aristocrazia spirituale era dipendente da un capo straniero, ed impediva che lo Stato divenisse compatto; la temporale si teneva indipendente dal sovrano del paese ed impediva l'unità politica. Ognuno dei piccoli e grandi vassalli e potentati non aveva altro sentimento che quello del proprio interesse, o tutt'al più si moveva appena per quello del proprio territorio. Vi erano tanti padroni che non v'era dominazione alcuna, tante parti che non v'era alcun intero, tanti Stati nello Stato che uno Stato non era più possibile; le piante secondarie parassite nel popolo toglievano al tronco principale la sua forza. Allorchè Machiavelli imparò a conoscere la nobiltà feudale a Napoli questa era oziosa e sparsa sopra i propri beni, esente dalle imposte, aliena ad ogni attività, persino alla propria attività tradizionale della guerra, e inaccessibile ad ogni idea di unità politica. Così Hutten vide in Germania dominare i piccoli signori delle castella, che non avevano altra abitudine, altra occupazione che della caccia, della rapina e delle pugne; essi perturbavano ogni industria civile, e rendevano impossibile ogni sicurezza, ogni ordine nello Stato, ogni sviluppo de' suoi mezzi. Quando Isabella fece conoscenza cogli ottimati di Castiglia, questi possedevano beni immensi e redditi smisurati, occupavano tutt'i posti e le dignità, erano in grado di mettere in campo interi eserciti, scrivevano collo stile della maestà, e rendevano vano nello Stato ogni potere supremo, ogni direzione unitaria. La nobiltà feudale faceva, che in tutt'i paesi fosse impossibile il complesso politico nazionale dello Stato, lo sviluppo patriottico delle forze popolari; nei secoli XIV e XV

lacerò gli Stati con terribili guerre civili, e distrusse in questo modo infine se stessa e la propria potenza.

11. Conquista di Bisanzio. Avvicinamento ai tempi moderni. Assolutismo dei Principi.

Colla prima scossa generale data alla feudalità del medio evo incominciò il tempo moderno. Essa fu minata già nel corso del secolo XV da alcune invenzioni di immense conseguenze, che per un destino provvidenziale operarono esteriormente insieme all' interna decadenza; l' urto decisivo per il suo sfacelo fu però dato da un solo ed unico avvenimento, che viene generalmente considerato come il punto di separazione fra il medio evo e i tempi moderni. L' arma a fuoco, e la forma diversa, che assunse l' arte della guerra, sottrassero al servizio cavalleresco dei vassalli il suo vero valore; la stampa dei libri, e le cognizioni estese privarono la nobiltà e il clero del privilegio della coltura; la bussola e la navigazione migliorata divennero nelle mani della borghesia un mezzo per elevarsi al medesimo livello della nobiltà per importanza politica mediante le ricchezze e l' influenza.

Gli effetti di cotesti cambiamenti, avvenuti nella situazione sociale degli uomini, in quanto risguardano il decadimento della potenza nobiliare, erano profondi ma lenti, generali ma graduati. Invece il primo urto improvviso, che la colpì; venne in conseguenza dell' *uno* avvenimento accennato, la conquista di Costantinopoli (1453), la distruzione dell' impero di Bisanzio. Questo terribile avvenimento sembrò aver improvvisamente aperti gli occhi alla comunità europea intorno alla debolezza de' suoi legami politici, anzi intorno alla mancanza di ogni verace esistenza politica. L' impero decre-

pito era già, quando cadde, in causa dello scisma ecclesiastico, al di fuori senza alcuna alleanza politica e senza soccorsi, nell'interno suddiviso in piccole signorie, le quali forse sole resero possibile ai Turchi la conquista. I conquistatori nel più evidente contrasto colle forme politiche e nazionali degli Stati europei, formavano un popolo solo, mosso da una sola volontà; erano in possesso di una fanteria e di un apparato militare tale, che in Occidente nessun altro Stato poteva allora vantarsi di avere l'eguale. L'esperienza insegnò che tanto i danni della divisione interna, comune a tutti gli Stati cristiani, quanto i vantaggi di quell'unione, di cui godeva l'inimico ereditario del cristianesimo, concorrevano in favore della di lui potenza e signoria; il verificarsi di tale esperienza produsse come per effetto magico in tutt'i maggiori Stati dell'Europa un cambiamento improvviso e radicale. Tra i principi e gli Stati si rannodarono legami, ed incominciò a formarsi una politica d'intenzione. Alla scissura feudale e all'arbitrio si pose un termine colla forza e coll'astuzia. L'assolutismo dei principi, il vigoroso domatore della potenza nobiliare, sorse in tutt'i luoghi ad un sol tempo, come dal nulla. Diede all'unità politica un centro più saldo, e con nuove istituzioni militari permanenti cercò nell'interno di consolidare la propria autorità, all'estero di allargare la potenza degli Stati. Quasi nel medesimo tempo sono emersi in Inghilterra, Francia, Portogallo, Castiglia ed Aragona i reggenti, che con intelligenza ed energia affatto nuova afferrarono il punto di rivolgimento avveratosi nei rapporti dell'epoca, per rialzare il potere reale dall'oppressione nobiliare, per preservare dallo spezzamento l'unità politica. Un mezzo generale, di cui tosto si valsero i principi con intenzione assai chiara e visibile e quasi per comune accordo al fine di

giungere a quello scopo, si travide nella pratica dell' assolutismo ecclesiastico; i principi si ascrissero a propria gloria di meglio valutare il merito che il grado e la nascita, promossero la coltura della mente, trassero a sè d' intorno le capacità, in qualunque grado si trovassero, rialzarono la giustizia e i tribunali, e collocarono giurisperiti ed ecclesiastici nei più alti impieghi, tenuti sino allora esclusivamente dalla nobiltà armata. I principi che seppero sostenere con maggiore abilità questo andamento furono Enrico VII d'Inghilterra, Luigi XI di Francia e Ferdinando il Cattolico.

12. Effetti dell' assolutismo principesco nella fondazione della monarchia spagnuola.

Fra questi tre magi, come li chiama Bacone, il maestro era Ferdinando, l' esemplare vivente di un *nuovo principe* per Machiavelli, precisamente quale l' acuto giudizio di questo scrittore lo riteneva necessario per la salute di quei tempi. In nessun altro luogo la potenza della nobiltà era salita a quell' alto grado, che in Aragona aveva raggiunto sulla via legittima, e in Castiglia sulla via del favoritismo, dell' abuso e della violenza; in nessun luogo cadde così presto come appunto in quegli Stati sotto gli abili colpi di Ferdinando ed Isabella, due sovrani, prudenti del pari, dotati delle qualità necessarie per la dominazione, in modo che quelle dell' uno completavano quelle dell'altra; e la sincera Isabella manifestò apertamente la sua intenzione di non voler essere più a lungo lo zimbello della nobiltà da lei dipendente. Essi ristabilirono colla violenza mediante misure giudiziarie e di polizia la pace e la sicurezza nel paese contro la prepotenza della nobiltà. Curarono i diritti e il benessere delle Comuni. La chiamata della no-

biltà alle *Cortes* divenne più rara, e con questo mezzo, cui si aggiunse l'abitudine dei decreti reali, le fu sottratta a poco a poco ed insensibilmente l'influenza politica. Appoggiati ai sentimenti cattolici, superiori in essi ad ogni dubbio, poterono permettersi di tener fronte con grande autorità alle usurpazioni del clero e persino a quelle del papa; poterono confiscare a favore della corona la dignità di granmastro di tre potenti ordini cavallereschi, la cui autorità era quasi equivalente alla regia; furono in grado di istituire in causa delle guerre sante ordinamenti militari, che senza richiedere precisamente un esercito stanziale, ponevano in caso di bisogno tutti gli uomini del paese abili alle armi a loro disposizione. Questi uomini si istruivano in due eccellenti scuole militari. Nella lunga lotta contro il regno di Granata prese un immenso sviluppo l'antichissimo sistema di guerra usato nelle Spagne, e in pari tempo la bontà della infanteria pesante spagnuola fu messa alla prova a fianco dei lanzinecchi tedeschi e svizzeri, chiamati in soccorso. I due sistemi vennero fusi insieme dal *gran capitano* (Gonzalo di Cordova) nella guerra di Napoli contro i Francesi, combinandoli coi progressi nell'artiglieria e nell'architettura militare. Così egli educò quell'esercito, col quale Carlo V meditava in seguito d'imporre la sua volontà a tutto il mondo. Per l'uso egregio che fecero già i re cattolici di questa potenza militare verso l'estero, come pure della loro autorità, acquistata recentemente, nell'interno, Isabella potè durante l'epoca del suo governo accrescere i redditi del regno di Castiglia sino ad un importo trenta volte maggiore senza troppo aggravare i suoi sudditi, e Ferdinando potè elevarsi, come osserva Machiavelli, dalla posizione di un debole principe a quella di uno dei più gloriosi ed illustri sovrani dell'Europa.

In presenza di tali successi, che in questo caso, nonostante l'inclinazione del popolo spagnuolo alla separazione e all'individualità, poterono riunire un paese diviso e formare di quattro regni (senza contare Napoli) una sola monarchia, entro il breve periodo di un solo regno, dovette persino un uomo di stato, repubblicano, come Machiavelli, aprire gli occhi agli straordinarii vantaggi sôrti dall'assolutismo del principe per la nazione e lo Stato. In vista dello scopo non guardò ai mezzi, in causa del vantaggio generale sorpassò ai singoli inconvenienti e indovinò lo spirito della storia moderna, quando vaticinando alla sua culla, espresse in parole una esperienza storica fatta già nell'antichità. Egli asserì che per fondare un nuovo ordine di cose sulle rovine delle decrepite forme politiche del medio evo, quella dominazione unitaria, illimitata, era una necessità, anzi un beneficio, nella supposizione che la sua durata fosse passeggiera. In questo caso quella dominazione non era che una preparazione al dominio supremo della legge, e una scuola alla libertà. Certamente lodando il nuovo reggimento di Ferdinando, egli non poteva sapere che prossimamente in Ispagna, come ben presto da per tutto, l'assolutismo regio per durata ed eccessiva tensione dovesse crescere a danno maggiore di quello già recato dalla stessa dominazione della nobiltà.

13. Stato Pontificio; tirannide papale.

Nella serie degli Stati che si consolidarono e trasformarono improvvisamente sotto l'influenza di quell'urto venuto dall'Oriente, è d'uopo annoverare anche lo Stato pontificio. Durante la dimora dei papi in Avignone, e il grande scisma ecclesiastico, il papato era giunto alla più profonda decadenza, ma da Nicolò V in

poi, precisamente dopo la caduta di Bisanzio, si rialzò prontamente a nuova autorità. D'allora in poi si adottò a Roma la massima, insegnata dall'esperienza, che l'autorità spirituale dei papi, cotanto bersagliata dal secolo XIV in poi, dovesse appoggiarsi sopra la potenza temporale. Alessandro VI e Giulio II furono perciò avidi di conquiste in Italia non meno del re di Aragona. Furono assoggettati alla dominazione della santa sede le piccole signorie, le città vicine, i ricchi Stati limitrofi, e Giulio II segnava quasi per intiero la futura estensione dello Stato pontificio nel medesimo tempo in cui Ferdinando segnava quella della Spagna. Con questa fondazione della potenza politica procedeva di mano in mano, come nella Spagna, l'incremento del principato, la soppressione delle libertà comunali e della potenza propria delle grandi famiglie nobili. La rassomiglianza di questo nuovo assolutismo coll'antica tirannide non si manifesta in verun luogo in modo tanto chiaro, come su questo antico suolo di Roma, in quell'epoca strana, in cui i papi e i loro congiunti gareggiavano coi tiranni più sfrenati dell'antichità in crudeltà, ambizione e impudente sregolatezza del vivere. Allora raccoglievasi intorno ai papi ciò che di più splendido era pervenuto a quei tempi dall'antichità in oggetti di letteratura e di belle arti, allora penetrava sino nel clero il libertinaggio pagano, allora si rendeva laica la Curia e la Chiesa colla venalità di tutt'i posti elevati, allora si poneva a contribuzione tutto il mondo cristiano per erigere magnifici monumenti a Roma, allora nacque, come naturale conseguenza di questa degenerazione ed oppressione, il contraccolpo della riforma ecclesiastica, la quale sparse, precisamente sotto l'aborto della tirannide romana, il seme di ogni moderna libertà popolare.

14. Papato; impero universale spirituale.

Questo contraccolpo non seguì nel luogo stesso, entro i confini dello Stato pontificio, considerato politicamente. Esso fu generale affatto, in senso religioso, e fu recato dall' esterno; imperocchè anche quei cambiamenti, che accaddero in Roma dopo la conquista di Costantinopoli, avevano toccato in via generale tutto il mondo cristiano. La caduta di Bisanzio produsse immediatamente l' effetto di dare ai maggiori Stati d'Europa una forma più solida; ma d' altra parte ebbe un effetto opposto, risvegliando di nuovo le antiche aspirazioni del medio evo intorno ad una dominazione universale romana, e in primo luogo quelle di Roma cristiana. Così in ogni pericolo, che ha minacciato il cristianesimo in generale, è stata sempre promossa la causa della gerarchia romana. Come ai tempi della prima diffusione dell' islamismo si pose il fondamento al papato, la cui potenza spirituale e temporale giunse all' apice durante le crociate, così dopo i successi ottenuti dai Turchi in Europa s'accrebbe al di fuori la sua autorità generale in causa degli acquisti territoriali dell' islamismo. Roma aveva bensì dovuto fare nel corso dei tempi molte concessioni in alcuni Stati, le quali tardavano le ulteriori sue usurpazioni, ma in compenso aveva guadagnato terreno in altri Stati. In Alemagna la pace colla dignità imperiale era oramai ristabilita, e il papato ne aveva dettate le condizioni. Pio II aveva saputo illudere l' imperatore col pretesto di un interesse comune, inducendolo ad unirsi col papa per resistere ai principi sovrani dell' Alemagna, e alle loro domande di riforme ecclesiastiche e politiche; quel papa fu in grado inoltre di convincere l' imperatore della necessità di riporre il

pensiero dirigente della politica imperiale nella lega dell' impero col papato, e da quell'epoca in poi crebbe l'influenza del papa sull'impero sino ad un grado insopportabile. Nelle diete imperiali l'imperatore divideva la sua autorità col legato pontificio; i redditi del papa in Alemagna erano stimati da Massimiliano stesso al centuplo dei proprii introiti; alcun ramo dell'amministrazione dell'impero non era sicuro dall'interferenza della Chiesa; l'oppressione dei tribunali papali e delle imposte per la Chiesa di Roma era divenuta intollerabile; l'estensione dei beni ecclesiastici inalienabili era giunta ad una misura immensa.

Il papato trovò una nuova fonte di potenza in questi rapporti coll'impero germanico, ma ebbe ancora maggiore incremento da quelli formatisi col regno di Spagna, che rapidamente s'ingrandiva. Quivi si rinnovò lo spirito delle crociate nella guerra contro Granata, che compensò la caduta di Bisanzio colla caduta di un altro regno islamitico. Questa guerra contribuì pure a trarre sino agli estremi coll'inclinazione alle avventure lo zelo per la fede cattolica, e l'orgoglio religioso della nobiltà, consistente nella purezza del sangue cristiano. Animati da questo medesimo spirito i re cattolici erano ciecamente devoti alla Chiesa, ed ora gli stromenti, ora gli arbitri del più terribile fanatismo religioso. Questo nuovo spirito fu coltivato in tutte le guise dalla gerarchia, e fra Roma e la Spagna si annodò un legame, che sembrava dotato di altrettanta solidità quanta era la discordia e la rivalità negli anteriori rapporti fra Roma e l'Alemagna. La gelosia della santa sede a fronte di principi sì devoti sembrava tacere affatto. Essi avevano lasciato mano libera al papa nella formazione del suo Stato pontificio, i papi lasciarono pure ai medesimi la mano libera allorchè la Castiglia conquistò il

regno di Granata e la costa settentrionale dell'Africa, come pure quando con impudente frode prese possesso dell'eretica Navarra, e quando Aragona (con Sicilia) dapprima d'accordo colla Francia, fece di Napoli, già feudo pontificio, una spartizione ad uso di quella di Polonia, e poi defraudò la Francia della parte a lei assegnata. Già a quest'epoca la Spagna era il più potente dei regni unitarii dell'Europa. A fronte della grande potenza degli Ottomani formava un forte contrappeso nel mare Mediterraneo; e Italia, presentendo di aver bisogno di una potente protezione contro i Turchi, considerò la dominazione straniera degli Spagnuoli, di una medesima fede religiosa, con occhio meno sfavorevole di quello che abbia mai avuto per la dominazione dei Tedeschi o Francesi. Se i papi avessero potuto allora radunare un'altra volta per un momento i popoli in una crociata come al secolo XI, ciò non sarebbe stato per la protezione della cristianità, per la sicurezza dell'Italia e dello Stato pontificio di tanta efficacia ed importanza quanto la potenza della Spagna, e la conservazione inalterata, inconcussa di questa potenza stessa.

Allorchè Colombo fece le sue grandi scoperte, si aprirono per Roma e la Spagna nuove immense speranze; esse rinforzarono i legami che univano l'una all'altra. Erano un maraviglioso compenso per l'Oriente perduto, un nuovo terreno per l'estensione della potenza gerarchica di Roma, e territoriale dei principi spagnuoli. Il papa *nella pienezza dei suoi poteri* fece un dono di quei nuovi territorii in Occidente a quei principi, e concedette loro con soverchia premura, che fu susseguitata dal pentimento, il diritto di levare le decime, e conferire le cariche ecclesiastiche nelle colonie. Le imprese di Colombo, iniziate subito dopo la guerra di Granata, erano guidate dal medesimo spirito d'av-

venture come quella guerra, e dalla stessa manìa religiosa di conversioni; l'avarizia, il fanatismo, l'esagerazione del carattere spagnuolo furono spinti sino al sommo, sicchè lo resero facile ad arrendersi ciecamente a tutte le illusioni non solo della più sfrenata ambizione, ma anche della più strana credulità, lo disposero a sottomettersi umilmente, in onta alle antiche libertà, alle più barbare istituzioni del fanatismo ecclesiastico. Il risorgimento di questo tenebroso spirito visigoto nello Stato più potente, nell' orgogliosa stirpe, che fra poco doveva regnare nel medesimo tempo sull' Austria, su la Borgogna e la Spagna, conferì nuova e maggior importanza all' antica tradizionale potenza spirituale della gerarchia ecclesiastica. Questa potenza spirituale costituiva appunto per la potenza temporale dei papi la base, che doveva renderli forti. Essa fondò la più terribile di tutte le dispozie, e di tutte le monarchie universali, che mai abbia veduto il mondo, dominando in pari tempo e in egual misura sopra i tre grandi ordini della società umana, su la famiglia, la Chiesa e lo Stato. Nella famiglia, legava al suo arbitrio l'educazione e la coscienza dell' uomo; lo accoglieva alla sua nascita, lo allevava secondo i proprii bisogni nella scuola, e lo dimetteva al suo ingresso nella vita attiva per afferrarvelo e sorvegliarlo di nuovo nel matrimonio, nella confessione, nell' ora della morte. Nella Chiesa, richiedeva da lui che si spogliasse di ogni pensiero, di ogni esame, affinchè nell' umanità intera regnasse l'unità della fede. Lo Stato fu da lei avvilito negli occhi e nella stima degli uomini, soffocando l' idea della patria nell' unità cristiana, negando al principato civile l' istituzione spirituale, arrogandosi un potere superiore a quello dei sovrani temporali, spogliando lo Stato de' suoi fini più elevati, e pretendendo per la Chiesa sola tutte le onori-

ficenze e le dignità. Quest'immenso potere fu esercitato da un clero, che, a guisa di una casta aristocratica, riempie continuamente i suoi vuoti da se stesso coll' istinto della conservazione, e che in tal modo è circoscritto in se medesimo e distinto da ogni altro ordine della società al di fuori, come è pure guarentito contro ogni pericolo di cambiamento, di sviluppo e trasformazione nell' interno. Il clero che esercita quella potenza, è una corporazione cui una propria legge, un proprio linguaggio ufficiale, una propria coltura, il celibato, la comunione e la natura speciale dei proprii interessi, solleva da ogni vincolo di famiglia, di comunità, di Stato e di patria. In quella corporazione fu sostenuta, in opposizione allo Stato, a traverso di un millennio di generale disparità dei gradi, l' idea dell' uguaglianza degli uomini col dare l' onore al merito, e non alla nascita, col tenere aperte le più elevate dignità in egual modo al contadino come al principe di nascita. Imaginandosi questo clero cattolico universale nell' assoluta dipendenza del vicario di Cristo, munito dell' arbitrio divino e dell' infallibilità divina, si conosce di leggieri quanto vicina fosse questa potenza alla meta di guidare ogni vita politica e spirituale sopra una sola via, secondo le ristrette vedute della gerarchia ecclesiastica, e in tempi già prossimi ai nostri. Mirando questa risorta potenza ecclesiastica progredire in comunione contemporanea coll' assolutismo dei principi, anzi nel più stretto accordo colla più potente dinastia moderna, in qualità di signora ed arbitra dell' impero romano di nazione tedesca, si comprende facilmente che in nessun tempo come allora, nel secolo XVI, fosse così flagrante e recata all'apice della decisione, la questione se l'Europa dovesse curvarsi sotto un giogo che avrebbe ridotto ogni cosa al medesimo livello, sotto il giogo della gerarchia, o

dell'illimitato potere monarchico, anzi sotto quello della loro prepotenza riunita e compatta, ovvero se l'Europa dovesse maturare i suoi destini secondo le leggi del libero, popolare e nazionale sviluppo.

15. Impero universale di Carlo V.

Questo pericolo, che minacciava dalla parte di Roma, per quanto fosse ingente, doveva però essere soverchiato da un altro ben maggiore. Gli stessi avvenimenti in Oriente, che prestarono nuovo appoggio all' autorità del papato e spinsero la Spagna sulla via della sua grandezza, dovettero reagire in egual modo anche sull'Alemagna e sui paesi continentali confinanti colla Turchia, e produrre un più forte consolidamento interno ed esterno. Mentre i sovrani spagnuoli costruivano in Occidente un grande Stato sopra elementi solidi, uniformi e nazionali, la Casa d' Austria, che teneva in via di fatto la dignità imperiale come un possesso ereditario, preparava, mediante alleanze di famiglia, il fondamento per la riunione dei più vasti territorii. Sui confini orientali preparava il conglomeramento della Boemia e dell'Ungheria coll' Austria, e ciò era una necessità urgente; dalla parte occidentale Massimiliano aveva acquistato i Paesi Bassi col mezzo di un matrimonio, e suo figlio ancora impalmava la principessa erede della grande monarchia spagnuola. Era prossimo il pensiero di riprendere a nome dell'impero germanico, caduto nelle mani di Casa d' Austria, gli antichi progetti di dominazione universale sotto gli auspicii di quegl'ingrandimenti, e delle speranze nutrite dalla potenza austriaca. In quel momento siffatti progetti potevano appoggiarsi sopra una estensione territoriale ben maggiore che nel medio evo, e così pure era propizia ai medesimi la nuova potenza

monarchica nell' interno, come si era dappertutto sviluppata negli ultimi tempi. Nel medio evo l'impero era divenuto impotente in causa della preponderante aristocrazia, ma all' epoca or ora accennata quell' aristocrazia sembrava ovunque ridotta all' eguale decadenza; l'idea romana del potere monarchico erasi introdotta col diritto romano, e si faceva valere su tutt' i troni, e per conseguenza anche su quello dell' Alemagna. Sotto il regno di Massimiliano gli Stati tedeschi udirono per la prima volta dal principato un linguaggio del tutto nuovo. Ciò avvenne quando l'imperatore per sottrarsi a' suoi giuramenti verso l'impero, fece ad opportuna occasione un appello alle sue obbligazioni verso l' Austria; gli Stati tedeschi dovettero volgere allora la propria attenzione sopra gl' incrementi di quell'Austria, di quello Stato nello Stato, di quello Stato unitario incastonato ed aggiunto allo sconnesso corpo germanico. È vero che Massimiliano, cui la riunione della Boemia, dell'Ungheria e dell' eredità spagnuola non arrideva che nella speranza e che era sempre vessato dalle urgenze della guerra e del bisogno di danaro, non poteva essere propriamente pericoloso. Ma ciò fu ben altra cosa allorquando la potenza imperiale passò nel 1519 nelle mani di quel Carlo V, che poco prima aveva preso possesso dell' eredità di Spagna e Borgogna. Il mondo non aveva mai veduto una potenza sì terribile in una sola mano, anzi nella mano di un principe così avido di potenza. Roma nella sua deferenza verso la Spagna permise, senza alcuna opposizione, che la corona imperiale passasse sul capo di Carlo, sebbene per antiche stipulazioni il possesso di Napoli non dovesse mai andar congiunto colla medesima.

Impadronitosi della potenza riunita di Spagna, Borgogna e Napoli, Carlo V continuò la politica di Carlo il

Temerario, che consisteva nell' affievolire sistematicamente la Francia. Cacciò i Francesi dall'Italia, e al possesso di Napoli aggiunse quello di Milano; ciò pure in lega col Papa, che abbisognava del buon volere dell' impero contro il nascente luteranismo. Si mosse la naturale gelosia della potenza papale contro la potenza imperiale solo allorquando Carlo trattò l' Italia come una provincia spagnuola, staccando Milano dall' unione coll'impero, nello stesso modo che incorporò Utrecht ai suoi possedimenti ereditarii e sottrasse i Paesi Bassi alla giurisdizione dell' impero.

Ma allora fu troppo tardi per Roma di porre un argine alla dominazione e alla potenza di quell' uomo, sostenuto dal favore delle circostanze e dalle più solide forze. Alla testa del miglior esercito, appoggiato alla fierezza e al vigore bellicoso di una nazione disponibile ad ogn' impresa, quasi come gli Ottomani, in parte pel sentimento della gloria, in parte per cieca obbedienza, Carlo V, non ostante la sua posizione pericolosa alla libertà, anzi in causa di questa stessa posizione, imperava sui tesori antichi e recenti della Spagna, come sulla capacità e sulle ricchezze dei Fiamminghi cui lusingava il vedere governato il mondo dal Brabante.

In verità quello poteva chiamarsi un imperio universale; imperocchè Carlo dominava sopra quasi tutto il continente occidentale, eccettuata la Francia; dirigeva verso l'Oriente a suo arbitrio la politica e le forze di suo fratello (che aveva ormai riuniti i vasti territorii della Boemia, Ungheria ed Austria), conquistava in Occidente coll' opera de' suoi guerrieri continenti incommensurabili. Egli sembrava voler rinnovare le crociate contro l' islamismo, come capo del mondo cristiano, dignità a lui conferita nel bel mezzo dell' Europa, ove teneva una posizione, nella quale una dominazione uni-

versale poteva fondarsi nel modo più solido. Solo la potenza dei grandi Stati tedeschi, che in contrasto colla decadenza universale della nobiltà feudale tendevano ad innalzarsi all'indipendenza e alla sovranità, si opponeva nell'impero romano a Carlo V. Ma anche quella sembrava rotta, dopo che da lui furono vinti i principi protestanti, i quali in scissura fra loro e di troppo buona fede non potevano resistere innanzi all'arte perfetta, colla quale lo Spagnuolo sapeva prevalersi delle rivalità reciproche de' suoi nemici per la loro rovina. Nello stesso modo che l'imperatore d'allora in poi manteneva la truppa spagnuola nell'impero coi denari dell'impero stesso, affidava a mani straniere il suggello imperiale, faceva tacere nella dieta imperiale ogni opposizione, e violava le libertà delle città imperiali germaniche, i suoi cortigiani osavano al tempo dell'*interim*, ossia del patto provvisorio di religione, proclamare ad alta voce che avrebbero curvato questo paese, ove credevano tutto possibile, sotto il loro giogo spagnuolo. Ma ciò non era il sommo dei pericoli che sovrastava col mezzo di quell'uomo al libero svolgimento del mondo.

Per ultimo egli trovò in Giulio III sul trono pontificio una creatura arrendevole alla sua influenza, e fu in grado di dirigere il Concilio di Trento secondo le sue intenzioni; allora potè concepire l'ardita idea di mandare ad effetto colla potenza della sua parola dominatrice la riforma ecclesiastica, intorno alla quale due secoli invano avevano consumato le loro forze, di subordinare la gerarchia ecclesiastica a' suoi fini temporali, e di rendere le di lei forze spirituali a se ligie e servili, appresso a quelle di un esercito devoto di soldati e di funzionarii. Poteva esservi allora qualche cosa che sembrasse impossibile a quest'uomo, in quell'epoca in cui

l' impero era fondato di nuovo sulle due potenti basi della supremazia del cristianesimo, e del potere illimitato dei Cesari, su quelle antiche idee romane riunite insieme? Se egli avesse potuto conservare questa potenza sino alla sua morte, e introdurre in Alemagna la successione spagnuola, o se quell'altro progetto, in forza del quale, essendosi effettuato il matrimonio di suo figlio Filippo con Maria d'Inghilterra, il mondo doveva essere posseduto dalle famiglie congiunte di Spagna, Austria e Borgogna, divise in tre linee, quanto sarebbe stato vicino il pericolo che la bacchettoneria romana, e la servitù spagnuola avessero oppresso tutta l' Europa, e che si fossero fatte generali le circostanze per le quali Spagna ed Italia furono risospinte nel medio evo, e che, nonostante tutte le scosse, continuarono a sussistervi sino ai nostri giorni!

16. Reazione della riforma contro il papato e l' impero.

Ma prima ancora che questi ultimi disegni, destinati a guarentire la durata della potenza fondata da Carlo V, venissero a maturanza, anzi ancora prima che fossero concepiti, era già distrutto di un sol colpo, non soltanto la sua opera, ma anche tutto l' orgoglioso edifizio della dominazione romana in Alemagna. La reciproca gelosia dei due poteri contribuì anche ora, come nel medio evo, potentemente a rompere la sua preponderanza; il risultamento essenziale fu, anche adesso come allora, effetto dell'intrinseca incompatibilità dell'indole alemanna e della romana. Scienza e pratica, civiltà e barbarie, abitudine e passione, libertà spirituale e fanatismo, sentimento nazionale ed anarchia, tutte le più disparate qualità degli uomini, gli interessi di tutte le

classi, infime ed elevate, gli interessi ecclesiastici e politici, quelli del re come quelli del contadino, tutto il genio nazionale in Alemagna sollevavasi contro la duplice oppressione meridionale. È una storia dello spirito più orgoglioso, vestita nelle forme più modeste, quella che incomincia dai giorni, in cui l'arditezza e la profondità di Lutero risvegliarono nell'Alemagna lo spirito sul terreno ecclesiastico, e assalirono non solo la vita esteriore del papa, ma anche la sua autorità. E fece più ancora onde ne va superbo il riformatore; gettò a terra la sua dottrina e con essa la più gagliarda colonna della sua potenza, l'illusione e la superstizione; e questa storia continua infino a quel giorno in cui Maurizio di Sassonia vinse sul terreno temporale l'imperatore colle proprie sue arti, e distrusse in pochi giorni i progetti e le fatiche di decennii! In questi movimenti la storia fece un passo innanzi, quale da un millennio non era stato fatto, sopra una via che apriva sì vaste carriere, talchè l'umanità abbisognò di alcuni secoli ancora prima di orientarsi completamente, e d'incominciare a rallegrarsi e a godere scientemente del possesso allora conquistato.

17. Rinnovato contrasto del Romanismo e del Germanismo.

Havvi un contrasto essenziale che impartì alla riforma tedesca quell'immensa importanza, e la forza efficace e perenne di dare l'impulso a tutta la storia dei tempi successivi, e d'imprimere il movimento principale ad una serie di fatti, destinati non solo a sottrarre progressivamente il mondo alle antiche limitazioui spirituali e temporali, ma anche a rompere il nuovo potere arbitrario del principato. Tale contrasto è quello dell'indole nazionale dei Romani e dei Tedeschi, che erasi già fatto

strada durante tutto il medio evo, sino dai primi tempi della fusione delle razze, ed erasi reso manifesto nei più importanti avvenimenti storici. Ma doveva giungere ad una crisi in tutta la sua profondità ed estensione soltanto dietro gli scismi religiosi e coll' apparire dei tempi moderni.

18. Scoperta d' America. Riforma.

La caduta di Bisanzio segna bensì il principio dell' epoca moderna; ma questo grande avvenimento produsse come prossima conseguenza due altri avvenimenti ancora più grandi, i quali sono affatto decisivi pel carattere di questa nuova epoca storica. Il chiudimento dell' Oriente costrinse alla ricerca di nuove vie commerciali, e condusse *alla scoperta del nuovo mondo*; la caduta del greco impero spinse i dotti fuggiaschi di Bisanzio verso l' Occidente, e risvegliando gli studii di umanità, questa immigrazione fu causa della riforma scolastica, e di uno slancio affatto nuovo e sconosciuto della vita spirituale, ed appianò la via alla *riforma*. Entrambi questi grandi fatti e le loro conseguenze riempiono essenzialmente i fasti esteriori dei prossimi secoli, e i risultamenti della loro civiltà modificata ripetono dai medesimi le proprie condizioni di formazione. Sembra effettivamente ohe i popoli germanici e latini vogliano spartirseli fra loro; imperocchè la formazione di colonie nel nuovo mondo fu dapprincipio considerata come un diritto esclusivo, un privilegio della Spagna e del Portogallo, esercitato in maggior estensione in questi paesi soltanto almeno durante un intero secolo. Sino ai tempi odierni la riforma è rimasta proprietà quasi esclusiva delle nazioni germaniche, mantenutesi nella purezza della loro origine.

Questa fatale divisione delle due razze preponderanti in Europa, verificatasi riguardo ai due avvenimenti predominanti nel tempo, era da se stessa un sufficiente motivo per produrre fra l' una e l'altra una rivalità che desse esistenza e manifestazione alle più intrinseche differenze, e si sviluppasse nei più ostili contrasti. La fortuna dei re spagnuoli nella guerra contro i Mori, e nella scoperta dell'America ebbe due effetti, cioè diede alla sua politica esterna l' impronta di una decisa direzione verso l' ingrandimento al di fuori, e la rannodò nel medesimo tempo mediante i più stretti vincoli colla Chiesa di Roma.

L'influenza e l'autorità della gerarchia romana eransi di nuovo fortificate nel popolo di Spagna col fanatismo religioso dalle guerre contro i Mori in poi; fra gli Italiani presero forza ancora pel nuovo splendore del papato, per la caduta delle repubbliche, e così pure per la dominazione spagnuola. Ciò costrinse tutt' i principi dei popoli d' origine latina, coi loro disegni di dominazione universale, a mantenersi senza deviazione alcuna in una linea di contegno severamente cattolica; l' interesse non meno che la convinzione, diceva già fra Tommaso Campanella nel secolo XVII, li conservarono devoti alla santa sede; imperocchè chiunque in Ispagna, Italia e Francia volendo tener dietro a sì arditi disegni politici, come erano quelli che erano stati colà concepiti, avesse fatto prevalere massime protestanti, si sarebbe inimicato in modo irreconciliabile ed irresistibile coi sovrani di due di quei paesi, e co' popoli di tutti tre.

La politica interna dei principi spagnuoli li condusse sulla medesima via. Il loro dispotismo avrebbe tosto appreso dalla sollevazione della Germania protestante di tener fermo al cattolicismo, quand' anche intrinseca affinità non avesse costituita una solidarietà

naturale fra l'autocrazia temporale e spirituale, fra la dominazione universale politica e religiosa. Il legame tra la Spagna e Roma, sotto Carlo V e ancora poco tempo dopo di lui, rilassato e quasi rotto, si ristabilì quindi durante il lungo regno di Filippo II nel modo più intimo e minaccioso per tutto il mondo.

Con questa doppia tendenza, l'una diretta all'ingrandimento territoriale, l'altra ad un accordo puntellato sulla fede cattolica, s'incontrarono i popoli d'origine latina, e i loro sovrani in ostilissimo urto colle nazioni protestanti d'origine germanica. Facendo anche astrazione dalle lotte del papato colla riforma, la Spagna pugnò per tutto il XVI secolo contro l'Alemagna, i Paesi Bassi e l'Inghilterra successivamente, e la Francia le subentrò nel secolo XVII in questa lotta. Tale contrasto delle nazioni si mantenne in tutto il suo vigore precisamente per quel tempo in cui i punti di litigio in materie di religione formavano l'interesse prevalente della società europea. Decadde e si fece sempre più rilassato, allorchè cessò quella distinta separazione di latini e germanici in due fatti dominanti nel mondo, dopochè le colonie germano-protestanti in America, e più tardi la letteratura francese, che offrì quivi una specie di compenso per la mancata libertà religiosa, ebbero gettato in mezzo al mondo nuovi interessi spirituali e politici.

D'allora in poi i popoli latini incominciarono di nuovo a contrastare ai germanici il possesso esclusivo della libertà politica ed intellettuale. Ma prima che ciò accadesse, e sino al tempo in cui ebbe luogo, ai popoli germanici era toccata la grande vocazione di fondare i primi ordini liberali nella Chiesa e nello Stato, dopo aver messo in agitazione e sollevati gli animi e i pensieri sul terreno religioso.

Come erano procedute le cose, nell' origine e nelle cause della riforma, nella posizione di Lutero verso il papa, e dei principi tedeschi verso Carlo V, così si mantenevano anche nei prossimi tempi successivi; tutte le mire dirette a grandi formazioni politiche, ad una dominazione comune, che riducesse ogni cosa al medesimo livello, ad un'uniforme oppressione intellettuale, all'universalismo e despotismo nello Stato e nella Chiesa, al mantenimento delle reazioni del medio evo, vengono sostenute preferibilmente dalle nazioni latine; i popoli germanici danno il loro appoggio alle massime dell' indipendenza nazionale, e della libertà religiosa e politica, e progrediscono nella coltura intellettuale e nell' attività industriale che ha dato ai tempi moderni il suo particolare carattere e la sua grandezza.

19. Individualismo germanico protestante.

Non è difficile a provare che nell'accennato contrasto agiva la stessa differenza intrinseca dello spirito nazionale che aveva preparato nel medio evo quel contrappeso germanico alle tendenze di dominazione universale di Roma. Il medesimo era precipuamente collocato nelle divisioni della società in corporazioni, e nelle gradazioni feudali.

Nei tempi di mezzo lo spirito delle associazioni era appunto quello che sorreggeva il principio della libertà aristocratica; ora quello spirito nei tempi moderni si è trasformato nella tendenza all' individualismo, e questo ha sparso il seme della libertà democratica. Questo tratto del sentimento personale ed individuale ha innestato nell' indole nazionale tedesca l' istinto della coltura, dalla quale scaturisce l' indipendenza del maggior numero d' individui, un più libero movimento nelle

credenze e nelle scienze, nei diritti politici, nel possesso e nell'esercizio dei negozii.

Sopra cotesta coltura, cotesto libero movimento, cotesta indipendente attività è basato ogni ordine democratico ed ogni possibilità della sua esistenza; questo grande insegnamento impartirono i popoli germanici ai tempi moderni a fronte del mondo latino d'allora, e del mondo slavo odierno. Codesto individualismo ha preparato contro l'uniformità dell'universalismo religioso il contraccolpo della riforma, e la riforma per sua parte ha dato al medesimo nuovo alimento; imperocchè le convinzioni religiose formano, oltre le cose materiali, l'unico interesse che penetra nel cuore di ogni singolo individuo, nel quale ognuno quale singolo individuo deve mostrarsi attivo, e pel quale il più infimo si sente l'eguale vocazione e libertà, quanto il più elevato. Se la base della libertà veniva a collocarsi in quelle convinzioni, nulla più non era a temere pel di lei sviluppo e progresso. Machiavelli era profondamente penetrato di questa verità, riponendo la speranza di un rinascimento radicale dei tempi e degli Stati in null'altro che in una riforma ecclesiastica.

La tirannide principesca era stata da lui raccomandata per questo scopo soltanto come uno stromento della necessità in mancanza di meglio; imperocchè il gran veggente annunziava bensì intorno al 1513 come imminente una riforma ecclesiastica; ma comprendeva che ne'suoi paesi latini, per la vicinanza del papato, non sarebbe stata possibile, ed osservava con invidiosa compiacenza le popolazioni germaniche, alla cui virtù morale, bellicosa ed industriale egli vaticinava il dominio del mondo nell'avvenire.

Questo vaticinio si è avverato. Quei popoli, che introdussero la riforma da soli e per sè soli, hanno anche

essi soli dismessa interamente la veste del medio evo insieme a quella dell' antica religione gerarchica; solo laddove l' influenza papale fu costretta a cedere innanzi alla libertà della fede e dell' esame, laddove la dominazione ecclesiastica sulla famiglia dovette cessare innanzi alla libertà dello spirito e dell' insegnamento, laddove la Chiesa venne ad appartenere allo Stato, e non più lo Stato alla Chiesa, laddove lo Stato fu rimesso nei diritti, nell' importanza e dignità morale che possedeva nell' antichità, e gli fu ridonata la medesima influenza di protezione e di svolgimento; solo colà potè essere interamente distrutto l' abuso della proprietà e della coltura intellettuale, di cui nel medio evo eransi resi colpevoli nobiltà e clero; solo colà potè essere a poco a poco rimossa la barbarie, e la dipendenza delle classi inferiori del popolo; solo colà era possibile di chiamare il popolo alla compartecipazione negli oggetti dell' ambizione umana, nell' influenza politica, nella coltura e nel possesso; solo colà eravi il mezzo di estendere maggiormente il circolo dell' educazione individuale in modo, che non si restringesse soltanto alle classi privilegiate. Perciò in tutti i paesi protestanti, malgrado i molti avanzi d' aristocrazia, la società prese immediatamente un deciso colore di borghesia; il sovrano stesso deponeva il carattere militare aristocratico di un capitano del medio evo, e il clero, non più separato in gerarchia, entrava nei circoli borghesi. Invece nei paesi d'origine latina il medio evo si conservò più o meno ancora. Tra i popoli germanici si formò una vita intellettuale, affatto indipendente dalle cure del clero, della corte e del governo, mentre era soffocata presso i Latini dalla religione senz' anima, dalla costituzione politica senza libertà. La Spagna, precorsa a tutte le altre nazioni nello sviluppo delle sue colonie, avrebbe dovuto per questo

motivo superare tutte le nazioni per industria e commercio; ma l'ignoranza del governo arbitrario e del clero perturbò con insensate leggi di lusso, di produzione e di esportazione il movimento della civile attività, già abbastanza impedito dalla bacchettoneria e dalla pigrizia del popolo; le manifatture decaddero, le miniere furono abbandonate, l'agricoltura soggiacque ai pesi del medio evo; la nazione impoveriva sotto le apparenze più splendide di potenza esterna; alla popolazione offrivasi uno scarso cibo sopra piatti d'oro, e la favola del re Mida poteva narrarsi di un intero Stato. Frattanto per l'attività e il movimento di commercianti olandesi ed inglesi si fondarono nuovi Stati e nuove potenze con mezzi affatto nuovi, somministrati dall'industria cittadina. Così sorgeva nei popoli uno stato di indipendenza e un libero movimento che fu in grado di circoscrivere entro certi confini, talvolta anche senza forme politiche, l'illimitato potere sovrano, mentre nei paesi d'origine latina questo potere illimitato si conservò per un tempo più lungo, e per una maggiore estensione. Mentre Spagnuoli e Francesi prodigavano infruttuosamente le loro forze aspirando a comporre vasti territorii governati a forma unitaria, l'istinto d'individualità dei popoli germanici prevalse continuamente anche nelle loro formazioni politiche; fra i medesimi ogni cosa era diretta a conseguire e consolidare l'indipendenza e il governo proprio delle singole parti dello Stato, segnate dalla natura stessa, ad ottenere la separazione delle singole regioni, a formare piccoli territorii di Stati, e laddove maggiori nazionalità si conglomeravano in un solo Stato manifestavasi tutt'al più la tendenza alla riunione federativa. Questa costituzione di piccoli Stati diede ovunque alla vita delle nazioni germaniche un tratto di esistenza intima e d'inclinazione

pacifica, in opposizione alle tendenze estrinseche ed espansive degli Stati di nazionalità latina; la stessa Olanda e l'Inghilterra furono tratte quasi per forza e costrette dalla necessità della propria difesa a prendere parte nelle grandi guerre contro la Francia e la Spagna, e conquistarono la loro potenza in attitudine difensiva.

20. Prevedute le conseguenze democratiche della formazione politica ed ecclesiastica germano-protestante in singoli progetti ai tempi di Lutero.

Le nuove formazioni germano-protestanti nello Stato e nella Chiesa richiesero tempo per la loro maturanza: particolarmente le manifestazioni democratiche, i cui germi erano latenti nell'essenza fondamentale del protestantismo, non poterono svolgersi che a poco a poco nelle più ampie sfere politiche. Eppure non appena fu posta la prima pietra fondamentale della nuova libertà ai tempi di Lutero, vi furono alcuni singoli individui che abbozzarono la pianta di tutta la fabbrica ecclesiastica e politica dell'avvenire, e già erasi posto mano da qualche parte alla pronta sua esecuzione. Singole sette, singoli spiriti, più avanzati degli altri, procedettero subito negl'iniziamenti della riforma a quelle estreme conseguenze del nuovo impulso, che dovevano essere soltanto la sua meta più lontana e il suo termine. Tutta l'ampiezza delle postulazioni ecclesiastiche e politiche fu descritta e circoscritta sin d'allora, ma esse non furono sollevate in parte che dopo le rivoluzioni dell'America e della Francia e sono al giorno d'oggi soddisfatte soltanto in parte e non in ogni luogo. Nelle cose di religione concepirono già alcuni ispirati ed anabattisti l'idea di una purificazione del cristianesimo e

delle sue forme secondo principii razionali, ma essa non trovò un asilo; solo assai tardi lo rinvenne in America presso i pronipoti de' suoi apostoli emigrati. Svilupparono la dottrina di Lutero intorno al sacerdozio universale di tutti i cristiani in logica conseguenza, richiedendo che gli affari della Chiesa fossero decisi da adunanze laiche, e che i preti fossero eletti dalle comunità. Sin d'allora si formarono tesi simili a quelle del più moderno razionalismo, domandando l'emancipazione dal senso letterale, collocando lo Spirito Santo al disopra delle sacre scritture, mentre la denominazione di Spirito Santo non aveva per essi altro significato che le facoltà mentali dell'uomo e la ragione; tali erano pure le tesi, che sostenevano essere la fede null'altro che un amore reso manifesto e vivo dalle azioni, Cristo soltanto un modello divino della vita umana, e l'Eucaristia soltanto la celebrazione di una memoria. Appresso a queste postulazioni ecclesiastiche vennero le politiche, che furono spinte sino alle conseguenze democratiche, destinate ad essere mandate ad effetto soltanto in tempi assai più remoti. L'abolizione della servitù della gleba, delle corvate, della caducità in caso di decesso, di tutt'i censi e dazii iniqui, di ogni disuguaglianza di casta, la restituzione dei beni comunali ingiustamente usurpati per confisca, l'impedimento o il risarcimento dei danni della caccia, l'introduzione di eguali pesi, misure e monete, l'installazione di tribunali popolari, la limitazione del foro ecclesiastico, la derogazione dell'arresto personale in caso di offerta garanzia, la votazione spontanea delle imposte, l'abolizione dell'autorità principesca, anzi di ogni altra non imperiale, cioè la postulazione della repubblica e dell'unità politica in Germania; tutte queste richieste ed altre consimili emergevano nei movimenti dei *Sandali* (*Bundschuh*), negli arti-

coli dei contadini in sollevazione, e negli scritti degli anabattisti; e la questione dell'incameramento dei beni ecclesiastici penetrò persino nella dieta dell'impero.

Queste sono tutte postulazioni, che si contengono entro i limiti del possibile, e che qua e là furono anche raggiunte da vasti complessi di popolazione. In altri casi, come nella ripugnanza al giuramento, al servizio militare, alla celebrazione delle feste domenicali e al battesimo dei bambini, si proposero norme, che ottennero esistenza e valore soltanto presso singole sette e in circoli minori. In altri casi, come per esempio nella richiesta della comunità dei beni, si precorse alle dottrine di altre sette, ma non ne fu mai dimostrata la possibilità anche nelle più ristrette sfere. Vi furono ancora altre menti entusiastiche, non ispente neppure ai nostri giorni, che guardarono indietro a tempi trascorsi e divenuti impossibili, sognando del ritorno del dono profetico e del cristianesimo originario, come anche di un futuro regno, del così detto millennio. Tutte queste postulazioni furono sistematicamente ricondotte alle massime di libertà ed eguaglianza, nelle quali gli uomini sarebbero redenti per opera di Cristo, e ciò è certamente una memorabile previsione di principii, resi praticabili assai più tardi; e non solo a quelle massime furono ricondotte le accennate postulazioni, ma alle serie delle notevoli anticipazioni e previsioni appartiene pure l'appello ad un diritto divino (ossia agli innati diritti dell'uomo, come furono chiamati più tardi) e l'essersi fondata la libertà nello Stato e nella Chiesa sopra una idea, sopra un diritto universale e naturale, che venne ad erigersi in contrasto col diritto dei singoli individui e delle caste divenute un flagello sociale.

21. Conservatismo di Lutero.

Ma così alla prima corsa non sarebbe stato possibile di conseguire tanti notevoli cambiamenti in sì vasti spazii e in masse di popoli sì numerosi. Sopra un esteso teatro muovesi lentamente la storia dei tempi moderni, e niuna aspettativa è dalla medesima cotanto delusa, quanto quella degli animi ardenti intorno alla durata di tempo, necessaria per il compimento di qualche riforma incominciata. Così furono allora e più tardi delusi non solo i fanatici, che aspiravano tosto a raggiungere i termini estremi, ma pure uomini di alta mente come Hutten, e persino il calmo Milton, anzi uno dei più freddi pensatori Machiavelli. Nessuno di essi avrebbe avuto il presentimento del numero di secoli, che sarebbe stato necessario per dotare completamente anche soltanto le meno vaste regioni delle nazioni germaniche di tutta la somma dei lasciti, che la riforma assegnò alla umanità; Lutero solo valutò, a guisa di vero profeta storico, con maggior esattezza la misura delle forze, che i suoi tempi erano in grado di impiegare per la grand' opera e di quelle che avrebbero dovuto impiegare ancora i tempi futuri. Lutero assalì la missione apostolica della Chiesa cattolica, e rovesciò insieme alla medesima anche l' infallibilità del Papa, e il muro divisorio fra lo stato laico e lo stato clericale; purificò la dottrina dell' Eucaristia, e con essa il culto divino; oppugnò l' ipocrisia delle opere, ponendo a contrasto la sua dottrina della giustificazione mediante la fede; insistette per la santità della mente, distrusse i tenebrosi terrori del purgatorio e del digiuno, di confessioni e penitenze, colle quali la Chiesa cattolica *incuteva di nuovo la paura;* e in tutto ciò eranvi infatti già tutti i ger-

mi di quello che calvinisti e puritani seppero sviluppare dalla dottrina evangelica coll'andare dei tempi. Ma questo sviluppo da maturarsi a norma dei tempi non volevasi da Lutero porre in pericolo facendolo crescere a guisa di piante esotiche rinchiuse nelle serre calde. Non mirava a successi rapidi, ma bensì a risultati sicuri e durevoli. Non voleva far violenza alle cose; in molti esempi, a fronte degli ispirati di Zwickavia, a fronte di Carlostadt e Zwingli, fece sovente rilevare, che non era insensibile per ciò che v'era di ragionevole nelle loro innovazioni, ma bensì inesorabile contro le eccessive e tumultuarie usurpazioni degli entusiasti (il *perrumpamus* di Zwingli). Per molte cose gli sembrava non essere maturi, nè preparati gli uomini rozzi che lo circondavano; intorno ad altre voleva che prima si formasse un' opinione fra gli uomini, voleva affidare a Dio e ai tempi la sua opera incominciata.

22. Corso storico dei cambiamenti ecclesiastici e politici presso i popoli protestanti.

Il tempo non ha certamente spinto con soverchia fretta il corso dei cambiamenti ecclesiastici e politici, a' quali diede il primo impulso la dottrina di Lutero. Anzi lo ha condotto e formato con tanta profondità e ponderatezza, con tanta costanza e regolarità, che eravi facile a scoprirsi quella legge di ogni sviluppo perfetto e storico, quale fu già di sopra accennata. Cotal legge può quindi senza difficoltà e stiracchiamento essere applicata onde ottenere ordine e chiarezza nell' esposizione dei fatti. Le idee della riforma crearono dapprima in Alemagna ed Inghilterra un corpo monarchico nelle forme che lo Stato e la Chiesa assunsero, sotto le influenze di Lutero e di Cramner; indi ebbero nell' occi-

dente dell' Europa una fase aristocratica nel calvinismo, e trovarono nelle sue consecutive manifestazioni puritane lo sviluppo democratico, passeggero in Inghilterra, durevole in America.

23. Carattere monarchico delle riforme ecclesiastiche di Lutero e di Cramner in Alemagna ed Inghilterra.

Il carattere della riforma luterana era monarchico in causa della sua opposizione contro le massime democratiche dei liberi pensatori di quei tempi, i quali volevano ricondurre i dogmi della politica e della religione ad un diritto naturale, e assegnare alla maggioranza del popolo sovrano le relative determinazioni. Lutero oppose il positivo senso letterale delle sacre scritture a coloro, che volevano erigere in legislatore soltanto la ragione, e si coprì dei libri simbolici come di un baluardo a fronte degli anabattisti, contro i quali Zwingli e Calvino stesso furono costretti a prendere una attitudine ostile e respingente. Questo contegno fu fatto meta di sarcasmi fra i riformati, e si disse che volevasi introdurre un nuovo papa di carta, ma la stessa chiesa riformata non potè sottrarsi in alcun modo alla necessità di dare al movimento degli animi un consimile punto d' appoggio, non più nella Svizzera che nei Paesi Bassi. L' autonomia del popolo in casi di fede divenne possibile soltanto allorchè la tolleranza si fece generale. A quell' epoca gli uomini non erano ancora maturi per sostenerla. Ancora dopo vent' anni, precisamente alla prima festa di giubileo della riforma, scoppiarono su tutta questa parte del mondo i più selvaggi saturnali dell' odio intollerante, e gl' iniziamenti di una guerra di religione che durò trent' anni ! Perciò Lutero si arrestò

in grande perplessità persino innanzi al pensiero della introduzione di una costituzione presbiteriale, per la quale nel 1526 si deliberavano nell' Assia progetti liberali. Si accontentò di collocare alla testa degli affari ecclesiastici soltanto gli uomini colti, che dovevano formare lo stato ecclesiastico, col di cui mezzo il popolo avrebbe ricevuto la sua coltura. Per la protezione ed il mantenimento di questo stato ecclesiastico doveva aver cura il governo. In questo modo venne senza dubbio nella dipendenza dell' autorità temporale; ma era con tanto maggior sicurezza sottratto alla necessità di dipendere da un potere spirituale. E mentre la *missione* divina del prete cattolico diventava per il protestante una *funzione* temporale, non rendevasi così facile un nuovo papato, quale si rimproverava sovente e volentieri a Lutero. Alcune usurpazioni dello Stato e del principato sulla nuova Chiesa erano da prevedersi in causa di questo ordinamento, ma sembravano inevitabili, se pure si dovevano togliere di mezzo le continue usurpazioni dell' antica Chiesa sopra lo Stato. L'istituzione divina, che Lutero trasferì dal papato, che finora solo vi aveva fatto pretensione, al principato temporale, contribuì assai ad esagerare il potere del principe, ma ebbe anche la maggiore efficacia nel dissipare l' aureola dell'autorità papale. In ogni modo Lutero rese più solido il potere temporale, ma ne aveva anche d' uopo per appoggiarvisi; senza l' aiuto di quel potere, come sarebbe stato in grado di combattere per la sua causa e di vincere, in un paese lacerato in mille guise, contro i solidi e terribili ordinamenti della Chiesa romana, e contro il papato e l' impero riuniti insieme? Quale fine ancora avrebbe avuto questa causa nella guerra di trent' anni, se popoli e principi fossero proceduti sopra vie separate? La loro concordia erasi comperata certamente a ca-

rissimo prezzo, cioè colla semplice subordinazione del popolo al suo principe. La libertà di coscienza del singolo individuo e cittadino non venne neppure in contemplazione nelle lotte religiose e nelle trattative di pace dei secoli XVI e XVII, ma soltanto il diritto dei principi di introdurre la riforma nei proprii paesi, di recare i miglioramenti nella Chiesa dall'alto al basso fra il popolo (*cujus regio ejus religio*). In ciò si manifesta, più che in qualsiasi altra cosa, al suo apice la natura monarchica della riforma di Lutero.

Quale pericolo per la libertà della Chiesa e dello Stato, quale pericolo di abuso del potere monarchico fosse riposto in quella massima, venne alla luce ancor meglio nell' Inghilterra che nell' Alemagna. Colà Enrico VIII atterrò la supremazia papale, ma vi surrogò la propria onnipotenza ed infallibilità, che non era limitata da alcuna legge, nè da adunanze di ecclesiastici (convocazioni) aventi il diritto di emanare validi decreti. La vocazione apostolica dei preti fu trasformata anche là, come in Alemagna, in un ufficio temporale conferito dal re, ma l' episcopato si mantenne, i vescovi diocesani conservarono il potere dell'ordinazione sacra; con ciò, dissero i puritani, non si fece altro che distribuire sui vescovi l' autorità papale, e le forme ecclesiastiche s'irrigidirono come nell' antica Chiesa. Coll' episcopato fu conservato in Inghilterra il fasto delle cariche e del culto divino; l'alto clero venne in tal guisa ad occupare una posizione del tutto aristocratica, e si trovò a fronte del potere reale in una dipendenza interessata ed egoistica; il suo interesse si combinò talmente con quello del potere reale, che Giacomo I pensò dipendere l' esistenza di quest' ultimo da quella dell' episcopato. In seguito all' arbitrio e alla violenza, colla quale il monarca procedette nelle cose ecclesiastiche, si esagerò talmente

il potere illimitato del principato nello Stato, e crebbe d'orgoglio, eccitato dalla resistenza dei riformatori popolari, dei calvinisti e puritani, sino a tali estremi, che ne scaturì la rivoluzione, la quale pose fine temporariamente alla chiesa e monarchia inglese. In modo ben diverso progredirono e si svilupparono le cose in Alemagna. L'autorità profetica di Lutero non avrebbe permesso ad alcuno dei principi di assumere la parte di un papa. Quivi le modeste cariche occupate dagli ecclesiastici, semplici cittadini, non li rendevano così dipendenti, da far loro perdere sì tosto la franchezza d'animo nelle cose religiose. I piccoli principi erano quivi in contatto troppo vicino col popolo, e tenevano col medesimo un interesse troppo comune contro l'imperatore e il papa, per non cedere anche involontariamente sopra siffatto terreno ecclesiastico a quella vocazione del principato assoluto, che consiste nell'educare il popolo alla libertà. Quivi non era da temersi alcuna rivoluzione del popolo, ma soltanto la reazione per parte dell'imperatore e del papa, a' quali i protestanti nella pace di religione del 1552 non poterono strappare che una specie di tolleranza in una specie di armistizio. Se in conseguenza della divisione e discordia tedesca la libertà ecclesiastica allora ottenutasi era imperfetta al di fuori, essa era tanto più perfetta nell'interno appunto per questa medesima ragione. La Chiesa divenne qui territoriale, i suoi confini si misuravano con quelli di ogni singolo Stato; assumeva in ogni paese un diverso andamento progressivo. La mancanza di unità politica, e di un concilio ecclesiastico unitario, oppure di una grande corporazione ecclesiastica diretta da una sola mente, dipendente da una sola autorità, rendeva impossibile ogni comune costituzione, ogni severa unità dommatica o liturgica; vi erano, di conformità allo spirito

del protestantismo, chiese evangeliche, ma non *una* chiesa evangelica, che dopo la distruzione dell'universalismo del papato avesse riunito ancora i suoi membri in una nuova comunità.

24. Carattere monarchico delle riforme politiche ai tempi di Lutero.

A questa situazione dei rapporti ecclesiastici corrispondono esattamente i cambiamenti politici che si verificarono nell'Alemagna in seguito alla riforma. Il principato erasi collocato alla testa della Chiesa, ed aveva così ottenuto un aumento della sua influenza; ma in pari tempo erasi gettata realmente la base della libertà ecclesiastica coll'abolizione della supremazia spirituale, e colla circostanza che al posto dell'antica Chiesa universale non venne a collocarsi un'altra Chiesa dotata dello stesso carattere universale. Così anche nelle cose politiche si sviluppò la sovranità dei singoli principi, che non dominavano sopra popolazioni e territorii separati a caso, ma bensì sopra popolazioni ben distinte fra loro. Per eccezione e soltanto in questo paese, fu aperta così la via alla trasformazione dei vassalli maggiori in principi indipendenti, e quindi anche allo sviluppo dell'assolutismo, persino in questi piccoli Stati tedeschi; ma la pericolosa preponderanza dell'imperatore fu fiaccata con questo mezzo, come quella del papa nella Chiesa. La consolidazione della divisione in piccoli Stati, sebbene rovinosa nei riguardi della potenza germanica verso l'estero, recò nelle circostanze di quell'epoca per la sua conservazione interna e per la libertà, indubbiamente più vantaggio che danno, e fu piuttosto necessità che elezione.

In diversi secoli erano state frustranee tutte le mi-

gliorie nella costituzione dell'impero, come in quella della Chiesa. Ciò solo dovette indurre a rivolgere l'attenzione allo sviluppo e all'ordinamento delle singole parti e dei singoli paesi. Dare ad un più vasto impero federale una costituzione stabile che offrisse nello stesso tempo ordine nell'interno e forza verso l'estero, era un tema che oltrepassava la capacità politica di quei tempi. Non furono in grado di raggiungere questo fine nè la Svizzera, nè i Paesi Bassi, nè allora, nè molto più tardi, neppure nei tempi dei più urgenti pericoli, neppure nelle loro sfere di gran lunga più ristrette; come sarebbe stato possibile nell'Alemagna, fra le continue gare degli Stati fra di loro, della nobiltà coi principi, e di questi pure coll'imperatore! Due grandi esperienze spinsero in egual modo in Alemagna a rendere l'autonomia dei principi una necessità ineluttabile. Se l'imperatore era debole, l'anarchia dal basso poneva in pericolo ogni ordine nel regno; se l'imperatore era forte, i nuovi rapporti di potenza e le nuove idee politiche dei principi cristiani ponevano in pericolo dall'alto la libertà, e gli ordinamenti dell'impero. Incontro a quell'anarchia non v'era da sperare alcuna assistenza per parte dell'impero, come si verificò persino sotto il potente Carlo V, contro la rivolta dei contadini, e contro un uomo nuovo sorto nella casta della nobiltà cavalleresca, come era Sickingen; in mezzo ai dissidii degli Stati fra loro non v'era nè sentenza di arbitri, nè decisione di giustizia. Perciò i principi erano assolutamente rimessi a se stessi e all'uso della propria forza. La necessità medesima impose loro la vocazione di farla finita col diritto del più forte, e colla violenza dell'aristocrazia cavalleresca. Dall'altra parte a fronte della potenza imperiale, l'opposizione dei principi era assolutamente un dovere patrio, una resistenza contro l'oppressione straniera. Il

tema politico era in questo caso identico coll'ecclesiastico a fronte del papa. Difendere l'Alemagna contro la Spagna e Roma, non cadere ai piedi dei preti e degli Spagnuoli, questa era la meta e la tendenza apertamente pronunciata da Maurizio. La caduta di Carlo V era una vittoria del principio nazionale sullo straniero, la vittoria della libertà degli Stati e dell'ordine politico federativo sopra il potere imperiale illimitato. L'idea di dimostrare all'imperatore, che non era monarca, ma solamente primo fra i pari nell'aristocrazia federale dei principi tedeschi, era già venuta sul tappeto nella lega di Smalkalda, e fu sostenuta dietro gagliarda lotta nella pace di religione del 1552. Il movimento protestante mandò ad effetto in onta all'imperatore e al papa la riforma dell'impero, da sì lungo tempo impedita dalla lega dell'imperatore col papa. Il potere esecutivo e giudiziario dell'imperatore fu diviso cogli Stati, come desideravasi già da lungo tempo, la costituzione dei circoli meglio sviluppata, la pace interna del paese protetta con maggiore effetto, il tribunale supremo dell'impero ottenne l'ordinamento che conservò per lungo tempo, l'ingerenza del papa negli affari dell'impero cadde da sè stessa, il diritto di libera elezione era assicurato ai principi, e rimase d'allora in poi la mira principale delle potenze straniere, attente intorno all'incremento della potenza austriaca. In questa guisa si diede certamente un punto d'appoggio alla nociva influenza dell'estero sullo sminuzzamento della forza tedesca, e sullo sviluppo politico dell'Alemagna; ma si ebbe il vantaggio di porre un argine alla tendenza rovinosa d'imporre un giogo universale a tutte le nazioni, quale si manifestava negl'imperatori, di mente non germanica. L'indipendenza si trasferì certamente dal complesso nelle sue parti; il diritto ereditario, l'indivisibilità dei paesi, lo svi-

luppo dei rapporti degli Stati diede alla potenza del principe sovrano una naturale solidità a fronte dell'imperatore elettivo, la separazione dei singoli Stati ebbe il sopravvento sull'unità. Ma anche quello, tanto sul terreno politico come sull'ecclesiastico, era un guadagno di poco conto; se però lo consideriamo dal grande punto di vista dell'indipendenza nazionale, anzi della libertà europea, troviamo esservi un reale ed innegabile guadagno. Nel modo onde era composta la casa d'Austria e il suo impero, l'Alemagna non sarebbe stata mai da lei considerata come scopo, ma soltanto come mezzo, e sarebbe perciò divenuta parte non libera di un complesso straniero o eterogeneo. Esaminata la cosa da questo punto di vista nazionale non aveva dunque l'Alemagna alcun motivo di fare ardenti voti per l'unità, che allora le veniva offerta; e così neppure considerata dal punto generale di vista dell'intera famiglia dei popoli di questa parte del mondo. Imperocchè la libertà di tutta l'Europa aveva un interesse in ciò, che non sorgesse nel centro di questa parte del mondo, in Italia e in Alemagna, nella quale situazione una dominazione universale avrebbe potuto esercitarsi colla maggiore energia, un grande impero unitario secondo le idee politiche della Spagna; che in quel centro si mantenesse una zona di piccoli Stati, i quali dal Capo del Nord sino alla Sicilia, formassero un propugnacolo naturale contro l'urto e la fusione dei grandi Stati unitarii in Oriente ed in Occidente. Finalmente per ciò che concerne la libertà interna dei singoli Stati, sia politica sia spirituale, è bensì vero che l'assolutismo, in allora schivato nel governo unitario dell'Alemagna, si fece più tardi strada nelle singole parti; ma anche qui era meno nocivo che altrove in causa delle scissure e suddivisioni; e può pretendere al merito di aver non solo non impedita la grande rivoluzio-

ne degli animi nel XVIII secolo in Alemagna, ma ben anco di averla essenzialmente promossa; e' quello è un evento che ha preparato efficacemente la maggiore libertà nell'avvenire politico dell'Europa. Ciò che l'Alemagna sperimentò nel secolo XVI fu una rivoluzione tanto nello Stato, come nella Chiesa, ma era una rivoluzione monarchica.

Mentre in tutti gli altri Stati occidentali dell'Europa la nobiltà feudale dovette soccombere nell'urto contro l'assolutismo regio, in Alemagna essendosi provato l'assolutismo imperiale contro i più potenti capi della medesima, questi ultimi seppero conquistarsi un principato indipendente che ebbe una base civile in luogo della precedente base militare. Era una rivoluzione degli Stati vassalli dell'impero germanico, la quale si mantenne in una sfera monarchica e federale del pari come si moveva in una sfera aristocratica e federale nelle parti che si staccarono dall'impero, cioè nei Paesi Bassi e nella Svizzera.

25. Carattere aristocratico della situazione politica nella Svizzera e nei Paesi Bassi ai tempi di Calvino.

Le guerre di libertà nella Svizzera, avvenute prima dei tempi, dai quali procediamo nelle nostre considerazioni, erano state un preludio, il distacco dei Paesi Bassi dalla Spagna sotto Filippo II un'appendice di ciò che avvenne in Germania sotto Carlo V. Nei due paesi agiva il medesimo tratto di particolarismo germanico, inclinato alla separazione in piccoli Stati, e avverso ad ogni più esteso complesso unitario politico; e questa osservazione è nella Svizzera di uno speciale notabile interesse. Le case principesche, che in primo luogo e nel

modo più incalzante, non da troni imperiali e reali, ma in mezzo alle angustie dello stato feudale lottavano per conseguire l'ingrandimento della loro potenza, erano quelle di Absburgo e di Borgogna, dalla cui riunione emerse la potenza di Carlo V, minacciosa per tutto il mondo. Ora è già maravigliosa l'intelligenza politica, colla quale queste case diressero tosto la loro mira verso questo punto centrale del mezzo dell'Europa (la Svizzera), che sembrava il più opportuno per ogni maggiore sviluppo di potenza; ma ancora più maraviglioso è l'istinto nazionale, col quale gli Svizzeri si mossero sino dai più antichi tempi contro i primi germi di quelle potenze, combattendo vittoriosamente nei secoli XIV e XV contro Absburgo e Borgogna, ancora prima che avesse luogo la riunione delle due case, allorchè le loro usurpazioni erano tuttora isolate; e continuarono su questa via, fondando subito col fatto ai tempi di Massimiliano che riunì le due case, la loro propria esistenza ed indipendenza. Nello stesso modo che la Svizzera, culla della casa di Absburgo, dovette sostenere il principio della lotta contro la grandezza dell'Austria entro la vasta federazione imperiale, così i Paesi Bassi, culla della casa di Borgogna, sostennero la continuazione delle lotte germaniche contro quella casa stessa. Quivi Filippo II teneva dietro ai medesimi fini, come Carlo V in Alemagna. L'Alemagna avrebbe dovuto essere ingoiata nell'immenso impero di Carlo, e così pure i Paesi Bassi dovevano rendersi omogenei all'impero di suo figlio, che nell'acquisto del Portogallo e delle colonie trovava un compenso per la perduta dignità imperiale. Le libertà degli Stati dovevano cedere all'arbitrio spagnuolo, l'amministrazione propria del paese passare nelle mani della dominazione straniera, l'esistenza propria delle provincie scomparire nell'unità, l'indipendenza religiosa di ogni

singolo individuo essere annichilata dalla coercizione cattolica. Allorchè i decreti del concilio di Trento dovevano essere imposti al paese, un Consiglio di stato spagnuolo decise nel 1567 intorno ai suoi gravami, e vi penetrò un esercito spagnuolo. Così in quel paese erasi perpetrato assai più di quello, che erasi fatto in Alemagna al tempo del patto interinale, per giustificare una rivolta.

Ben presto vi si aggiunsero gravami di un carattere più incisivo, simili a quelli, che elevò l'Inghilterra più tardi contro gli Stuardi: l'istituzione di un consiglio delle turbolenze, che al pari della camera stellata adottò una procedura inaudita; l'abolizione violenta del diritto di votare le proprie imposte, e l'introduzione di nuove imposte in aggravio del commercio, che agirono quivi come altre volte in Inghilterra la tassa sulla navigazione, ordinata da Carlo I.

Ma sebbene le usurpazioni politiche fossero vivamente sentite, pure ciò che più di ogni altra cosa contribuiva alla scissura degli animi, consisteva nelle idee religiose, da cui gli uomini erano allora assai più vivamente commossi che dall'amore della patria. In tutt'i passi concilianti della Spagna l'affare della religione era sempre eccettuato, quand'anche la costituzione dovesse essere pienamente confermata. Persino la Borgogna (Belgio) e i Paesi Bassi, che nell'interesse politico avevano ogni incitamento per rimanere uniti, si divisero su questo punto con modi assai più ricisi di quelli che eransi veduti in Germania e nella Svizzera fra i seguaci di diverse confessioni. Allorchè nel 1579 e 1580, le provincie settentrionali (l'unione di Utrecht) si ribellarono contro Filippo II, ciò avvenne interamente secondo le massime della riforma calvinistica che aveva così preso piede fermo: cioè che ad un popolo e ai suoi rappresentanti ap-

partiene sempre il diritto di natura di ricusare *dalla loro parte* l'obbedienza ad un tiranno che operasse contro il *proprio* dovere, purchè sia stato prima ammonito invano. Questo passo fu da molti ritenuto come sconsiderato. Si cercò in tutta fretta un appoggio in una nuova monarchia e persino nella riunione colle potenti case principesche del vicinato; e non fu nè la loro volontà nè il loro merito, se i Neerlandesi ciò nondimeno schivarono la monarchia. Dall'Alemagna non furono appoggiati e sostenuti; la corona da essi offerta fu ricusata dall'Inghilterra e dalla Francia; e una dominazione Angiò od Orania fu evitata per casi di morte. Se poi si fondò l'ordine repubblicano, non havvi in ciò, in paragone colla moderata riforma monarchico-federativa dell'Alemagna, un salto improvviso. Il legame federativo, che univa le provincie in un solo complesso, come fu qui progettato, non era nè più solido nè politicamente migliore di quello dell'Alemagna o della Svizzera; e questo segnale caratteristico e particolare penetra tutte le leghe politiche germaniche, cosicchè persino in America i legami federativi si mantengono rigidi soltanto nei tempi di pericolo; in tempi sicuri si rilassano in onta alla costituzione. Egli è a seconda del pericolo esterno che nella storia dei Paesi Bassi vedesi alternare la preponderanza del partito degli unitarii, del luogotenente (statolder), di un complesso federativo negli Stati generali, con quella del partito provinciale, aristocratico, di una federazione di Stati indipendenti, composto dagli ottimati delle città. Nonostante questo alternarsi, non fu però mai deciso costituzionalmente dove risiedesse l'autorità suprema, se presso gli Stati generali, o gli Stati provinciali. Gli Oraniesi hanno agito qualche volta come se la sovranità appartenesse agli Stati generali, e ciò venne da loro anche sostenuto esplicitamente una volta nella caduta di

Oldenbarneveld, ma in realtà i rapporti di fatto erano di natura opposta. Gli Stati provinciali eransi impadroniti di tutto il potere: la legislazione, tutta l'amministrazione dello Stato e della Chiesa, gli impieghi, i diritti di grazia, le imposte, le ultime decisioni intorno alla guerra e alla pace. Negli Stati provinciali tutto dipendeva poi dalle singole città. Non solo sceglievano i deputati degli Stati provinciali, come questi eleggevano i membri degli Stati generali, ma potevano anche esercitare una specie di *veto* per corporazione; le più potenti fra esse erano talvolta, come i principi tedeschi e i cantoni svizzeri, collegati coi nemici più pericolosi. Negli scritti ufficiali degli Stati, diretti alla regina Elisabetta, viene per incidente attribuita la sovranità non agli Stati, ma ai loro committenti, che eleggono i deputati, ai rappresentanti delle città. Come si scorge, questo tratto del carattere tedesco rimane sempre costante. Le tendenze erano rigidamente contrarie ad ogni più solida unità politica; nell'Alemagna prendevano nome dal territorio, nella Svizzera e nei Paesi Bassi dai cantoni e dalle provincie, anzi ancora più, dai municipi. Politicamente siffatto ordine era ancora più imperfetto di quello dell'Alemagna, sebbene fosse perfettamente conforme alle leggi naturali della storia. Imperocchè come in Isvizzera, anzi più ancora che in Isvizzera, il carattere particolare dei Paesi Bassi consisteva nel vigoroso sviluppo delle città. La vita svariata nelle sfere della borghesia aveva cacciato ben presto in disparte la nobiltà e il clero, e distrutto intrinsecamente lo stato feudale come nelle repubbliche italiane. Quindi il potere supremo della repubblica neerlandese non risiedeva negli Stati generali, non negli Stati provinciali, ma nelle città, e in queste ancora nelle mani di una aristocrazia esclusiva. Di una rappresentanza di cittadini, di ordini

democratici, di diritti elettorali dei Comuni non facevasi parola. Come nelle città svizzere il governo era nelle mani di un patriziato, i cui membri erano dapprima scelti dallo statolder sopra una lista proposta dalla corporazione stessa; più tardi però, ai tempi in cui la potenza delle città e lo sviluppo federale degli Stati era giunto all'apice, furono nominati immediatamente dalla corporazione stessa in ogni vacanza. Questa aristocrazia permanente formava un baluardo potente contro tutte le innovazioni democratiche, il quale fu bensì sovente battuto in breccia dalla lega fra popolo e statolder, ma sempre di nuovo riedificato in modo più solido. La libertà delle città era qui sôrta dalla lotta coll'aristocrazia cavalleresca; allorchè questa fu messa da parte, si appropriarono i cittadini i loro usi e le loro leggi; l'aristocrazia rimase, e si abbassò soltanto alla borghesia. In questa repubblica, non più che in Alemagna, non fu fondata una nuova libertà sopra diritti naturali, ma libertà e diritti erano, quivi fatti storici, difesi e sostenuti soltanto contro la potenza straniera, e offrendosi l'occasione, ne fu ancora accresciuta la forza nelle mani del possessore, in luogo di estenderla sopra una sfera più vasta di possessori.

26. Carattere aristocratico della riforma di Calvino.

Il principio borghese aristocratico era così profondamente radicato nella Svizzara e nei Paesi Bassi come in Alemagna il principio borghese-monarchico, di modo che non avrebbe potuto arrecarvi alterazione alcuna la riforma di Calvino, non più di quello che fece al secondo la riforma di Lutero. Anzi qui e là i due principii

dominanti nello Stato contribuirono a formare anche la costituzione della Chiesa stessa. Ciò avvenne persino nello Stato che diede nascita al calvinismo e ne fu modello, in Ginevra, ove le circostanze permisero di erigere, senza perturbazione proveniente dal principato o da altri poteri dello Stato, una nuova fabbrica, che altrove non si sarebbe potuto tentare. Qui la repubblica stava formandosi in mezzo ad un popolo rozzo, composto di diverse schiatte, che per qualche tempo era stato sconvolto dalla più orribile immoralità. Al primo tentativo di purificare questa Sodoma, Calvino era stato bandito; tanto più estesa fu la riforma da lui intrapresa dopo il suo richiamo.

Egli operò a suo arbitrio, come se fosse insieme nomoteta greco e riformatore cristiano. Lutero nella sua riforma, come il cristianesimo nella sua origine, si era contenuto piuttosto in modo passivo a fronte dello Stato secondo lo spirito dell'evangelio, e aveva affidata la Chiesa in ultimo alle cure dello Stato; ma Calvino trasformò in pari tempo Chiesa e Stato nello spirito teocratico dell'antica legge, del giudaismo, e ciò è il distintivo caratteristico e profondo dello spirito di Calvino a fronte di quello di Lutero.

In questa unione dello Stato e della Chiesa ebbe cura Calvino di assegnare a ciascuno la propria sfera, e di conservargli i proprii diritti; giurisdizione spirituale e temporale, e i corrispondenti mezzi di punizione, la censura e la sentenza di giudice, erano distinti con molto acume: ma certamente la sorveglianza spirituale e temporale unita insieme aveva fondato una terribile disciplina, e produsse quella limitazione degli individui nella fede e nel pensiero, nei costumi interni ed esterni, che in Ginevra stessa condusse così presto ai crudeli esempi di sanguinosa intolleranza. Nello stesso tempo

non vi erano istituzioni popolari, che potessero tenere un equilibrio liberale ai poteri politici e censorii.

Il piccolo Consiglio, presso il quale esisteva il vero potere civile, e il concistoro (autorità composta di laici ed ecclesiastici, alla quale incumbeva quella sorveglianza censoria, col cui mezzo si dominava teocraticamente tutto lo Stato) si completavano da se stessi, interamente secondo le norme aristocratiche che erano penetrate in tutte le costituzioni delle città Svizzere e Neerlandesi.

L'istituzione più liberale introdotta da Calvino nella Chiesa fu la costituzione presbiteriale, l'assemblea della Chiesa, mista di laici e di ecclesiastici. Ad essa spettava la spiegazione delle sacre scritture, la decisione intorno alla confessione della fede. Il carattere democratico di queste assemblee atterrì più di ogni altra cosa la Francia cattolica, allorchè vi prese stanza la dottrina calvinistica. Eppure anche quest'assemblea riposava sul medesimo fondamento aristocratico; i due laici, gli anziani (presbiteri) insieme ai quali ogni predicatore doveva comparire ai sinodi dei calvinisti francesi, erano eletti dal concistoro fra il popolo, e alla comunità non era riservato che un *veto*. Lo stesso carattere aristocratico mantenne il calvinismo anche nei Paesi Bassi, ove si trovò per altro apparentemente gettato dal lato democratico per origine e posizione di partiti. Emigrati fanatici dall'Alemagna e dalla Francia lo avevano qui predicato sotto la dominazione spagnuola, le crudeli persecuzioni e le scene di sangue eccitarono maggiormente il fanatismo di cotali zelatori fra il clero ed il popolo, e l'intolleranza di quella dominazione fu colpa della separazione del Belgio. Questo spirito del popolo, quando la repubblica incominciò ad avere ordinamenti regolari, non si manifestò nel patriziato. Allorchè le ce-

lebri controversie arminiane laceravano lo Stato in partiti violenti, gli ottimati civici si misero dal lato della dottrina arminiana, che acquistò somma importanza in causa degli ulteriori progressi della chiesa riformata, essendovi mitigata secondo il sentimento naturale della libertà la durezza del dogma calviniano intorno alla grazia elettiva. Coltura e tolleranza, riguardi commerciali e comunicazioni con tutto il mondo, la massima politica che la Chiesa debba stare sotto la podestà dello Stato, trassero il patriziato da questo lato; per il rigoroso calvinismo lottavano il clero che voleva la Chiesa più indipendente dallo Stato, il popolo che lo seguiva ciecamente, gli emigrati Belgi senza diritto di cittadinanza, avversarii naturali dell'aristocrazia. La potenza dello Statolder e la sua preponderanza fu nel sinodo di Dordrecht (1618) decisiva a favore del partito democratico contro gli arminiani. Ma appena il partito calvinista si riconobbe vincitore, dovè tosto soccombere alla forza maggiore dei rapporti politici; mantenne la supremazia dello Stato sopra la Chiesa, propugnata sempre dagli aristocratici, e con essa anche gli ordinamenti della Chiesa del 1591, stati fatti espressamente da quella medesima aristocrazia, per avere nelle proprie mani l'impiego degli ecclesiastici e in questo modo anche la Chiesa stessa. Forse è permesso di riconoscere nel nucleo della dottrina calvinistica lo stesso principio aristocratico, che noi abbiamo accennato nelle costituzioni.

La dottrina fatalistica (*decretum horribile*), nella quale si suppone necessariamente congiunta colla previdenza creatrice e onnipossente di Dio una scelta, in forza di cui egli chiama gli uomini per la sua grazia ed arbitrio all'eterna salute nel suo celeste impero, o li respinge dal medesimo senza riguardo al loro merito e alla loro condotta, non ripugnava allora che a pochissimi uo-

mini d'indole mite ed umana, come Arminio, Melantone, Bolsec e i loro seguaci.

Quella dottrina si raccomandava invece in causa dell'acerba sua severità morale e dell'inclinazione astrologica di un'epoca superstiziosa; ma si raccomandava ancora più per la sua affinità naturale con quelle istituzioni politiche predominanti, in forza delle quali non si poteva giungere a dignità e potenza nello Stato che per opera del potere supremo, e questo le dispensava a suo favore ed arbitrio non altrimenti che a coloro che vi avevano vocazione. Se si volge lo sguardo all'instauratore di questa dottrina agostiniana, a Calvino stesso, troviamo nella sua stessa indole personale la spiegazione tanto del di lei carattere aristocratico, quanto della fermezza conservativa, colla quale egli vi insisteva, come Lutero nella sua dottrina dell'Eucarestia. Già per la sua scuola, per i suoi studii classici e giuridici, per l'acutezza della sua mente, Calvino era ne'suoi scritti più inclinato verso le classi superiori che l'uomo del popolo Lutero. Dapprima egli si volse colla sua Riforma alle corti di Francia e di Ferrara, e d'allora in poi era in continua relazione con Francesi di alto grado e per qualche tempo anche colla nobiltà polacca; è notorio che in Francia e nella Scozia fu la nobiltà principalmente quella che procurò accoglienza alla riforma di Calvino; la bassa plebe in Francia fu sempre propensa per la messa. Assai chiaroveggente nelle cose storiche, Calvino non aveva alcuna speciale predilezione per una determinata forma politica e di governo. Sebbene si dichiarasse ricisamente contro il potere assoluto dei principi, pure non aveva adottata la massima del diritto del popolo all'opposizione contro l'autorità, come fu più tardi insegnata da predicatori calvinisti. In tale questione aveva le stesse precauzioni come Lutero. E quando in Francia

i nobili al tempo di Francesco II deliberarono intorno alla convenienza di correre alle armi; si tennero esattamente per norma i procedimenti tedeschi in occasione delle trattative concernenti la lega di Smalcalda; e Calvino era personalmente ancora più avverso a decidere la questione nel senso dei giuristi che Lutero, il quale non aveva concessa la resistenza che assai tardi, mal volentieri, soltanto agli Stati dell'Impero, soltanto in cose di fede, e soltanto con riguardo alle esplicite parole delle sacre scritture: che si debba ubbidire più a Dio che agli uomini.

27. Elementi democratici del Calvinismo.

Sebbene Calvino nelle sue idee dogmatiche non fosse più libero, e non meno conservatore, nelle sue idee politiche non meno moderato di Lutero, pure nella sua riforma v'era assai più che nel luteranismo la spinta di fare, tanto nelle cose ecclesiastiche come nelle politiche, il prossimo passo verso lo sviluppo democratico delle idee protestanti. Nelle cose ecclesiastiche la semplicità della liturgia soddisfaceva ancora meglio all'inclinazione democratica per le logiche conseguenze; la costituzione della Chiesa si offriva con facilità ad un più libero sviluppo; il contegno intollerante contro l'antica ed ogni nuova dottrina erronea od eresia, attraeva gli spiriti arditi, e desiderosi di battaglia, imperocchè essi non s'accontentavano della tolleranza, ma volevano anzitutto dominare. Nelle cose politiche era ciò solo decisivo per una più libera tendenza progressiva, cioè che i riformatori svizzeri riunivano insieme lo scopo della riforma politica con quello della riforma ecclesiastica. Il riformatore tedesco sapeva assai bene che anche in Alemagna il regime temporale abbisognava di un Lutero, ma

egli temeva di trovare un Münzer, e consigliò quindi di abbandonare quello scopo. Ben altrimenti fece Zwinglio, precursore di Calvino, che ebbe tosto di mira colla sua indole militare e pratica la trasformazione della confederazione; ben altrimenti Calvino, che dalla sua giurisprudenza teneva forse la vocazione di diventare meglio un uomo di Stato, che un riformatore ecclesiastico quale si fece dietro un'improvvisa intima rivelazione. Tosto che in questa guisa il calvinismo prese per fine lo Stato come la Chiesa, quello spirito di conseguenza logica e d'intolleranza si trasportò da se medesimo nelle cose politiche. Mediante questo radicalismo egli suscitò in armi contro di sè lo zelo riunito dell'assolutismo ecclesiastico di Roma, e dell'assolutismo imperiale del principato. Tutta l'intolleranza di quel Caraffa (Paolo IV) si radicò solidamente appunto nel suo zelo contro i calvinisti. E l'assolutismo in Francia ed in Austria si presentò come un antidoto alle tendenze repubblicane nelle città francesi, e alle velleità, suscitate in Austria al principio del secolo XVII, di adottare la costituzione della Svizzera e dei Paesi Bassi. Sventure e falliti successi per la riforma calvinistica, i quali furono il risultato di questa resistenza in Occidente, esacerbarono sempre più i suoi seguaci. Zwinglio erasi vantato anche prima nella sua ostinazione contro Lutero di avere dalla sua parte la Spagna, la Francia e l'Inghilterra, pieno di fiducia nella ragionevolezza della sua dottrina; e appunto su questi paesi, ove non penetrava il più profondo suono del discorso tedesco di Lutero, si gettarono i seguaci di Calvino, come sulla parte loro toccata in sorte. Ma Zwinglio consolidò col suo zelo appunto il cattolicismo in una metà della Svizzera, non altrimenti come fecero i calvinisti nella metà dei Paesi Bassi. La Spagna non fu neppure raggiunta dalla riforma; in Inghilterra, in Fran-

cia il calvinismo fallì in molte guise la sua meta, e ciò essenzialmente anche in causa dell'urto decisivo, col quale colpì i costumi colla sua disciplina, gli ordini dello Stato colla sua costituzione della Chiesa e colle sue massime politiche, e il papismo con tutte e tre quelle cose, come anche colla sua dottrina. Queste conseguenze dimostrano chiaramente, quanto la grand'opera della riforma abbisognasse di maturare lentamente. La tendenza liberale del calvinismo penetrò sino agli estremi fini, e percorse di gran lunga i tempi; anzi troppo sfidando in questo modo la reazione universale del cattolicismo, terribile appunto per cotale universalità, questa si estese dall'elevazione di Paolo IV sulla santa sede sino alla guerra di trent'anni sopra tutto il mondo raggiunto dalla riforma, e minacciava ora d'interrompere con violenza il progresso verso il suo sviluppo democratico.

28. Reazione universale del cattolicismo.

La curia romana, partecipando ancora dell'indole più liberale dei tempi medicei, essendo sola tuttavia a fronte del luteranismo, e temendo i vantaggi che Carlo V avrebbe potuto trarre dalle discordie ecclesiastiche, avea fatto un tentativo per accordarsi col protestantismo, il quale però fallì. Tosto che il calvinismo irreconciliabile ebbe fatte le più rapide conquiste nel settentrione dell'Europa, durante il sesto e settimo decennio nel XVI secolo, tosto che il papato ebbe trovato in Filippo II un appoggio inconcusso, e nelle scissure protestanti in Alemagna, nei Paesi Bassi e nell'Inghilterra un alleato, allora si manifestò tutto il contrasto riciso delle due confessioni. La curia e la chiesa romana, vita e disciplina, massime e dottrine subirono in se stesse

una riforma non nel senso del carattere limpido ed aperto dell'umanismo italiano e tedesco, ma nello spirito tenebroso monacale del fanatismo spagnuolo.

In mezzo a questo spirito era stata concepita e nacque la politica dei re spagnuoli, in mezzo allo stesso spirito era stata pur concepita e nacque l'Inquisizione, e così anche l'ordine dei Gesuiti. Questi divennero i tre terribili stromenti coi quali si ristabilì l'autorità del papato, si pose un argine ai progressi della riforma nei paesi d'origine latina, e si tentò di riconquistare la parte ribellatasi del cristianesimo impiegando forze spirituali e fisiche. Incominciando dall'epoca accennata, la corte pontificia, con un unico grande tratto della reazione la più perseverante e scevra da ogni riguardo, spinse la Spagna all'impiego dei mezzi più violenti contro i Paesi Bassi; acclamò alla notte di S. Bartolomeo; fece operare i Gesuiti nell'impresa della loro propaganda in tutte quelle parti, in cui il protestantismo non era ancora fermo e solido negli animi, nei territorii romani, semigermanici, slavi, in Francia, nel Belgio, nell'Austria, nella Polonia, eccitò dai tempi di Elisabetta sino a quelli di Carlo I l'odio della Spagna contro l'Inghilterra, il più importante sostegno del protestantismo, ma in pari tempo il più difficile a colpirsi; afferrò i principi di Baviera dal lato del loro egoismo, e i principi spirituali da quello del loro zelo ecclesiastico, per iniziare la grande ristaurazione tedesca, che poscia volle mandare ad effetto il docile Ferdinando II. Tutto il vantaggio di un centro unitario di direzione e di spinta si sviluppò in queste reazioni a fronte delle profonde scissure del campo protestante, e da un lato fu necessaria la perturbazione recata in questa unità del mondo cattolico dall'interesse separato e speciale della Francia per salvare in Alemagna la causa protestante, e dall'altra parte la

chiamata di tutte le forze democratiche del protestantismo per conservarlo in Inghilterra. Distinguiamo nell'epoca dell'apice critico della reazione cattolica (nella prima metà del secolo XVIII) tre momenti che spiegano il loro carattere e il loro discorrimento finale in grandi tratti. L'apice della reazione colpì la Francia, l'Alemagna e l'Inghilterra in tre diverse guise ed ebbe in ognuno di que'tre paesi un diverso risultamento. In Francia condusse dopo Richelieu ad un esagerato assolutismo del principe, e per conseguenza al regresso e all'espulsione del protestantismo. In Alemagna minacciò nella guerra di 30 anni di distruggere gli ordini di uguaglianza nelle dignità, creati nel secolo XVI nella Chiesa e nell'impero, e terminò col ristabilimento e coll'acquiescenza nei medesimi. In Inghilterra suscitò sotto gli Stuardi l'opposizione di tutte le sette protestanti, e produsse in una forte controreazione la trasformazione democratica dello Stato e della Chiesa per opera dei Puritani.

29. Reazione vittoriosa del protestantismo in Francia.

Il protestantismo in Francia è stato un'apparizione passaggera; tocchiamo le sue vicende in modo generale e in questo luogo tanto più soltanto di volo, perchè teniamo dietro preferibilmente e prossimamente alla via che corse la riforma presso le nazioni germaniche. Dapprima la nuova dottrina urtò in Francia ostilmente contro l'assolutismo regio, preparatosi colà più forte e da più lungo tempo che in qualunque altro luogo. Con acutezza sospettosa aveva già veduto Francesco I nel protestantismo una tendenza verso il *rovescio di ogni monarchia divina ed umana;* quindi egli e i suoi successori l'oppugnarono col ferro e col fuoco. La storia dei protestanti

in Francia, prima che formassero un partito politico, consiste perciò in null'altro che in un martirologio; poscia percorre una serie di orribili guerre civili, e ne narra poi, dopo una pace di maggior durata, la morte col martirio della nuova chiesa. Questa fine subirono i protestanti per opera della bacchettoneria inerente al potere dispotico dei re. Non si può negare che per un mezzo secolo, durante le lotte sostenute per la sua esistenza, il protestantismo erasi avviluppato in un conflitto fatale e pernicioso con un maggiore interesse nazionale in Francia. Accenneremo più tardi ancora, come qui il calvinismo ponesse in pericolo l'unità politica, di cui la nazione era già in possesso in conseguenza del lavoro perseverante della monarchia assoluta; e la nazione, che aveva fatto tale acquisto, non aveva nè voglia nè interesse di farne sagrificio. Nella contesa con questo grande interesse dello Stato perdette il protestantismo di valore intrinseco, ed Enrico IV apprese, sebbene in diverso modo di Caterina de'Medici e di Carlo V, a considerare le cose della fede come mezzi per raggiungere altri fini; egli dovette cedere all'odio irreconciliabile di tutte le grandi corporazioni dell'impero e della città di Parigi contro le tendenze provinciali degli ugonotti; persino i predicatori protestanti ebbero la prudenza di indurre il re a ritornare nel seno della Chiesa cattolica. Si aggiunse che il calvinismo per l'incomoda severità della sua disciplina morale aveva perduto presso gli ottimati ogni attrattiva. Sembrava per l'onorevole aristocrazia borghese, che partecipava ai costumi e alle occupazioni del popolo, meglio adattato che per la nobiltà di nascita, la quale presto si ritrasse nelle magnificenze della corte.

Tosto però che la società più elevata prese una posizione più discosta dal calvinismo, avvenne anche qui

quello che si preparava già in Inghilterra: concentrato nel popolo, sviluppò rapidamente le sue radici democratiche, spaventando ogni governo. Nell'editto di Nantes (1598) conquistarono i protestanti il diritto di convocare sinodi ecclesiastici, ed anche adunanze laiche in ogni tempo, in ogni luogo, senza alcuna preventiva approvazione, di ammettervi stranieri e di mandar deputati ad altre assemblee straniere, senza invocare perciò nessun permesso speciale. Erano questi diritti insostenibili, de' quali non godevano nemmeno i cattolici; concessi o ritirati mantenevano la sfiducia e la concitazione degli animi nel paese. La diffidenza crebbe alla morte del mite Enrico IV, allorchè la corte entrò in relazioni di parentela colla Spagna, e sembrò intavolare una politica diversa contro i protestanti. Sin da lungo tempo questi avevano formata una potenza separata, colla quale si trattava come con uno Stato estero. Avevano le proprie piazze d'armi, dalle quali potevano dare la mano per mare all'Inghilterra protestante e per terra al Palatinato. Nel secolo XVI il Palatinato era stato prescelto una volta ad essere capo della lega in Francia. Tanto maggiore erasi fatto il pericolo sotto Luigi XIII, allorchè il conte Palatino era in procinto di cingere la corona di Boemia, e la stella dell'Austria sembrava impallidire del tutto, allorchè la corona imperiale poteva passare sul capo dell'ambiziosa casa del Palatinato, e che una rivoluzione fortunata in Boemia sarebbe stata il segnale ai protestanti in Francia per una nuova sollevazione, la quale non avrebbe prodotto nel paese altro che l'anarchia. Non è quindi da stupire che Richelieu, incominciando a governare Luigi XIII e la Francia, rappresentasse al re i protestanti come i più pericolosi nemici del trono e del paese, di cui la potenza politica, le fortificazioni militari, e le alleanze estere voleva di-

struggere colla forza. La loro religione non fu da lui toccata. Ma egli aprì la via al sistema di governo, sotto il quale dovevano essere di nuovo distrutti in Francia da Luigi XIV.

30. Reazione contro il protestantismo impedita in Alemagna.

In Alemagna il popolo era stato assuefatto a contenersi passivo riguardo allo Stato in tutt' i movimenti ecclesiastici; lo spirito irrequieto e pericoloso per lo Stato, che manifestava il calvinismo, non si smentì anche in Alemagna, ma si sviluppò soltanto in cerchie monarchiche con singolare tratto caratteristico. Si trapiantò nelle medesime dal loro contatto colla Francia. Era quivi rimasto il germe di nuove discordie nell'imperfetta pace di religione. Sostenendo la massima della Chiesa cattolica, che i beni ecclesiastici erano inalienabili, che i vescovi e capitoli non erano che amministratori dei beni della Chiesa, i cattolici avevano fatto accettare la cosidetta riserva ecclesiastica, in forza della quale ogni vescovo e prelato passando al protestantismo perdeva il suo posto. In questo modo fu prevenuta la tentazione che avrebbe potuto indurre i principi ecclesiastici a trasformarsi in signori temporali ed ereditarii. Nel corso dei tempi si era contravvenuto qua e là qualche volta a quella riserva. Gli Stati cattolici richiedevano la restituzione dei beni sottratti in quel modo, gli Stati protestanti invece scendevano in armi per difendere il loro possesso. Eppure l'agitazione prodotta da questi rapporti si sarebbe dileguata, se la casa Palatina colla sua politica guelfa non avesse sfidato l'Austria ad una lotta per la sua esistenza, appunto come gli ottimati protestanti in Francia costrinsero la monarchia a scendere

nella lizza per la propria conservazione, ponendo in pericolo l'unità dello Stato. I conti Palatini erano in continui rapporti cogli Ugonotti francesi, e mantenevano relazioni cogli affini Oraniesi e Stuardi; nel loro zelo calvinistico presero parte a tutt' i movimenti del protestantismo in Europa, i loro principi andarono a combattere in Francia e nei Paesi Bassi, la loro casa nutriva continuamente vasti disegni di una grande confederazione per promuovere gli interessi della riforma calvinistica. Nei grandiosi disegni di Enrico IV, ostili all'Austria, al Palatinato assegnavasi alla testa dell'unione protestante (1608) una parte minacciosa. Ma anche quando colla morte di Enrico erasi rotto il nucleo più solido per le speranze protestanti, l'Austria vedeva nel 1618 messa in giuoco la propria esistenza, essendo in guerra fraterna fra loro i membri della casa, maturi alla rivolta i protestanti in Austria, in aperta ribellione i Boemi, ed avendo questi offerta la loro corona al Palatino, mentre l'Ungheria aveva pure un pretendente. Allora il Palatinato poteva concepire il disegno, che tenne in moto ancora ai tempi della pace di Vestfalia le teste energiche dell'Alemagna, come di nuovo nei nostri tempi, cioè non solo di privare l'Austria della corona imperiale, ma di respingerla fuori dell'impero, e Sully temeva allora che suonasse l'ora estrema per quella casa se non fosse sorto nella medesima ben presto un valoroso e accorto imperatore che avesse saputo riunire l'impero e i suoi membri. Ma sino a questo punto non giungeva il valore dei Ferdinandi e la loro politica. Non andò più oltre dell'astuzia e violenza avuta in retaggio da Carlo V, colla quale dapprima si trasse profitto dell'irresolutezza dei principi protestanti senza capo, della scissura e gelo sia fra la Sassonia e il Palatinato, fra il luteranismo e il calvinismo, per rompere l'unione protestante; indi si at-

terrarono i piccoli nemici ad uno ad uno, e poi, invece di conciliare colla tolleranza, invece di riunire colla libertà, si distrusse la propria opera approfittando della vittoria in modo crudele e bigotto, come aveva fatto Carlo V. Quando l'imperatore abbatteva nel Palatinato, nella Boemia, nell'Austria il protestantismo, escluse nell'editto di restituzione del 1629 i riformati dalla tolleranza religiosa, e ordinò la riconsegna di tutt' i beni ecclesiastici cattolici incamerati dopo la pace di religione, attaccando in questo modo uno stato di possesso che perdurava già da 70 anni, e minacciando gravi perdite di terre e redditi a quasi tutt' i principi dell'impero. Ciò dimostrava assai chiara l'intenzione di distruggere interamente il protestantismo, che Ferdinando, al pari di Richelieu e degli Stuardi, vedeva procedere di concerto colla ribellione e coll'anarchia. Dalle misure temporali prese dall' imperatore potevasi pure argomentare alla ripresa dei disegni politici di Carlo V, ad una tendenza verso l'unità dello Stato, e un potere imperiale più ampio. Egli fece cessare le diete; deponeva e nominava ad arbitrio i principi dell'impero; si dichiarava, come principe assoluto, non legato alle ordinazioni dell'impero; non tenne conto dei tribunali dell'impero; in pochi anni impose all'impero tanti carichi quanti prima di lui gli imperatori non avevano imposti in cento anni. Non contento d' introdurre nell' impero truppe spagnuole come Carlo V, mantenne anche a spese dell'impero un grande esercito imperiale, il che non erasi mai veduto nei tempi anteriori, occupò col medesimo, a guisa di sovrano assoluto, le piazze forti e le sottopose al comando di quel Wallenstein, che come Stein nel 1813 avrebbe volentieri posto un termine a principi ed elettori, ed istituita una sola monarchia. Ciò fu causa del primo riflusso nella fortuna dell'Austria. Lo stretto legame fra l' impera-

tore e la lega cattolica si ruppe, mentre nel medesimo tempo occorse l'intervento della Svezia, allora l'ultimo paese protestante, dal quale si poteva ancora sperare salvezza, mentre poco tempo prima anche colà la reazione cattolica aveva fatto un tentativo, riescitole a male. Più tardi la violenta azione della repubblica inglese manifestò i suoi effetti anche contro questo grande treno della reazione, e affrettò il termine della guerra tedesca con un risultato favorevole al protestantismo. La pace di religione conchiusa in Augusta fu confermata nella pace di Vestfalia ed estesa ai riformati, la sovranità territoriale degli Stati dell'impero riconosciuta ed allargata, la potenza imperiale sminuita ancora una volta, e la costituzione dell'impero resa così larga, che il suo scioglimento si preparò internamente da quell'epoca. Arrogi che questo risultamento non si ottenne più colle sole proprie forze dell'Alemagna come ai tempi di Carlo V; l'indebolimento dell'influenza austriaca fu comperato coll'accrescimento dell'influenza degli ausiliari esteri, e coll'ingrandimento della loro potenza a spese dell'Alemagna. Si perdettero dall'impero milioni di abitanti dati in mano alla Svezia e alla Francia; il distacco della Svizzera e dei Paesi Bassi dall'impero dovette essere riconosciuto. Con ischerno appellossi l'imperatore come quello che scemasse l'impero (*augustus ab angustando, non augustus ab augendo*); cionnondimeno tale era il corrosivo della sfiducia sorta fra l'impero e l'Austria che, non ostante la più gagliarda avversione contro le conquiste estere, un accordo fra l'imperatore e l'impero non potè mandarsi ad effetto in alcun modo. Questo risultato è deplorabile; tanto più deplorabile quanto più nutresi l'idea che sarebbe stato possibile raggiungerne un migliore; ma esso diviene sopportabile quando si raffigurano i peggiori casi che verosimilmente potevano

avverarsi, avuto riguardo alla condizione dei tempi. Se l'ordinamento dell'impero dietro le massime di una federazione di Stato, e se la divisione germanica, radicata nella nazione per antiche consuetudini, non si fosse riconfermata e consolidata con nuovi tratti, se la nuova fede non si fosse mantenuta ne'suoi diritti per effetto della stanchezza incontrata nelle lotte infruttuose, se la rivalità della Francia contro l'Austria non si fosse risvegliata di nuovo, i successi di Luigi XIV nello Stato e nella Chiesa avrebbero spronato la casa d'Austria a nuovi tentativi per introdurre in Alemagna la monarchia unitaria, politica e religiosa. L'Alemagna avrebbe sperimentato indirettamente col mezzo dell'Austria l'influenza dispotica della politica francese, e non avrebbe sentita immediatamente la libera influenza della letteratura francese ne'suoi piccoli Stati; avrebbe preso parte all'andamento unitario dell'Austria, ma necessariamente anche al regresso riposto nell' immobilità interna di quella potenza, mentre la nuova coltura intellettuale del diciottesimo secolo, la quale trovava poca accoglienza in Austria, prometteva di far ringiovanire totalmente la vita nazionale dell'Alemagna divisa.

31. La reazione contro il protestantismo vinta in Inghilterra.

Una reazione favorevole al cattolicismo, affatto simile a quella che aveva luogo in Francia e in Alemagna dopo la morte di Enrico IV, fu provocata dal calvinismo nella medesima epoca in Inghilterra. Anche l'Inghilterra era travagliata da continue collisioni colle potenze cattoliche in causa della riforma e da esse fu strascinata sulla via che la guidò poscia alla sua grandezza. Occupavasi sotto il regno dei Tudor, inclinati alla borghesia,

come tutti gli Stati germanici, esclusivamente dello sviluppo interno e pacifico. Ma già l'introduzione della riforma, avvenuta per caso in conseguenza dei capricci sensuali di Enrico VIII, ebbe per risultamento fortuito, in causa del divorzio con Caterina di Spagna, l'ostilità di quest'ultimo regno, che non cessò da quell'epoca in poi di perseguitare l'Inghilterra con intrighi, proposte di matrimonio, colle guerre e colle violenze, come faceva contro la Francia. La santa sede gareggiava in questa nimicizia coi principi spagnuoli, e i papi da Pio III sino ad Urbano VIII non lasciarono trascorrere alcuna occasione per fomentare l'odio contro l'Inghilterra. Sino a tanto che la Spagna era da temersi, la riforma conservò in Inghilterra il suo carattere monarchico. A fronte di quella riforma principesca si era collocata subito da principio una riforma popolare, la quale fu tenuta in soggezione colla violenza da Enrico VIII, e che sotto Edoardo VI, si cercò di accontentare con alcune concessioni dogmatiche fatte nello spirito della dottrina luterana. Quando la regina Maria ristabilì il cattolicismo, molti protestanti inglesi si rifugiarono nell'Alemagna e nella Svizzera, adottarono quivi massime calvinistiche, contrassero una decisa avversione contro le pompe della liturgia inglese e de'suoi prelati, e molti alzarono il grido *di Riforma della riforma*, all'occasione che il predominio del protestantismo era ritornato con Elisabetta. Knox riformò la Scozia in senso interamente calvinistico. Da questo solido punto d'appoggio penetrarono in Inghilterra le massime dei puritani e dei presbiteriani, e spensero, specialmente nella classe dei commercianti e dei piccoli possidenti, le idee luterane, sino allora preponderanti. Le idee politiche democratiche vennero anche qui al loro seguito. Le menti vaste e penetranti, i puritani, quei fuggiaschi e perseguitati, giunti da Gine-

vra, recavano lo zelo teocratico nutrito dall'antico Testamento, ed erano esacerbati ed irrequieti in causa dei patimenti sofferti; nemici delle pompe ecclesiastiche, erano anche ostili alle pompe cortigianesche; la loro avversione contro la conformità esterna, che lo Stato impose loro colla violenza, si trasferiva pure nei sentimenti verso lo Stato, il loro odio contro il papa di Roma, anche contro il nuovo papa inglese, quello che sedeva sul trono d'Inghilterra. Nello Stato e nella Chiesa vollero in luogo del governo monarchico, del vescovo e del re, il potere democratico del sinodo e del parlamento; da monarchici divennero repubblicani.

Sino a tanto che visse Elisabetta si contennero i puritani per riguardo verso la sovrana, che insieme ad essi aveva sofferto nella propria persona le persecuzioni del cattolicismo, protetto lo Stato al di fuori contro il papismo e le tendenze spagnuole, e mantenuta la riforma e la libertà dei Paesi Bassi, in istretta lega con Enrico IV che la chiamava il *suo secondo io.* Ma la regina dal suo lato era completamente imbevuta dell'avversione istintiva monarchica contro quella setta religiosa e politica, non altrimenti che i principi del continente a quell'epoca, e come dopo di lei gli Stuardi, che spinsero quel sentimento agli eccessi. La chiesa episcopale anglicana venne sotto Giacomo I al sentimento della sua indipendenza da Roma e fece sentire la sua preponderanza ai puritani a gara col potere regio; i vescovi si specchiavano nell'origine divina dell'episcopato, come il re in quella del principato e della responsabilità esclusiva verso Dio. Questa dottrina che riduceva ad uno scherno tutt' i trattati e i giuramenti, era ai puritani non meno orribile che tutta la lega fra il re e la chiesa episcopale, la loro *Dea di Efeso.* Così procedeva di pari passo anche sotto Carlo I l'assolutismo nella Chiesa e nello Stato, la

violenza dell'arcivescovo (Laud), e quella del ministro (Strafford), l'inquisizione spirituale e temporale, come pure l'arbitrio giudiziario. Il re non convocava il parlamento, come l'imperatore non riuniva le diete; violava le leggi del paese, persino quelle che egli stesso aveva dato, colla medesima noncuranza sistematica che aveva adottato Ferdinando nell'impero. Come questi, passando sopra alle diete, progrediva per una via obliqua, col mezzo delle singole adunanze dei circoli, ossia provinciali, verso l'esazione arbitraria delle imposte, così procedeva anche Carlo col mezzo della tassa sulle navi. In entrambi i paesi lo scopo era il mantenimento di un esercito stanziale che doveva soffocare ogni resistenza. Ma come in Alemagna l'attacco contro la religione nell'editto di restituzione fu il segnale del rivolgimento, così anche lo fu in Inghilterra. Oppressi i settarii (*Dissenters*) da Laud, volevasi abolire nella Scozia la liturgia, assalendo in tal modo il calvinismo nella sua più gagliarda fortezza.

Ciò determinò la rivolta della Scozia e la resistenza del Parlamento stato convocato per necessità. Se allora, mentre il partito repubblicano, degli indipendenti, era ancora poco avanzato e nel parlamento preponderava il partito moderato presbiteriano, la corona non avesse receduto dalle prime sue concessioni; l'Inghilterra avrebbe ottenuto una riforma politica e religiosa senza rivoluzione e reazione. I tribunali eccezionali furono allora aboliti, assicurato di nuovo l'atto dell'*Habeas corpus*, rese le imposte dipendenti dal voto del Parlamento, riformate le leggi forestali e modificati altri diritti del feudalismo normanno, levati i segnali della dominazione straniera e della conquista, come anche i pesi inerenti al suolo. A queste concessioni corrisposero pure li cambiamenti nella Chiesa. La Scozia fu rimessa

sul suo antico piede, e in Inghilterra s'introdusse uno stato di cose consimile a quello che esiste attualmente in Scozia, la costituzione sinodale invece della vescovile, la liturgia presbiteriana in luogo di quella della chiesa episcopale. Ma sì grandi cambiamenti non hanno luogo fra le nazioni a così buon mercato. Seguì una nuova rottura fra il Parlamento e il Re, ed allora il flusso repubblicano inondò il partito moderato. La reazione cattolica e dispotica in Europa fu qui minacciata da un colpo poderoso nel medesimo momento (1642) che l'Austria soccombeva in Alemagna, e moriva Richelieu, vigoroso fondatore del potere assoluto monarchico in Francia.

32. Trasformazione democratica dello Stato e della Chiesa in Inghilterra.

Sembrava ora aver l'Inghilterra raggiunta l'epoca, in cui lo sviluppo democratico del protestantismo poteva prendere piede, e dovevansi mandare ad effetto i sogni ideali degli anabattisti, l'impero della ragione nello Stato e nella Chiesa. Non mancavano le menti ardenti, che nutrivano la speranza di veder sorgere tutte le nazioni della terra, dalle colonne d'Ercole sino all'Oceano indico, per riconquistare la libertà perduta, che il popolo delle isole doveva spargere per il mondo, quale pianta più nobile di quella che Trittolemo recò da un paese all'altro. Riguardo al Re, cui non era stata sacra alcuna legge, erasi proceduto secondo i principii più rigorosi della responsabilità verso il popolo, e un uomo di vera pietà e di più colti ed elevati sentimenti, Milton, osò giustificare apertamente quella procedura. La repubblica fu introdotta, ma sotto il contegno monarchico di Cromwell e la dominazione militare del suo esercito,

non pervenne ad alcuna solidità. Per lo studio degli effetti istintivi dello spirito popolare germanico e dello sviluppo graduato delle idee politiche fra le nazioni d'origine germanica, è di un immenso interesse il riconoscere ciò che tendevano di farne i repubblicani teoretici, nutriti dello spirito dell'antichità, d'accordo coi livellatori fanatici del popolo, e quello che ne avrebbero fatto se avesse avuto durata. Fra questi repubblicani Milton aveva in veduta per l'Inghilterra quella medesima situazione che gli uomini della libertà emigrando chiamarono in vita nell'America, dopo aver fatto naufragio in Inghilterra contro una esistenza di seicento anni. Secondo i suoi disegni la *Roma occidentale* doveva dare al mondo un esempio repubblicano ancora più luminoso di quello dei Paesi Bassi, e avrebbe potuto darlo più facilmente, dacchè dopo la morte di Cromwell non sembrava più minacciarsi alcuna ricaduta sotto una qualsiasi casa di Orania. Nella nuova repubblica l'eguaglianza cristiana di tutti doveva essere una realtà; cessare ogni differenza di condizione, i privilegi cedere innanzi al merito, abolirsi il troppo esteso possesso fondiario (la schiavitù normanna, che abbisognava di un freno agrario), alleggerirsi il duro sistema delle affittanze. E come lo avevano richiesto gli anabattisti, si doveva provvedere al migliore sostentamento della vita per il popolo, promuovendo l'industria e il commercio, e introducendo ordinamenti più liberi nell'uso dei fiumi e laghi, delle foreste e dei pascoli. Il governo proprio nella Comune e nella contea fu considerato come un principio essenziale della nuova libertà, affinchè nell'amministrazione politica e giudiziaria nessuno dovesse dipendere da uffici lontani. Un senato parlamentare, eletto a vita, e rinnovato con parziale vicenda, doveva collocarsi alla testa dello Stato; i rappresentanti riuniti di tutte le contee

dovevano avere la facoltà colla loro maggioranza di eccepire contro le leggi universali del senato, senza avere però il diritto di sottrarsi parzialmente e separatamente alle medesime come in Olanda. Non vi doveva essere, come nei Paesi Bassi, una riunione di molte sovranità in una sola repubblica, ma quella di molte repubbliche sotto una sola sovranità; così sarebbe anche qui sorta, come finora in tutti gli Stati germanici, una costituzione federale, che mediante la speciale propria sua combinazione della indipendenza provinciale col potere unitario, sarebbe stata in mezzo fra quello che erano allora i Paesi Bassi, e che divenne poi l'America, formando un passaggio dall'una forma all'altra. A questi ordinamenti politici avrebbero corrisposto gli ordinamenti ecclesiastici. Ogni prelatura, anzi ogni sacerdozio doveva essere abolito, l'ecclesiastico sarebbe stato eletto e pagato dalla Comune, ma nè ordinato dalla Chiesa, nè impiegato dallo Stato. Si era tenuta in vista una religione al di fuori di ogni confessione e di ogni formalità prestabilita. Tutti coloro che desideravano di vivere puri secondo la parola di Dio, come loro ingiungeva la propria coscienza, i nonconformisti, dovevano essere tollerati. La divisione in sette era più desiderata che temuta. Nella religione si contava con piena fiducia sulla verità innata, nella politica sulla libertà innata dell'uomo. Imperocchè anche in ciò, Milton, al pari di altri pensatori calvinisti, era un precursore delle massime americane più tardi ammesse, cioè che la libertà non è un complesso di diritti acquisiti da singole caste e corporazioni, ma un diritto innato dell'uomo. Egli chiamava trafficanti della schiavitù, meritevoli di essere sputacchiati, Salmasio e tutt'i propugnatori dell'assolutismo, quando sostenevano la tesi, che popoli e singoli individui potessero alienare il loro diritto alla libertà.

33. Ricaduta dell'Inghilterra nella monarchia.

Una tale formazione politica poteva bensì allora essere preconcetta da un gran genio, ma nell'applicazione fece naufragio, ancora in quell'epoca, contro la situazione complessiva della coltura di quei tempi, e in ispecie contro la solida consistenza delle istituzioni che in Inghilterra avevano sostenuto la lunga prova dei secoli. Fece naufragio contro la situazione della coltura del tempo: imperocchè anche sul suolo affatto nuovo dell'America, ove non si opponevano gli ostacoli di antiche consuetudini, i puritani non hanno attivato immediatamente in religione e politica tutto quello che sarebbe stato la logica conseguenza delle loro massime; e ciò unicamente per difetto di sperienza politica e di coltura intellettuale. In ispecie fece naufragio contro le istituzioni politiche dell'Inghilterra: imperocchè tutta la popolazione era affezionata alle antiche forme; i repubblicani erano una piccola minoranza; la nobiltà e il clero attendevano con fondamento e buon diritto la loro ristaurazione nel paese, ove le ineguaglianze sociali erano divenute care al popolo in causa delle istituzioni salutari, colle quali erano rannodate; il commercio credeva che il suo interesse fosse assicurato soltanto nella monarchia. Perciò la repubblica non era sostenuta che dall'esercito. Lo stato sussisteva senza ordine solido sotto la mano vigorosa di Cromwell, che proteggeva il paese al di fuori colle armi, di dentro colla giustizia. Così rimase anche la Chiesa senza forme, e in essa dominava l'arbitrio del protettore accanto a quello delle Comuni. Cromwell stesso si sentiva poco soddisfatto di quella onnipotenza militare, e nulla può essere più caratte-

ristico per l'indole del popolo germanico. Imperocchè mentre ogni più piccola rivoluzione politica negli Stati di origine latina è solita a produrre arroganti capi militari, nei più grandi movimenti germanici è stato impedito l'emergere dei medesimi, o almeno la loro influenza è stata sminuita e respinta. Uno stato di soldati come la Svizzera non ha mai veduto un siffatto fenomeno. I Paesi Bassi, sebbene avvolti in continue guerre, seppero tenere in freno gli eroi della casa d'Orania. Imperi militari, come l'Austria e la Prussia, non hanno mai permessa la preponderanza militare, e l'Alemagna non tollerò un Wallenstein come l'America non avrebbe tollerato in Washington un imperatore.

Così aspirava anche Cromwell, cui era toccata la gran parte di Cesare nelle guerre civili, volontariamente a ritornare agli ordini parlamentari; egli avrebbe ristabilito volentieri la monarchia, limitandola saggiamente. Tanto la repubblica, quanto l'assolutismo militare era uno stato di eccezione in Inghilterra, dal quale la nazione, presa dalle vertigini della reazione, ritornò alla monarchia e alla chiesa episcopale, strascinandovi seco anche la Scozia. La più amara feccia della reazione fu data ad ingoiare all'Inghilterra ancora una volta. Giacomo II, agli stipendi di Luigi XIV, correva dietro la stessa meta della illimitata autorità regia e della ristaurazione episcopale non solo, ma anche della ristaurazione cattolica col medesimo disprezzo delle convenienze, come Luigi XIV in Francia. Dapprima soccombettero i nonconformisti in Inghilterra e in Iscozia alla più terribile persecuzione. Poi mandata ad effetto con successo in Francia l'abolizione dell'Editto di Nantes, si diede opera con una politica, degna di quella dei Borboni, a trarre coloro che poco tempo prima erano stati perseguitati rabbiosamente, in una lega coi cattolici contro

la chiesa anglicana, mentre nel medesimo tempo si facevano passi decisivi per lo ristabilimento del cattolicismo mediante la dichiarazione d'indulgenza, e l'abolizione dell'atto di giuramento (*test-act.*). Le colonie protestanti in Irlanda furono abbandonate ai cattolici nell'intenzione di formare una potenza cattolica, colla quale si pensava di rovesciare la costituzione politica ed ecclesiastica in Inghilterra e nelle colonie. Prima che al re nascesse un figlio, egli meditava un attentato di lesa nazione, quello di separare l'Irlanda nel caso di una successione protestante, e di collocarla sotto la protezione di Luigi XIV. Ancora una volta però la buona indole del popolo vinse, imperocchè in essa il protestantismo e l'amore della libertà erano ben altrimenti radicati che in Austria e in Francia. Tutte le classi, tutti i partiti si riunirono contro Giacomo; e Guglielmo d'Orania, chiamato dai primi della nazione, scacciò la dinastia nociva senza fatica. Ma nessuno, anche dopo quelle esperienze, si sollevò di nuovo contro la monarchia, sebbene il ristauratore non fosse che il preside di una repubblica. Nessuno in Inghilterra pensò a por mano ancora contro la chiesa episcopale, sebbene Guglielmo III fosse calvinista. Nessuno bramava il ritorno della repubblica, sebbene.la libertà vi fosse recata da una repubblica, la cui gloria irradiava una luce più chiara che la più splendica monarchia del mondo. Anzi la costituzione ristabilita e depurata mantenne il suo carattere essenzialmente aristocratico. Ciò era naturale in un tempo, in cui dietro le più vaste reazioni politiche ed ecclesiastiche, la nobiltà, incominciando dalla Spagna sino in Polonia e nella Svezia, aveva conseguito in tutt' i regni nuova autorità, riacquistato quasi la posizione precedentemente perduta. Era naturale in un paese ove la nobiltà e il clero avevano avuto il merito più essenziale in que-

sta seconda rivoluzione. Per altro nella nuova fondazione della costituzione non ne abusarono per fini egoistici, oligarchici ed esclusivi. Lo Stato inglese anzi presentava allora il gran modello della costituzione mista dei nostri tempi, il cui maggior pregio si fa consistere da' suoi più grandi uomini di stato (Pitt) in ciò che essendo composta di monarchia, aristocrazia e democrazia, ne conferma tutt'i vantaggi, e ne evita tutti i mali.

34. Costituzione inglese.

Nella costituzione americana fu più tardi raggiunta la meta politico-ecclesiastica, che era stata presa di mira dalle menti più logiche in Germania al principio della riforma, sorvolando a tutti gli esistenti rapporti. Nella costituzione inglese le precedette un'altra, che condusse ad una consimile meta sopra una via affatto diversa, la quale però offriva il vantaggio di conservare fra i rapporti esistenti tutto ciò che aveva sostenuta la prova. In entrambi gli Stati le costituzioni agivano bene; la fortuna, la potenza, la libertà di amendue gli Stati gareggiano fra loro per il più alto pregio, e così pure si contendono la gloria delle due costituzioni. Il congegno della costituzione inglese non è progredito simmetricamente dietro un disegno originario, ma gli ultimi a comporlo hanno saputo egregiamente introdurre nelle parti esistenti un conveniente accordo. È il lavoro di molti secoli, ma lavoro e materia furono i migliori in ogni periodo di tempo. Niuno Stato moderno è trascorso per una storia così regolare quanto l'Inghilterra, le fasi dello sviluppo politico non sono in alcun luogo circoscritte con tanta purezza e chiarezza come in quel paese. L'antica costituzione germanica sotto la mo-

narchia patriarcale non appare in alcun luogo così sviluppata come presso gli Anglo-Sassoni; nessuna schiatta ha tramandato ai posteri da questo primo stadio della sua formazione politica così abbondanti norme di diritto scritto e altri tesori letterarii. La costituzione feudale non fu in alcun altro Stato fin dai suoi primordii così compiuta, e consolidata nella sua durata come la normanna in Inghilterra, e nessun' altra aristocrazia si mostrò tanto abile nelle cose politiche quanto l'inglese. L'assolutismo regio non ha mai voluto in alcun luogo impiegare la sua potenza al di fuori e al di dentro in modo così benefico come praticò in Inghilterra, e non ha potuto in alcun luogo abusarne meno quanto in quel paese. E finalmente la borghesia di alcun luogo non ha recato allo Stato una sì gran forza come là, e non si è mai acquistata una così grande influenza politica. Laonde nel rivedere ed assicurare con nuovi fatti la costituzione dopo il 1688, nessuno si trovò indotto a chiedere la separazione o la lesione di uno di questi elementi politici, i quali tutti nel corso dei tempi eransi dimostrati utili. Si credeva di conservare allo Stato tanto maggiore solidità, quanto più gli si conservavano forze efficaci e provate. La borghesia non invidiava alla nobiltà i suoi vasti possessi, che la repubblica avrebbe voluto spartire per legge agraria; si sentiva sicura nella sua industria, al cui grande sviluppo contribuì certamente in non poca parte la circostanza che il possesso dei grandi beni stabili era esclusivamente tenuto dalla nobiltà.

La nobiltà non invidiava alla borghesia la sua ricchezza mobile, la cura politica della sua industria, la sua crescente potenza nella camera bassa; sapeva che le di lei imposte e il di lei credito erano indispensabili allo Stato; la nobiltà non avendo altre occupazioni, e fidando

nella propria perizia per gli affari dello Stato, si sentiva sicura della sua influenza. Ambedue le classi non eran separate da pregiudizii di nascita, ma conserte fra loro per relazioni di famiglia, non opposte l' una all' altra politicamente per interessi speciali, ma ciascheduna distinta in partiti in modo uguale secondo le più naturali differenze delle massime politiche. Così le due classi insieme comprendevano l' utilità di un capo unitario sopra tre Stati riuniti che allora non avevano neppure in comune la legislazione, e conservarono la monarchia, limitando soltanto in alcune cose le prerogative reali. La monarchia dal canto suo, accettando il trono dalla mano del Parlamento, rinunciava alla favola della sua origine divina, che dovesse conferirle un diritto speciale, elevato sopra gli altri diritti. Anzi egli è il medesimo diritto, acquisito e confermato per trattati, quello, su cui è basata la posizione del re, della nobiltà e dei Comuni nello Stato, e ognuno rispetta nel diritto dell' altro anche il proprio. Qui non si rinnegò il carattere dei tempi fino allora trascorsi, nei quali ogni rivoluzione non era che una difesa di diritti lesi, una ristaurazione di diritti più antichi.

Sopra il diritto, eguale per tutti, riposa l'influenza equilibrata di quei poteri dello Stato, anzi l' eguale carattere umano e politico di coloro che ne sono i depositarii; la loro reciproca posizione reagisce contro la degenerazione politica, che secondo quei segnali indicati da Aristotele consiste nell' usufruire lo Stato a pro' di fini personali, o di quelli di singole caste. Egli è quella costituzione *mista*, nella quale le classi del popolo compaiono le une appresso le altre con diritti determinati; gli elementi vi sono così bene conserti, che la storia potrebbe sorgere e segnare questo Stato come modello e capo d' opera. È la forma costituzionale nel suo svi-

luppo completo e naturale, avendo la costituzione stessa sempre esistito.

Quivi di tutto il materiale storico non si è mai perduto nulla di essenziale, e non si fece altro che adattare le cose antiche con mirabili combinazioni ai bisogni successivi e alle esperienze di una politica più matura. Egli è per questo motivo che taluno trova in essa il perfezionamento dell'antica costituzione anglo-sassone, mentre altri vi scopre la compiuta fabbrica della costituzione rappresentativa del medio evo. La divisione in corporazioni creata nel medio evo è stata qui conservata nella vita e nella società, come anche nella costituzione. Le classi aventi rappresentanza, e i poteri dello Stato coi loro interessi sostenuti da essi medesimi sono come grandi macigni, dalla cui connessione la fabbrica dello Stato è stata formata con istraordinaria solidità. Quale di essi debba ritenersi quello che possa essere destinato a darle principalmente carattere, forma e nome, è assai difficile di determinare. Se si mira all'unità del governo, al veto regio, al potere esecutivo e alla potenza che questo manifesta nei suoi rapporti esterni, predomina l'idea di uno Stato monarchico. Se si considera la chiesa episcopale, che avendo alla testa un papa regio, aspira nella fede all'unità nazionale a somiglianza del cattolicismo che aspira all'unità universale, s'incontrano elementi teocratici. Se invece si fa attenzione a tutto lo spirito pubblico, alla fermezza e conseguenza della politica, alle persone nelle cui mani si trova il carattere del diritto, del costume, delle abitudini della vita, della rappresentanza popolare, allora il governo inglese sembra essenzialmente aristocratico. Ma ponderando che il diritto di accordare le imposte è diritto esclusivo dei Comuni, si comprenderà che il peso decisivo è nelle mani della grande borghesia. Se si prendono in considerazione

la singolarità delle istituzioni e dei rapporti sociali, il movimento attivo e il sentimento indipendente dei privati, il non aver l'amministrazione alcun centro di autorità, il governo spontaneo, l'assenza di qualsiasi burocrazia, la grande libertà della persona e della proprietà, il sistema della difesa nazionale, il diritto di radunarsi, e la stampa, allora tutto sembra democratico.

È pure democrazia l'essere riposto il potere supremo nella legislatura, e democrazia è pure quando il popolo fa valere nel suo Parlamento la propria sovranità nel conferire la corona; ma nessun popolo parlò meno della sovranità popolare, ed è più sinceramente monarchico quanto il popolo inglese. Non avvi alcuno Stato che sia basato tanto come questo sulle tradizioni, e presso nessun popolo si fa maggiore assegno sul conservatismo aristocratico; eppure il più giusto orgoglio dell'Inglese è appunto la circostanza che la sua costituzione si offre facile ad ogni progresso, che la medesima è pieghevole alle influenze d'ogni grande idea, di ogni esperienza, di ogni necessità.

Nessuno è più geloso dell'Inglese per la sicurezza della sua persona e della sua proprietà contro le usurpazioni dello Stato, eppure non havvi altro Stato nei tempi recenti che sia, tanto quanto all'Inghilterra, costrutto secondo le idee dell'antichità, esigenti che ogni individuo viva per lo Stato, e gli sacrifichi la sua volontà individuale e il suo interesse speciale. Ciò rende allo Stato inglese, alla sua politica e costituzione un carattere esclusivo, parziale, egoistico, severamente nazionale; eppure alcun popolo non si è dimostrato così capace di rispettare e di risparmiare le nazionalità più estranee, anche nella dominazione. Questi contrasti riconciliati, questa molteplice unità e armonia composta, sono una conseguenza della felice mischianza delle qua-

lità intrinseche del popolo e delle istituzioni politiche estrinseche; son dessi veramente il pregio della politica inglese, la fonte della sua potenza, le garantie della sua libertà.

In questa natura composta è da ricercarsi anche il motivo per cui questo Stato e i suoi ordinamenti sono così difficili a penetrarsi teoricamente, e a giudicarsi secondo il loro merito, e perchè nella pratica, non ostante le molte imitazioni, sono rimasti senza copia. Imperocchè quella costituzione non è adattata per essere un formulario opportuno per qualsiasi altro Stato, anzi non vale a norma di un altro popolo, salvo che questo non sia in grado di formarsi una costituzione nella quale potesse entrare l'eguale sentimento nazionale, sappia trar profitto egualmente dalle sue antiche e nuove istituzioni, e vi introduca tutto ciò che corrisponda in egual modo alla sua indole e specialità. Siffatta costituzione potrebbe forse allora approssimarsi assai in valore all'inglese, quantunque le fosse assai dissimile di forma.

35. Colonie nell' America settentrionale.

La democrazia inglese aveva già incominciato sotto gli Stuardi a volgersi all'emigrazione, per dar mano sul libero suolo dell' America, senza perturbazione recata da diritti, costumi e poteri monarchici ed aristocratici, alla costruzione di un nuovo Stato e di una nuova Chiesa, nel loro proprio purissimo stile. Poco tempo dopo che la Spagna aveva perduto successivamente la preponderanza in Europa nelle sue lotte contro la Germania, i Paesi Bassi e l' Inghilterra, si gettò incontro all' America spagnuola un' America germanica nel settentrione, nell' intenzione altamente pronunciata di non lasciar dominare sole la Spagna e la Chiesa cattolica

nel nuovo mondo. In nessun luogo lo strano contrasto dell'indole e della cöltura germanica e latina si rese visibile in tratti più ricisi come nello spettacolo della nuova vita, che incominciò colà a svilupparsi. Negli spazii immensi delle colonie spagnuole e portoghesi erasi accampato tutto il medio evo coll' intera sua barbarie originaria, e colla sua degradazione dell' uomo; il dispotismo spagnuolo vi si trasportò con tutto il gretto egoismo religioso; una gerarchia già pronta con tutta la pompa esterna e la crassa ignoranza di dentro, una nobiltà feudale conquistatrice, avida ed inumana, venne al suo seguito; ogn' industria cittadina, ogni movimento intellettuale fu escluso; una sola informità di vita ecclesiastica e politica copriva questo nuovo mondo, nel quale si trassero anche Indiani e Negri. Nel settentrione avvenne precisamente l' opposto. Erano specialmente immigranti germanici che quivi si trovarono insieme dal secolo XVII in poi: Tedeschi, Olandesi, Svedesi, Inglesi, e dall'Inghilterra specialmente uomini dell' antico popolo, Sassoni. Erano specialmente protestanti, anzi del colore più puro, Puritani e Quaccheri in numero preponderante. Colà non giungevano vicerè con istituzioni monarchiche; uno spirito repubblicano invase all' incontro i piantatori, non solo quelli che erano immigrati senza permesso del re, ma anche quelli che venivano con lettere di privilegio e coi governatori. La gerarchia non arrivava fino a questa parte, la nobiltà inglese, il patriziato neerlandese non fecero che tentativi deboli e di breve vita per trapiantare le loro istituzioni; la feudalità e le mani morte, tutto il medio evo rimase indietro, il tempo moderno con tutta la sua mobilità intellettuale, con tutta la sua diligenza industriosa, coll' eguaglianza dei diritti di tutti sorse tosto qui in piena vita. Le situazioni che altrimenti si sviluppano

le une dalle altre per il corso di secoli nella vita dei popoli, la caccia, la pastorizia, l' agricoltura e l' industria si accamparono qui l'una appresso all'altra nel medesimo tempo, specialmente dopo l'indipendenza. Gli immigrati osservavano scrupolosamente l'esclusività e purezza germanico-protestante, per la quale non volevano unirsi coll'indiano, considerando questo come un essere che non è suscettibile di umanità; ma nello stesso tempo avevano la coscienza di comperare dagli indigeni il suolo da coltivarsi, invece di farsi donare dal papa il diritto di proprietà.

Di contro all' uniformità spagnuola sorgeva qui un mondo variegato di piccoli Stati, costituiti differentemente l' uno dall'altro; e a queste differenze si contrapponeva nella più strana coincidenza l'indole diversa dei modi di esistere nell' America settentrionale e nella meridionale prima dell' immigrazione. Gli Spagnuoli, venuti dalla loro grande dominazione europea, incontrarono nel Messico e nel Perù grandi Stati indiani e potenti principi, onde era necessario sovraporvi un potente Stato coloniale per sostenervisi. Gl'Inglesi nel settentrione, venuti in singole immigrazioni, incontrarono piccole tribù indiane senza connessione, di poco numero e di potenza nulla. Ebbero quindi piena facoltà di seguire la loro inclinazione germanica e tenersi divisi in piccole società politiche di specie diversa. Così nacque nel Massaciussets una teocrazia secondo il modello di Ginevra; nel Maryland un principato feudale; nella Carolina un'ottarchia con una grande nobiltà possidente; nella Virginia una provincia inglese con istituzioni episcopali; nel Rhodeisland e nel Connetticut la democrazia pura; nella Pensilvania una repubblica cosmopolitica di quaccheri, la quale subito da principio fu destinata ad asilo di tutto il mondo; nella nuova Amster-

dam (Nuova York) una città neerlandese colla costituzione municipale corrispondente. Nella loro storia gli Stati seguirono in generale la stella dell' Inghilterra. Dapprima non curati, svilupparono liberamente le loro costituzioni secondo i bisogni. Negli anni della repubblica inglese prese piede lo spirito della democrazia; sotto la ristaurazione privilegi, libertà, governo spontaneo e proprietà andarono soggetti a danni e pericoli; dopo il 1688 ritornarono i singoli Stati ai loro antichi ordinamenti. In queste prime varie vicende delle colonie emerge ovunque ad evidenza che il libero movimento, lo sviluppo democratico prosperò soltanto, perchè una parte degl' impedimenti esistenti nello Stato e nella Chiesa, aristocrazia e gerarchia, non vi giungeva dall' Europa; ma esso prosperò anche soltanto in proporzione che un'altra parte di questi esistenti impedimenti, il potere monarchico non ebbe motivo od occasione di farsi valere. Che però lo spirito repubblicano dei colonisti non avrebbe tollerato questo potere più oltre che sino a che loro mancasse la forza per conseguire l' indipendenza, prevedevasi dagli uomini assennati fin dal principio del secolo XVIII. Allora la democrazia era già consolidata per abitudini e lotte, mentre era fondata nelle massime dei primi coloni. I Puritani erano sfuggiti appositamente alla tirannide ecclesiastica e politica in Europa: vennero in America col proposito di non concedere alla loro metropoli alcun diritto di possesso, derivato dalla scoperta, sulla loro proprietà da essi comperata; vennero colla pretesa di mantenere colla metropoli, come anticamente le colonie greche, soltanto un nesso generale e libero; vennero imbevuti della ripugnanza contro ogni intervento nel loro governo, contro ogni determinazione autorevole intorno alla loro religione, contro ogni legislazione di un parlamento lonta-

no, a cui non ispedivano i loro rappresentanti, contro ogni dipendenza delle loro giurisdizioni da lontane autorità. Nel Massaciussets si consideravano sino dal 1646 i rapporti coll'Inghilterra come quelli delle città anseatiche verso l'impero germanico; e questo sentimento fondamentale d'indipendenza si estendeva sempre più col numero e colla potenza dei coloni. Lo stesso spirito democratico, che gigantèggiava in questo modo sul terreno politico, agiva anche negli affari ecclesiastici, sebbene più torbido e con maggior lentezza. Imperocchè là decideva il bisogno solo, qui entrava in questione anche lo stato di civiltà. Nei singoli Stati come nella Carolina, nella Nuova York e nel Maryland sotto l'umano e filantropico lord Baltimore, erano bensì fino dal principio tollerate tutte le religioni, ma non tutte godevano l'uguaglianza dei diritti civili; nella Virginia s'insisteva nella conformità coll'alta chiesa anglicana; ma anche nel puritano Massaciussets l'intolleranza calvinistica escludeva ogni altra confessione, e infieriva contro gli Anabattisti e Quaccheri coll'esiglio e coi patiboli. Appunto ai pellegrini qui immigrati aveva predicato il loro ecclesiastico (Robinson) con solenne scongiura le genuine massime democratiche del protestantismo in occasione della loro partenza da Leida: non dovessero soffermarsi alle dottrine di Calvino e Lutero, i quali, sebbene grandi, non erano perfettamente penetrati nei decreti divini, e avrebbero al suo tempo accolta ogni ulteriore luce; dovessero invece considerare come un articolo formale della loro lega ecclesiastica l'obbligo di rimanere accessibili a qualsiasi verità. Dietro queste massime Rogero Williams nel Massaciussets insisteva sulla piena libertà di coscienza, sullo svincolo della Chiesa da ogni ingerenza dello Stato. Ma egli dovette fuggire, e fondò nel 1636 in Rhodeisland una

piccola nuova società basata sopra la piena libertà della fede e sulla completa dominazione della maggioranza in materie civili. Così pure si formò la costituzione del Connetticut. Massime di libertà politica ed ecclesiastica penetrarono qui praticamente in una piccola società politica prima ancora che s' insegnassero in Europa nelle scuole di filosofia. Allora si pronosticava una breve durata a questi tentativi democratici, al suffragio universale, all' eliggibilità generale, all' annuale cambiamento dei magistrati, alla compiuta libertà dei culti, a quel diritto miltoniano dello scisma.

Tutte queste istituzioni però non solo si sono colà conservate, ma si sono estese da questi minimi corpi politici sopra tutta la superficie degli Stati Uniti; hanno soverchiato e vinto gl' iniziamenti aristocratici in Carolina e Nuova York; la chiesa episcopale in Virginia, la teocrazia nel Massaciussets, la monarchia in tutta la America, hanno dato la legge a tutta una parte del mondo, e terribili per la loro influenza morale, stanno di dietro a tutte le tendenze democratiche che agitano l' Europa.

Alluderemo alla storia della defezione delle colonie inglesi in un altro passo in relazione ad un' altra serie di avvenimenti, e qui esponiamo soltanto ancora con pochi tratti il carattere della loro successiva costituzione a fronte dell' inglese, allo scopo di poter contemplare di un solo sguardo tutto il corso della storia della libertà negli Stati puramente germanici.

36. Costituzione Americana.

La costituzione puramente sassone, puramente democratica degli Stati Uniti è divenuta in tutto il contrapposto della costituzione sassone-normanna in In-

ghilterra. I Puritani recavano già il semplice abbozzo della loro fabbrica costituzionale con sè all' epoca della loro emigrazione, esteso con maggiore o minor chiarezza nelle loro teste, e lo eseguirono nella realtà con maggiori o minori perturbazioni; l'ultima mano, data dopo la dichiarazione dell' indipendenza, non era che il compimento del primo pensiero.

Alcuna antichità, alcuna tradizione, alcuna storia od esperienza non venne a prescrivere qui un piano, e formare un legame con materiali già esistenti. Aristocrazia e gerarchia si erano lasciate indietro in Europa; la dominazione regia e parlamentare dell'Inghilterra fu respinta. L'istinto della semplice natura e la ragione colla più semplice conseguenza logica eressero quivi nello Stato che si formava, facendo astrazione da tutti gli esistenti organamenti politici, una fabbrica affatto nuova, e osarono con memorabile fiducia attuare fra le immense masse e fra gl'immensi spazii il gran tentativo, cui persino nei suoi piccoli iniziamenti vaticinavasi soltanto una breve riuscita. Qui non si trattava di diverse classi i di cui rapporti reciproci dovessero regolarsi, di diversi diritti che si dovessero conguagliare. È vero che dapprima, quando scoppiò la rivoluzione contro la metropoli, gli Americani invocavano le loro lettere di privilegio, i loro usi creati da se stessi, e cercavano di difenderli come se si trattasse di un diritto acquisito; ma quando si staccarono, rigettarono anche questa logora giustificazione della loro ribellione. Invocando relazioni esistenti, si supponeva precisamente l'esistenza del rapporto principale verso la metropoli, che era quello che si voleva distruggere, sostituendovi l'indipendenza. Si mise quindi da una parte la domanda di diritti e libertà speciali, e non s' invocò che un diritto naturale e una libertà universale. In ciò erasi d' accordo non solo

colle più antiche idee protestanti, ma anche colle più recenti teorie, che poco tempo prima della ribellione delle colonie, partendo dalla Francia, facevano il giro del mondo. Nella dichiarazione americana dei diritti (1776), i diritti innati dell'uomo sono in capo della lista, e nessuna società politica può abolirli o privarne l'individuo: tali sono la libertà naturale, uguale per tutti, e la indipendenza, il diritto al godimento della vita e della libertà, i mezzi per acquistare possesso e proprietà, per conseguire felicità e sicurezza.

Se havvi un governo, dimentico dei suoi doveri, che agisca in opposizione soltanto a questi diritti, il popolo ha la facoltà di cambiare e di abolire quel governo; in questo modo si giustificava la defezione. E mentre s'introduceva il suffragio universale per tutt'i membri dello Stato siccome aventi uguale interesse nello Stato, si promulgava la grande massima democratica: il dominio della volontà popolare espressa nella legge. Da ciò nacque, non, come in Inghilterra, una forma di governo mista e composta di molte parti differenti riunite insieme, ma un unico ordinamento politico, uniforme e della maggiore semplicità. La storia della costituzione americana non è riposta nell'abile ed imponente maneggio degli elementi d'indole varia e disparata, ma nella perfetta conseguenza logica nell'esecuzione di un solo principio: quello della *libertà*, cioè il diritto di non obbedire che alla legge, e dell'*uguaglianza*, cioè il dovere universale di ubbidire ad una e medesima legge. Quivi non dovevansi porre in equilibrio diverse classi, poteri, pretensioni, influenze e diritti; quivi non v'era che una sola società, una sola classe, essendo distrutto ogni privilegio ed ogni diritto speciale: il potere, che nelle mani di un solo degenera sovente in arbitrio, nelle mani di molti sempre in un privilegio,

fu spartito in modo eguale fra tutti, affinchè non esistesse che un solo diritto. Al diritto unico corrisponde l' unico uso: il ricco si adatta alla mediana apparenza borghese della vita, verso la quale tende il povero, che veramente è quello che fa le leggi. Quivi non era d'uopo conciliare fra loro nuove e vecchie istituzioni nello spirito di un conservatismo mobile; ma tutto è nuovo in questo Stato moderno, tutto mobile e basato sopra innovazioni in questo Stato dell'avvenire. Abbiamo dinanzi a noi, non l'imagine di un' antica lega di Stati, ma una società universale, che apre a tutti le sue braccia, dotata della maggior forza di assimilazione, di indole cosmopolitica. Non è uno Stato stabilmente unitario, ma una confederazione, nella quale i singoli Stati hanno la tendenza di far prevalere la loro sovranità su quella del complesso, come nei singoli Stati ancora l'uomo singolo chiede la maggiore possibile indipendenza dallo Stato. L' individualismo, questo segnale caratteristico dei tempi moderni e dell' umanità protestante, ha conseguito qui i maggiori suoi diritti. Qui lo Stato esiste più per l'individuo, che questo per lo Stato, l'ordine politico è al servizio della libertà personale; la tendenza umana di sottrarsi ad ogni vincolo soverchia il dovere civile. Il campo più vasto sul quale le pretensioni umane vennero sempre a contesa, e si contendono ancora con quelle dello Stato, come sarebbe la Chiesa, è quivi interamente sottratto allo Stato, e non sono rimaste nella legislazione che massime universali, larghissime come base, sulla quale il potere dello Stato e la volontà individuale hanno da tollerarsi a vicenda. Il quadro affatto nuovo di uno Stato, dapprima non mai veduto, giace qui esposto dinanzi a noi da 70 anni. Lo Stato del medio evo, eretto sopra corporazioni, sopra vasti nessi di famiglia, sopra gruppi massicci, ha dovuto

cedere il posto ad un altro, che sembra collocato sull' arena instabile, nella quale si sono disciolti tutt' i gruppi anteriori, corpi d' arte, Chiesa, nobiltà, casta militare ed altri, oppure si sono rilassati come i legami di famiglia, dove non havvi che il solo ed unico legame dello Stato a fronte della dispersa folla d' individui che tengono dietro a' loro fini, possibilmente isolati, oppure, ove ciò non basta, in associazioni libere ed indipendenti dallo Stato. Quello però che è ancora più prodigioso, l' esperienza nell' architettura sembra dimostrare come in tutti gli altri casi, così anche nelle costruzioni politiche, essere superstizione il credere che sull' arena si edifichi meno solidamente che sulla pietra. Questo nuovo Stato ha oltrepassato improvvisamente tutti gli altri coi più mirabili successi della fortuna e della potenza; i più temerarii ordinamenti politici sono riusciti in bene, e hanno fatto scherno agli scettici. La democrazia si è dimostrata sopra uno spazio immenso conciliabile coll' ordine e colla prosperità, la costituzione la più mobile coll' attaccamento ad usi provati e consacrati, la più grande libertà dei culti col sentimento religioso, l' assenza di una potenza militare collo spirito bellicoso, lo immenso accrescimento di una popolazione, gettata insieme a caso, coll' amor di patria radicato nella libertà, l' amministrazione e il governo per opera d' impiegati e rappresentanti scelti dai poveri fra i poveri, coll' ordine e colla parsimonia nell' economia dello Stato. Questa prosperità combinata colla semplicità della costituzione, che si rende chiara al più schietto intelletto, ha fatto sì che questo Stato e questa costituzione servano di modello all'ideale verso il quale tende l'intelligenza media, il malcontento e il senso di libertà in tutte le nazioni; i suoi diritti dichiarati nel 1776 sono divenuti la professione di fede del liberalismo in tutto il mondo.

IV.

37. Rimbalzo dei moti liberali verso le nazioni latine.

Recavasi a compimento in Inghilterra la forma mista di governo, e dipoi in conseguenza della dichiarazione dell' indipendenza nelle colonie, la forma pura repubblicana negli Stati Uniti, ed amendue rappresentavano le grandi pietre angolari e i modelli dello sviluppo politico germanico. Da quel momento entrambi incominciarono ad esercitare la loro reazione e attrazione oltre il mare sugli Stati del continente, e tale influenza passò dai popoli germanici a quelli d' origine latina. Ma mentre si preparava quest' epoca, mentre si iniziava il distacco delle colonie inglesi, si resero manifesti nella storia alcuni nuovi fenomeni, i quali interrompono l' andamento semplice tenuto sino ad ora dagli avvenimenti, lo allargano e lo avviluppano. Sino ad ora abbiamo tenuto dietro esclusivamente allo sviluppo del protestantismo, circoscritto esclusivamente fra le schiatte germaniche, di cui solo è rimasto proprietà. Nella loro storia il protestantismo impartiva le sue forme alla letteratura, alla politica, allo Stato, alla vita, e signoreggiava sopra tutte queste cose. Le guerre finora guerreggiate, le paci conchiuse erano guerre di religione e paci di religione. Anche quando questioni d' interesse, di contrasti nazionali, di tendenze esteriori degli Stati per acquistare potenza erano apparentemente i motivi di queste lotte, vi era sempre la religione profondamente inviluppata in tali questioni, ed essa non serviva

di solo pretesto. Gli avversarii che si combattevano, erano gli estremi propugnatori delle confessioni ostili. Questa posizione semplice dei popoli fra loro, questo semplice tenore della storia va soggetto ad alterazioni nelle guerre che iniziarono e condussero a compimento l'indipendenza delle colonie inglesi in America. In luogo dell' interesse religioso si pose innanzi l' interesse mercantile, che incominciò a dominare nella politica e a dettare le leggi; fu desso d' allora in poi che dava occasione a guerre e rivoluzioni, e riempiva gli articoli dei trattati e delle paci.

Inoltre alla nuova fabbrica politica e alle tendenze verso l' indipendenza in America non servono più di base principii religiosi, ma bensì massime politiche, che sebbene radicate nelle idee protestanti, erano però ricavate da teorie astratte e filosofiche; manifestavano l' azione di un fattore affatto nuovo nella politica, cioè le influenze della scienza, della letteratura. Si arroge: che l' oppressione e l'abuso della potenza in questi tardi tempi del secolo XVIII esercitavansi dall'Inghilterra, che finora sempre aveva combattuto per la causa della libertà; e che dalla parte degli Americani sollevati combattevano ora come ausiliarie quelle potenze d'origine latina, che per l' addietro avevano costantemente dato opera all' oppressione dei popoli. Questa posizione alterata delle nazioni, quelle nuove forze motrici nella storia sono i primi sintomi, che la secca inimicizia delle confessioni religiose e l'esclusività delle massime politiche, sino allora perdurate, aveano perduto nei due gruppi delle popolazioni dell' Europa le maggiori lor forze. La prossima conseguenza ne fu, che subito dopo la consolidazione dell'indipendenza americana il gran movimento della libertà venne a precipitarsi di là sulla Francia, e sottrasse la più grande delle nazioni latine al di-

spotismo e alla bacchettoneria in religione. Per esaminare meglio entrambi gli avvenimenti nel loro nesso, è necessario di riprendere la storia della Francia, che finora è stata toccata solo per incidenza.

38. La Francia. Sua posizione fra i popoli di origine puramente latina, e quelli di origine germanica.

Durante il conflitto della Spagna cogli Stati germanici, del cattolicismo col protestantismo, la Francia erasi continuamente trovata non tanto in mezzo, quanto in una alternativa fra le due divisioni, che inimicavano fra loro il settentrione e il mezzodì, come se fosse il suo tema quello di non permettere che l' uno o l' altro conseguisse una durevole preponderanza; così sembrava che gli elementi germanici e gallo-latini insiti nella nazione si contendessero la preferenza, e la conseguissero in alterna vece. Appresso alla Spagna soverchiamente potente la Francia sentiva il bisogno, cui non poteva sottrarsi la stessa curia romana, di agire contro quella preponderanza, foss' anche in lega cogli Stati protestanti; ma quando fra questi ultimi l' Inghilterra crebbe e divenne un vicino pericoloso, trovossi per altrettanto indotta la Francia a ritornare in seno alla lega delle potenze cattoliche. Quando Carlo V cacciò i Francesi dall' Italia, i Valois si collegarono col langravio Filippo e con Maurizio contro la Spagna; verso il 1569 li vediamo ancora collegati colla Spagna contro l'Inghilterra, e tre anni più tardi di nuovo coll' Inghilterra contro la Spagna. Sotto Richelieu incominciò di nuovo la precedente vicenda; or ora in lega coll' Inghilterra contro la Spagna, forma subito dopo colla Spagna e col papa disegni per assalire l' Inghilterra, e si collega in seguito ancora

colla Svezia contro la Spagna e l'Austria. In causa di questa politica oscillante della Francia è stato più volte salvato il protestantismo, e ciò ai tempi di Maurizio di Sassonia e di Gustavo Adolfo, allorchè dopo aver preso la maggiore e più pericolosa estensione, si vide più che mai minacciato nella propria esistenza; però sotto Luigi XIV, mentre il protestantismo era divenuto ovunque innocuo e rimaneva quindi ovunque illeso, la Francia lo estirpò entro i proprii confini. Come in questo esempio, così pure in molti altri la Francia fu fatale alla causa della libertà, quante volte si tenne dalla parte della Spagna, oppure seguì le vie della politica spagnuola; e le fu sempre utile quando prendeva le parti dei protestanti o si collegava coll'Inghilterra; non altrimenti nei tempi di Enrico IV, quanto nei tempi di Luigi Filippo. In questo avvicendarsi non si formava però alcun carattere costante, politico e religioso, nè per la nazione, nè per il suo governo. Per tutta la storia della Francia procede nei tempi moderni la più strana discordia nel regime, nelle corporazioni e nei partiti, come anche nella letteratura. Lo assolutismo ebbe capricci democratici, e la democrazia inclinazioni dispotiche. La letteratura oscillava fra la pagana licenza dello spirito e la bacchettoneria cristiana. I poeti con labbro servile decantavano le virtù repubblicane; i parlamenti ondeggiavano fra l'adulazione e la ribellione; la Sorbona predicava oggi il diritto divino dei principi, e domani la sovranità del popolo, i gesuiti insegnavano massime democratiche nelle cose dello Stato, e massime dispotiche nelle cose della Chiesa. E questo giuoco degli estremi che si avvicendano continuamente, l'osserviamo ancora al giorno d'oggi in tutte le cose della Francia.

39. Effetti politici della riforma in Francia.

In queste vicissitudini la parte certamente non meno notevole è la costante solidarietà che regna da un lato fra il protestantismo e tutte le tendenze che mirano al particolarismo e all' impicciolimento, o alla separazione nello Stato; dall' altro fra il cattolicismo e tutte le tendenze di centralità, d' ingrandimento dello Stato. Nell' epoca in cui i legati di Roma verso gli anni 1561-65 vedevano la Francia sì prossima a defezionare verso il protestantismo quanto l' Alemagna settentrionale, quel paese era in procinto egualmente a disciogliersi in varie parti a guisa di un paese tedesco. Poscia quando la Francia sotto Enrico IV era divisa per un momento fra il cattolicismo e il protestantismo, mentre il re stesso aveva appartenuto alle due confessioni, quel gran principe meditava intorno al modo di porre definitivamente un termine alla discordia delle chiese, e nello stesso tempo ai disegni di monarchia universale in Europa nudriti dalla Spagna e dall' Austria. Ma Luigi XIV più tardi correndo sulle traccie della politica spagnuola avida di conquiste, annichilò il protestantismo. Ancora ai tempi della rivoluzione, allorquando la Francia prese a scherno tutte le religioni, predicava questo paese la fratellanza dei popoli e si circondava di una zona di piccole repubbliche collegate. Indi ritornava alla monarchia universale, mentre retrocedeva egualmente verso il cattolicismo e il papato. Così pareva che nessun impero universale potesse far senza del papato, e Napoleone intento al medesimo scopo, per la medesima via, non avrebbe potuto osare di dar la mano al protestantismo, non più che Carlo V, sebbene egli stesso assicurasse il contrario.

Dall' altra parte i popoli protestanti germanici non solamente hanno sempre combattuta l'eccessiva potenza territoriale degli Stati in ogni luogo e circostanza, ma non è mai stato fatto da loro seriamente il tentativo di fondare grandi unità politiche e imperii universali. Lo impero romano in Alemagna era una idea importata dal di fuori, e non aveva mai eccitato grande interesse nel popolo. Persino l' Austria, tedesca solo per metà, non ha mai mandato ad esecuzione il pensiero di uno stato unitario uniforme. La Prussia ha tenuto conto anche troppo della esistenza indipendente delle sue provincie. I tre regni scandinavi non hanno neppur tollerata una unione che sembrava imposta dalla situazione, dai rapporti e dall' affinità delle schiatte. Persino la potente Inghilterra è composta di tre Stati, in origine già poco popolati, e le unioni legislative colla Scozia e coll' Inghilterra non si mandarono ad effetto che in tempi di pericoli esterni (1707, 1800). L' Inghilterra, divenuta grande per le sue colonie, non ha mai loro imposta la conformità politica come la Spagna, nè da esse ottenne mai un ingrandimento della sua potenza, quelle richiedendo spese superiori al loro reddito, e la loro occupazione militare diminuisce le forze della metropoli, anzichè accrescerle. Ma anche nell'interno l'Inghilterra è ordinata in modo che non potrà mai diventare uno Stato conquistatore, e ciò per difetto di un sufficiente esercito stanziale; la sua grandezza non è nata da una politica dinastica, ma dall' attività de' suoi abitanti, alla quale giova quasi sempre la pace, e assai di rado la guerra.

Lo stesso caso verificasi nei rapporti di costituzione e di potenza degli Stati Uniti. In nessun luogo trovasi la uniformità dello sviluppo politico, in nessun luogo l'uso concentrato ed unitario della potenza, non essendo

quelle cose riposte nel genio germanico e neppure nel genio protestante; la base dell' ordinamento politico germanico è piuttosto, così nei primordii della storia come al giorno d' oggi, riposta in confederazioni di popoli e Stati (Alemagna, Svizzera, leghe anseatiche e di altre città, Paesi Bassi, America). Le loro istituzioni centrali avevano la minore possibile consistenza, e appena potevano essere recate a maggior forza a fronte di pericoli esterni, per l' esperienza e la teoria politica, salita ad un superiore grado di perfezione.

L' inclinazione di quelle schiatte allo sviluppo individuale richiedeva nello Stato e nella Chiesa questa divisione in piccole società, che sono ovunque un segnale di superiore civiltà, nello stesso modo come nella natura i grandi spazi e le grandi masse uniformi sono sempre privi di organamento superiore. Così era anche la Francia, nel momento in cui vi penetrò la dottrina evangelica, minacciata dall' irruzione dello spirito di separazione dei Germani, dal discioglimento territoriale collo scompartimento in molti piccoli Stati. Pareva che la sua unità non potesse conservarsi senza sagrificar il protestantismo, come il protestantismo non potea salvarsi in Alemagna senza sagrificare l' unità. In tutte le guerre di religione in Francia si manifestano i disegni degli ottimati protestanti per formarsi in principati indipendenti. Il principe di Condé adocchiava per sè Anjou e Poitou, il duca di Bouillon Périgord e Limousin; e così ad altre parti del regno agognavano il conte di Soissons e i capi dei protestanti nel mezzodì. I disegni di Bouillon erano diretti non meno che a trasformare la Francia in una specie di repubblica federativa sotto la protezione dell'Elettore del Palatinato, ed a costituire le singole provincie in altrettante luogotenenze dei nobili protestanti. Questi disegni convenivano perfetta-

mente agli intrighi della Spagna, divenuti proverbiali e tendenti a rendere la Francia innocua per i suoi fini. Dal suo canto adescava i capi della lega cattolica con simili speranze, e investiva il duca di Savoia della Provenza, il duca di Nemours del Lionese, mentre Mayenne aveva in veduta la formazione di una Borgogna indipendente. Se gli ottimati francesi avessero avuto dietro di sè una sovranità territoriale, e nel popolo seguaci formati da antica abitudine, come i principi tedeschi, la Francia avrebbe immancabilmente assunto una forma politica uguale a quella dell' Alemagna.

40. Enrico IV.

Enrico IV e il suo ministro Sully ritennero essere loro vocazione di preservare da un tale sminuzzamento la Francia, esposta da una parte e dall'altra alla pericolosa unità della Chiesa, del papa e dello Stato spagnuolo; dall' altro lato volevano opporre alle pretensioni illimitate del papa che tendevano a ingoiare tutto, e alla potenza minacciosa dell' Austria e della Spagna un argine insuperabile per tutt'i tempi e farla finita una volta per sempre con tutti gl' imperi universali, e tutte le religioni della stessa tempra. Per questo fine si erano messi d'accordo con Elisabetta e Giacomo I d'Inghilterra intorno al gran disegno di riunire l' Europa in una comune confederazione, nella quale doveva essere mantenuta la pace mediante un tribunale anfizionico di arbitri, e i tre principali culti cristiani avere uguali diritti e tolleranza, come anche essere ammesse le tre forme principali di governo. La casa d' Austria doveva essere limitata alla Spagna, e perdere i suoi possessi italiani e neerlandesi come anche la dignità imperiale; gli Stati europei dovevano essere spartiti in cinque monarchie

ereditarie, cinque regni elettivi e quattro repubbliche ingrandite (Svizzera, Belgio, Italia, Venezia), e messi in equilibrio mediante questo riparto de' territorii, rompendosi in pari tempo la potenza della Spagna. La Francia e l'Inghilterra volevano precedere coll'esempio della moderazione richiedendo per sè pochi vantaggi; gli Stati mediani invece avrebbero dovuto essere guadagnati colla soddisfazione del loro interesse, con ragguardevoli ingrandimenti. Se questo disegno avesse potuto essere mandato ad effetto, all' Alemagna sarebbe stata risparmiata la guerra di 30 anni, alla metà di questa parte di mondo la grande reazione del secolo XVII stata or ora descritta; e l' assolutismo avrebbe manifestato in modo splendido la sua vocazione di educare alla libertà e alla civiltà con un'opera che comprendeva tutta l' Europa. Ma queste vie ideali non sono assegnate al corso delle cose di questo mondo. Quel disegno era una chimera non meno della santa alleanza e della repubblica cosmopolita dei democratici; nutrita dall'illusione che l' ingrandimento avesse a spegnere l' ambizione negli Stati mediani, invece di eccitarla, e dalla supposizione che si trovassero sempre principi così potenti ed eccellenti come Elisabetta ed Enrico IV, per tenere le loro mani distese sulla confederazione. Era un disegno che urtava tanto contro le inclinazioni di tutti gli uomini volgari, che persino nel Consiglio di stato di Enrico appresso a Sully non v' era alcun altro cui se ne potesse far parola senza pericolo. Svanì quindi colla morte di Enrico, e d' allora in poi la Francia seguì tendenze affatto opposte; si lasciò rapire il protestantismo, che Enrico IV voleva proteggere in tutto il mondo, e nella stessa proporzione si avvicinava allo assolutismo spagnuolo, e alla sua tendenza di concentrare in sè la potenza, che Enrico IV voleva frenare sino nella sua sorgente.

41. Sviluppo dell'assolutismo in Francia.

Per ciò che risguarda l'assolutismo, da lungo tempo ogni cosa in Francia concorreva all'opera onde preparare al principato uno sviluppo ancora maggiore di quello che aveva avuto nella stessa Spagna sotto Filippo II. Nei tempi felici della dinastia dei Capetingi erasi quivi segnata per sempre al potere reale la politica da tenersi contro la nobiltà feudale mediante l'ingrandimento dei dominii della corona, e lo Stato era qui nell'XI secolo in modo così deciso sulla via dell'unità, come l'Alemagna su quella dello sminuzzamento. Questa direzione era stata iniziata in quei tempi con tanta solidità, che nei disgraziati secoli della dinastia Valois il fiorire della potenza dei vassalli, la scissura dei partiti e l'influenza straniera non poterono recarvi un durevole cambiamento, neppure ai tempi delle invasioni inglesi, e durante le guerre degli Ugonotti. Il tesoro dell'unità politica acquistava anzi nuovo valore dagli stessi pericoli ond'era minacciato, e il potere regio unitario, sotto il quale quel tesoro sembrava meglio custodito, ne ebbe maggiore autorità. Tutti i principi illustri della Francia diressero i loro sforzi a dare a questo potere la maggiore possibile estensione sino al punto da non aver più limiti: così fecero ancora i quattro re che si succedettero da Luigi XI sino a Francesco I, i quali appunto in mezzo a quei due periodi di sventura procurarono alla Francia, se non tranquillità e fortuna, certamente autorità e rispetto. Su questa via procedettero anche i Borboni senza perturbazione in ragione appunto del contrasto prodotto dal pericolo emerso per l'unità dello Stato, immediatamente prima del loro avvenimento al trono. Contribuiva a tener lontana ogni perturbazione

nel progredire su quella via anche la circostanza che un' azione contraria, legale e costante, di poteri rappresentativi non si opponeva all'illimitata loro potenza. Quivi non eravi alcun regolare sviluppo di costituzione parlamentare, alcuna cooperazione dei rappresentanti delle classi nell' interesse comune del paese, alcuna limitazione del potere regio con leggi scritte, come in Inghilterra. Se in casi di eccezione si radunavano qualche volta gli Stati generali, offrivano al solito lo spettacolo poco edificante, che ciascuno dei tre Stati cercava di acquistare il sopravvento sugli altri, che due rigettavano sempre quello che il terzo domandava per sè, e che ciascuno insisteva nelle sue pretensioni, non già per l'esercizio de' suoi diritti di corporazione, ma per mettere questi a profitto coi più manifesti abusi. Al loro fianco i parlamenti giudiziari avevano la tendenza di appropriarsi una parte del potere legislativo e governativo. In particolare il parlamento di Parigi si comportava come un comitato di rappresentanti degli Stati, il quale non aspirava mai ad un potere legittimo, ma agiva sovente come un potere rivoluzionario.

Questa influenza usurpata ed illegale offriva non di rado allora un punto d'appoggio a qualunque altra ambizione subordinata. Amareggiato da simili sperienze, persino un Sully alienò dall' animo suo tutte le istituzioni rappresentative, sebbene riconoscesse l'utilità ed equità della votazione delle imposte per parte degli Stati, e il popolo le vide scomparire con indifferenza. Contro il parlamento di Parigi erasi già rivolto il mite Enrico IV con maggiore acrimonia di quello che si narra comunemente, offrendo così a' suoi due successori un esempio che non fu perduto. In questo modo non eravi più in Francia, al principio del secolo XVII, alcun potere che avesse potuto contrastare al principato il go-

verno assoluto, salvo i partiti religiosi ed alcuni ambiziosi ottimati. Anche questi, che invitarono ora gli Spagnuoli, ora i protestanti stranieri a prender piede nel regno, si videro cadere senza commiserazione. Enrico IV li aveva tenuti in freno trattandoli però con riguardo, Richelieu li fece piegare colla forza. Secondo le parole del cardinale di Retz, costui formò di tutte le cattive tendenze e follie dei partiti in Francia, della debolezza dell' impero germanico e dell' incapacità della Spagna quasi un capitale, che fu da lui impiegato nei fini dell'illimitato potere regio. Era assolutista interamente nel senso di Machiavelli; le sue passioni personali si fusero insieme a quelle dell' interesse dello Stato; e gli si perdonava la sua durezza crudele, perchè conferì allo Stato al di fuori una potenza dapprima non mai veduta e posseduta, e alle sue imprese non venne mai meno la fortuna, perchè utili allo Stato e condotte con severa ed inalterabile conseguenza, scevra di qualsiasi riguardo.

42. Luigi XIV.

In questo modo aveva Richelieu spianata la via al dispotismo di Luigi XIV. Quel ministro era già spinto verso il suo severo regime dalla resistenza di elementi incompatibili, e lo stesso caso si ripeteva per rapporti che toccavano ancora assai più da vicino la persona, in riguardo a Luigi XIV. Subito dopo la morte di Richelieu e di Luigi XIII (1642) penetrarono in Francia gli effetti della rivoluzione inglese. Il Parlamento di Parigi tentò, ad imitazione dell'inglese, di far la parte della rappresentanza nazionale, il popolo ed alcuni ottimati malcontenti gli si unirono nella guerra della *fronda* durante la minorità di Luigi XIV. La regina reggente erasi data alla fuga; sembrava un istante che alla famiglia reale

sovrastasse quella medesima sorte, che aveva condotto appunto allora la famiglia reale inglese a cercare un asilo a Parigi, fuggiasca e misera. Cresciuto in mezzo a questi conflitti, fiso lo sguardo sulla sentenza di morte proferita ed eseguita contro il re d'Inghilterra, e sulla potenza della repubblica inglese, Luigi dovette necessariamente essere avviato verso il sistema di Richelieu dagli avvenimenti interni. Ciò che però lo doveva spingere più ancora verso questo sistema si è la debolezza stessa di quella prima ed ultima resistenza, di cui era stato costretto a fare l'esperienza. In quella guerra, detta della *fronda*, nulla affatto più rinvenivasi di quell'ardore dei partiti avvampanti in rapida fiamma, ch'erasi veduto nei tempi passati, nulla più di quei movimenti circa un grande interesse intellettuale o politico, od anche soltanto di corporazione. Una rivoluzione poteva essere quella in cui il coadiutore di Parigi, vile raggiratore, era il primo tribuno del popolo! Il tutto non era che un giuoco di meschine cabale di corte contro un ministro; soltanto pochi resti dell'alta nobiltà vi erano implicati, i protestanti rimasero interamente fuori della lizza; persino i grandi generali, che più tardi sotto la guida di Luigi, mostrarono tanta capacità, fecero in quell'occasione una figura assai meschina. Pareva che nell'esausto corpo della nazione ogni membro ricusasse di compiere le sue funzioni; pareva che il capo dovesse prendere il posto di tutti. Infatti, sotto il lungo regno di Luigi XIV chi non si sarebbe arreso all'evidenza, come alla chiarezza del sole, che il dispotismo di un solo si combinava assai meglio coll'interesse dello Stato, che l'arbitrio dei più? Ovvia affacciavasi questa convinzione, mirando come sotto gli immensi cambiamenti politici avvenuti durante quel lungo regno si erano rese piucchè mai sensibili le conseguenze

del rovescio degli antichi rapporti feudali; come erasi posto un termine alla molteplice tirannide sui territorii degli ottimati, dai quali non si rispettavano nè le persone, nè le proprietà, che entrambi ora ottennero un nuovo valore; come le classi medie si facevano uguali alle superiori nell' abito e nei costumi, lasciando cadere i segnali esterni del grado e della vocazione, e riconoscendosi degno d' onore anche il merito intellettuale al pari di quello della nascita, quello dell'arte e della scienza al pari di quello delle armi; come l' attività delle classi industriali ora offriva un reddito protetto, garantivansi le sostanze coll' ordine e colla tranquillità interna, e rendevansi possibili imprese di maggiore entità, e più certo ogni calcolo; e come poi l' amministrazione dello Stato veniva incontro a questo nuovo movimento nella nazione, arrecandovi i suoi grandiosi mezzi in aiuto, e creando colla colonizzazione, navigazione e potenza politica rapporti affatto nuovi per l' agricoltura, il commercio e l' industria. Considerando tutte queste cose nel loro fondamento e nei loro risultati, chi non avrebbe in causa del beneficio universale chiusi gli occhi sopra i singoli difetti, le parziali durezze della legge, il peso delle imposte, gli errori dell' amministrazione? Gli interessi divisi delle corporazioni retrocessero innanzi al comune interesse del paese; il sentimento di comunità, già prima battuto in breccia, cadde innanzi al sentimento orgoglioso dell' unità politica. La nuova apparizione era tanto più abbagliante in quanto che l'esempio si verificava appunto in uno Stato di maggiore grandezza, e dimostrava a quali esiti è dato di giungere quando tutto lo Stato si muove come un solo ed unico complesso, e quando tutte le sue forze sono guidate verso un medesimo scopo. Sino a questo punto palesò l' assolutismo ancora la sua preminenza sull' oligarchia

del medio evo. Ma l'assolutismo rinnegò questa preminenza allorchè Luigi cadde nell'errore, che rende così nociva ed odiosa ogni oligarchia, cioè di sagrificare lo Stato alla sua persona, e altero della sua regia onnipotenza, di aver fiducia soltanto nella propria supposta illimitata capacità personale. Allorchè egli divenuto bigotto per l'influenza delle sue concubine, scacciò i protestanti dal paese, allorchè al posto de' suoi antichi grandi ministri e generali collocò le creature insignificanti del suo favore, e gli stromenti docili della sua ostinazione, decadde la Francia dalla sua altezza assai più presto che non era ascesa; e l'avvenire del paese rimase esposto a perturbazioni assai più terribili di quelle che gli Stuardi avevano preparate per l'Inghilterra con simili capricci del potere illimitato.

43. Mania d' ingrandimento di Luigi XIV.

Come l'interno esaurimento della Francia offriva una opportuna occasione per lo sviluppo dell'assolutismo regio, così la spossatezza di quasi tutti gli Stati vicini e lontani allettava la Francia a correre nelle tendenze esterne della sua potenza la medesima via, che dapprima era stata da lei oppugnata per sì lungo tempo nella Spagna e nell'Austria. Intorno all'epoca dell'accessione al trono di Luigi, in tutto il mezzogiorno del mondo europeo, era subentrata una generale ricaduta nell'impotenza. Tutti i regni ed imperi, ne'quali erano sôrti i moti del secolo XVI e XVII, erano ridotti l'uno dopo l'altro all'eguale stato di debolezza. L'interna decadenza della Spagna era già incominciata al tempo della sua grandezza esterna; il vigore bellicoso degli Osmani si sfasciò improvvisamente con Solimano il grande (✠ 1566), e l'Austria retrocesse dalla sua posi-

zione aggressiva dopo la guerra di trent' anni, in una tenace difensiva. Nello stesso tempo fra i popoli germanici, la Svizzera e l' Alemagna erano cadute in un letargo politico, e nel secolo XVII si stavano a fronte soltanto la Francia da un lato, l'Inghilterra e i Paesi Bassi dall' altro, nel XVIII soltanto la Francia da un lato, e l' Inghilterra dall' altro, come gelosi rappresentanti degli elementi latini e germanici, e questo contrasto fu per lungo tempo rovinoso alla causa della libertà. Del resto, la Francia era stata indotta a spiegare la sua potenza contro la Spagna per costringimento esterno. La Spagna non aveva mai cessato di irritare la Francia. Carlo V cercò di lacerarla colle armi; Filippo II approfittando dei moti della lega cattolica, tentò di farne pervenire la corona alla sua famiglia, e i suoi successori continuarono intrighi di minore importanza. Ogni francese malcontento trovava incoraggiamento in Ispagna, ogni ribelle, appoggio. Ancora al tempo di Richelieu gli Orleans e i Bouillons, meditando la ribellione, stipulavano colla Spagna trattati formali, e ancora nella guerra, detta della *fronda*, si armò questa potenza in favore dei malcontenti. Dal suo canto l' Austria seguiva la medesima politica ostile. Entrambi gli Stati circondavano la Francia in modo che appena aveva un' uscita per mare, e che in ogni guerra era costretta a difendere una estesissima frontiera. Prima e durante la guerra di trenta anni si davano entrambi le mani con sentimento ostile contro la Francia, nella Valtellina e a Mantova. La necessità costrinse la Francia a disbarazzarsi di questi incomodi avversarii; il falso calcolo de' loro mezzi, errore che era stato commesso già dallo stesso Carlo V, eccitò presto la Francia a prendere l' offensiva; la crescente loro debolezza invitava finalmente di trasferire alla Francia la parte che avevano finora sostenuta. Richelieu

suscitò per rappresaglia la ribellione nella Spagna, e prestò mano al distacco del Portogallo; in Alemagna trasse in lungo la guerra per fiaccare a vicenda protestanti e cattolici, e fece attecchire per la Francia tutti quei vantaggi che più tardi Mazarino fu in grado di cogliere in istato di perfetta maturanza nella pace di Vestfalia. Lo stesso giuoco intraprese in seguito Luigi XIV verso l'Inghilterra, ove appoggiava a vicenda i perturbatori protestanti e il governo, riducendo gli Stuardi nella sua dipendenza. Con un solo tratto di fortuna e di tracotanza Luigi giunse nelle sue relazioni coll'Inghilterra sino al punto che i re inglesi si lasciarono da lui corrompere, e gli vendettero una piazza così importante come quella di Dunkerque, colla Spagna sino al punto che potè toglierle una parte della Fiandra e la Franca Contea con qualche apparenza di diritto, e più tardi il Lussemburgo senza neppure una tale apparenza; coll'Olanda tale fu il suo ardire che nel 1672 l'assalì, e l'avrebbe quasi conquistata, senza neppure indicare un pretesto per la guerra; coll'Alemagna e la Svezia venne a tanto che nel tempo delle così dette riunioni (1678-84) fece investigare da tribunali francesi, quali paesi appartenessero prima alle parti della Germania acquistate nella pace di Vestfalia, e si appropriò con violenza secondo la loro decisione molte città appartenenti a diversi principi e Stati. Già lungo tempo prima che si addivenisse a questi estremi, la Svezia aveva avvertito (nella pace di Vestfalia) l'Austria che la Francia sembra avere ereditato i disegni di dominazione universale nutriti dalla Spagna; già allora Mazarino covava il pensiero di acquistare per la Francia i Paesi Bassi spagnuoli, anzi di aspirare alla riunione della Spagna e della Francia. Questo pensiero sembrò più tardi doversi mandare ad effetto mediante il testamento di Carlo II

di Spagna, che chiamava alla successione sul trono spagnuolo il nipote di Luigi (Angiò). Con un tratto di penna suggerito dal timore innanzi alla potenza di Luigi, doveva essere rotto l' antico legame fra l'Austria e la Spagna, rannodato il nuovo colla Francia, e al posto della dominazione universale finora esistente, sostituirsene un' altra. Non si sarebbe veramente mai tollerato che le due corone si fossero riunite sopra un sol capo; ma nella casa d' Austria erasi già fatto l' esperimento di ciò che importava l' estensione dinastica di una famiglia avida di potenza; Luigi XIV aveva inculcato all'Angiò, come Napoleone a' suoi parenti, di non dimenticare giammai che era francese e sovrano assoluto. Ma allora la Francia aveva incominciato a fondare colonie nell' America settentrionale, le quali circondavano le colonie inglesi in un gran cerchio dal Canadà sino alla Luigiana lungo il Mississipì; di quanta importanza avrebbe potuto essere questo possesso per la Francia, se le colonie meridionali della Spagna fossero cadute in mano dei Borboni, e se i due regni fossero stati mossi da un solo pensiero nella politica e nella religione! In riguardo alla religione, la Francia si era messa interamente al medesimo livello della Spagna. Nel sentimento della sua onnipotenza Luigi aveva osato ciò che Richelieu non si sarebbe mai lasciato indurre di tentare, ciò che non approvava neppure la Santa Sede. Sin dal 1672 egli aveva ordinato ai neerlandesi di ristabilire il culto cattolico; e nel 1685 rivocò l'editto di Nantes, cacciò dal paese un mezzo milione dei più industriosi abitanti, e convertì colle dragonate quelli che furono costretti a rimanere. Fu pure allora che spinse nel cieco suo zelo Giacomo II a ristabilire il cattolicismo in Inghilterra. Se quest' impresa avesse potuto ottenere successo, quanto diverso sarebbe l'aspetto della storia; imperocchè in quel caso lo stesso

rivolgimento sarebbesi verificato immancabilmente in Olanda, e in America avrebbero avuto il sopravvento e la maggiore influenza i gesuiti francesi, e non più i puritani anglo-sassoni.

44. Guglielmo d'Orangia.

Ma i popoli germanici occidentali ebbero ancora una volta la vocazione di agire contro questa fabbrica minacciosa della dominazione universale francese, del pari come avevano distrutto il progetto della spagnuola. Anzi ei fu un uomo solo, un uomo veramente grande, che doveva andare a traverso ai disegni dell'unico Luigi, così detto il Grande. Guglielmo d'Orangia gl'impedì negli anni 1672-778, mediante una disperata resistenza, la conquista della repubblica neerlandese, che egli credeva quasi compiuta. Riunì ed armò nella lega d'Augusta (1687) tutta l'Europa contro l'insaziabile avidità di conquiste, colla quale Luigi procedette contro tutti i suoi vicini dopo la pace di Nimega. Nel 1688 ruppe la lega pericolosa fra Luigi e gli Stuardi, facendosi chiamare sul trono inglese al posto del suo suocero. Armò infine l'Inghilterra e l'Austria contro la Francia nella guerra di successione della Spagna. Tutta la sua vita è riempita dalla grande lotta per l'equilibrio degli Stati europei, ed egli lasciò in retaggio all'Inghilterra quell'incarico che l'impero germanico non poteva assumere perchè troppo diviso, e l'Olanda neppure perchè troppo debole; l'incarico cioè, di vegliare sulla Francia per la tranquillità dell'Europa, al quale ella dovette attendere più tardi un'altra volta facendo un appello a tutte le sue forze. Alle usurpazioni del cattolicismo si pose un argine ancora una volta, col dare una forma definitiva alla chiesa protestante in Inghilterra, agl'in-

citamenti e alle influenze soverchianti dell'assolutismo francese mediante la consolidazione della costituzione britannica, e gli effetti di questa erano tali che si poteva contrapporre al passaggero benessere della Francia una prosperità di ben altra durata nella libera Inghilterra, alla monarchia assoluta una fabbrica politica sopra basi ben altrimenti solide, alla potenza territoriale una dominazione universale di ben altro genere, affatto nuovo.

45. Cambiamenti nel carattere della politica e dell' amministrazione dopo l'incremento delle colonie.

La fondazione delle colonie nel nuovo mondo era verso gli ultimi anni del secolo XVII e i primi del secolo XVIII tant' oltre progredita, che incominciò a recare un totale cambiamento nei rapporti degli Stati che vi avevano preso parte. La navigazione ebbe una estensione affatto nuova e uno sviluppo finora sconosciuto; il travaglio sul mare prometteva profitti ben più ragguardevoli che quello sulla terra. Incominciato da avventurieri, fu continuato dall' attività calcolatrice; le comunicazioni dei due emisferi moltiplicarono i bisogni, non che i mezzi per soddisfarli, aumentarono le materie dell' industria, la di lei estensione, i di lei successi; il grande affare di ogni commercio, di conguagliare la ricerca coll' offerta, l' abbondanza colla deficenza, entrava in giuoco per immense proporzioni. Industria e commercio divennero fonte di ricchezza per la classe media, e così uno stimolo all' attività dei singoli individui in una misura dapprima non mai conosciuta. Divennero pure la fonte della ricchezza degli Stati, e perciò una delle prime cure della politica e dell' amministrazione.

Tanto più il divennero, in quanto che atteso i cambiamenti nella situazione del mondo, l'incremento degli Stati, e i rapporti più complicati di ogni vita ed attività, l'antica sorgente dei redditi dello Stato, dominii della corona e imposta prediale, di gran lunga non eran sufficienti per far fronte alle spese del governo, come il servizio militare feudale non era sufficiente per la difesa del paese. In questa nuova forma delle cose importava anzitutto di vedere quale degli Stati ne avrebbe saputo approfittare nel modo più abile e più attivo. La Francia se ne accorse, allorchè ultima fra tutti i suoi vicini ai tempi di Richelieu e di Luigi XIV raccolse ogni sua forza per impiegarla e far prosperare la sua marineria, la sua industria e i suoi tentativi di fondar colonie, riguadagnando quello che prima aveva negletto. Due esempi di un vivo contrasto fra loro le stavano d'innanzi agli occhi: l'uno per allettare, l'altro per avvertire.

46. Politica coloniale della Spagna.

La politica dei re di Spagna è sempre stata diretta ad acquistare potenza ed estensione territoriale; per questo fine abbisognava di avere tutte le forze dello Stato a sua disposizione in modo possibilmente illimitato; e questo sistema di dominazione interna ed esterna schiacciava nel popolo l'antica libertà, il movimento intellettuale ed industriale, precisamente gli unici mezzi che conferivano forze durevoli agli Stati nei nuovi loro rapporti. La formazione delle colonie spagnuole fu fatta nello spirito di questa politica dispotica. Fu diretta e istituita dall' alto verso il basso. Sopra immensi spazi di territorii si prese possesso solo per avere uno splendido apparente spettacolo di potenza, mentre quei ter-

ritorii non potevano essere riempiti neppure da una immigrazione di un millennio. Non si ammettevano che indigeni del regno, e la metropoli esauriva la sua popolazione, che era già stata indebolita di numero colla cacciata dei Mori e degli ebrei. Gl' immigranti cercavano oro, pronto guadagno, godimento senza travaglio, e l' istinto della vivace attività fu soffocato. L' attività industriale della Spagna decadde, mentre l' agricoltura era già decaduta da lunghissimo tempo sotto il peso delle servitù e dei privilegi. Col cessare dei mezzi per gli scambi, cessò anche il commercio, o passò in mani straniere. Dietro la povertà del privato venne anche la impotenza dello Stato. Doveva scortare le sue galee cariche d' oro con grandi flotte, e non le rimanevano navi per custodire e difendere le proprie coste. Le circostanze locali delle colonie, l' ubertoso mondo dei tropici, vennero ad accrescere l' inclinazione degl' immigrati meridionali all' ozio. Il bigottismo religioso non permise che sorgesse l' indipendenza dell' intelletto e dell' attività. Persino dove assumeva l'apparenza di umanità, promoveva sotto via il vantaggio materiale degli stranieri, senza impedire in casa propria i danni morali. Nella Chiesa cattolica era uno scandalo il monopolio spietato dell' introduzione dei negri nelle colonie spagnuole, e perciò fu accordato agli stranieri e per ultimo col trattato d'*assiento* del 1711 dato agli Inglesi, che ne trassero immenso vantaggio per l' estensione del loro commercio e delle loro colonie.

47. Sistema coloniale degli Inglesi.

Nella fondazione delle colonie germaniche, democratiche, si fece precisamente l'opposto di tutto questo. La Spagna scoperse il nuovo mondo, ma i popoli ger-

manici l'hanno coltivato e reso fertile. Nel loro mezzo ogni cosa spingeva non verso la potenza territoriale dello Stato, ma verso il ben essere, l'attività e la coltura dei singoli membri dello Stato. Lo Stato nella sua specialità fece assai poco per la colonizzazione dell'America settentrionale. I colonisti presero possesso di alcuni tratti di paese col mezzo della coltivazione. Non si trattava, come nella Spagna, di una bassa nobiltà che immigrava in mezzo a proletarii e schiavi, ma della classe media delle campagne e delle città, di quella classe di cui mancavano in ogni luogo gli Stati d'origine latina. A fianco degli Inglesi presero stanza liberamente gli immigrati da tutte le parti del mondo. I più diligenti conseguivano i maggiori guadagni, il godimento si cercava nel lavoro. Clima e suolo, simili a quelli della patria abbandonata, aguzzavan le forze invece di fiaccarle. L'abitudine settentrionale, la gaiezza protestante della mente, l'operosità germanica erano cose tutte che favorivano l'attività industriale in patria e nelle colonie, dalla quale si sviluppò un ben essere e una importanza politica, di cui non havvi esempio per l'addietro nella storia. Ciò era venuto alla luce sopra una più vasta scala per la prima volta nella lotta intrapresa dai Neerlandesi per difendere la loro libertà. Tosto che la piccola nazione era divenuta indipendente, che l'albero, secondo il motto di Maurizio, era divenuto stipite, sostituì in breve tempo in luogo di Anversa la propria capitale come centro del commercio universale, e raccolse colla sua navigazione e cogli armamenti marittimi immense ricchezze. Nella lotta più disuguale nutriva la guerra con la guerra. Fu la prima a riunire fra loro coll'attività delle sue società commerciali le parti del mondo mediante continuate relazioni e comunicazioni. Non andò guari che disponeva della più grande potenza

marittima, che immerse nel fallimento quello Stato che esauriva le miniere del Perù, e ne scosse le vastissime colonie in Oriente ed Occidente. Gareggiando poi l'Inghilterra coll' Olanda, creando colonisti inglesi in America di proprio pugno nuovi Stati e nuove forme politiche, e soverchiando le società commerciali inglesi lo Stato stesso in audacia e successi, vennero i tempi in cui la borghesia germanica faceva le sue crociate industriali con esito più splendido di quello che la nobiltà cavalleresca aveva ottenuto nelle sue crociate cristiane e guerriere. Nei rapporti più imponenti presentavasi agli occhi di tutto il mondo ciò che era in grado di produrre l'assiduità tedesca a fronte dell'immobilità latina, l'industria cittadina a fronte di un altro oppresso dalla gerarchia pretesca; in quanto il libero movimento nello Stato sia superiore agli ordinamenti dispotici.

48. Tentativi fatti dalla Francia per fondare nuove colonie.

In presenza di questi due esempi Luigi XIV sembrava voler percorrere le due vie riunite; ma senza accorgersi ricadde esclusivamente nella carriera della politica spagnuola. Eccitò e promosse potentemente l'attività industriale in Francia, creò dal nulla una grande forza navale, e incoraggiò l'emigrazione e la fondazione delle colonie già incominciata sino dai tempi di Richelieu per evidente rivalità contro l'Inghilterra. L'attività dello Stato sembrava voler gareggiare con quella dei singoli privati. Non era possibile intervenire in modo più grandioso per parte dello Stato, come avvenne sotto l'amministrazione di Colbert, mediante legislazione, istituzioni, soccorsi, costruzione di strade e canali ed altre simili imprese. Ma sotto la direzione centrale e l'im-

pulso governativo applicato ad ogni cosa, l'attività propria di ogni singolo individuo andò declinando, sebbene sulla medesima tutto dovesse essere basato in ultima ragione. Anche l'Inghilterra giovò al suo commercio con atti di navigazione e legislazione complicata, ma il meglio erasi fatto dallo zelo dei privati cittadini.

Il governo francese chiamò in vita società commerciali con mezzi somministrati dallo Stato; le società inglesi si costituirono da sè, e il loro audace e intraprendente spirito non abbisognava di essere stimolato dal governo. L'amministrazione arbitraria dissanguava in Francia ed altrove colle imposte le nuove industrie, mentre gl'Inglesi votavano essi stessi le loro imposizioni. La scuola protestante svincolava la mente ed educava l'uomo all'attività. Luigi scacciò dal regno i suoi più industriosi abitanti, senza riflettere quanto fosse difficile a suscitare l'istinto dell'attività nei singoli individui, e quanto facile fosse a soffocarlo. In quanto alle colonie i gesuiti francesi fecero prodigi di conversione e di martirio nel Canadà; ma i coloni della Luigiana non fecero alcuna cosa, che anche da lungi potesse sostenere il paragone coi prodigi operati dall'attività anglo-sassone. Giammai il colono francese manifestò lo spirito rischioso degli Anglo-Sassoni penetrando nelle interne selve per conquistare alla civiltà i paesi incolti. Eppure non aveva la scusa dello snervante clima tropico come gli Spagnuoli nel mezzogiorno; il difetto era negli uomini stessi, non abituati a pensare e ad agire per se stessi vivendo in libere comunità. Si arroge, che la fondazione delle colonie subito nei primordii per impulso del governo prese una posizione ostile verso l'Inghilterra. I Francesi nell'America settentrionale circondarono alle spalle e ai fianchi le provincie coloniali dell'Inghilterra situate lungo la costa; sollevarono gli In-

diani contro di esse; sarebbe stato loro facile nell'avvenire di penetrare sino alla costa del mare, ove le loro colonie fossero cresciute col tempo di forza e d'importanza. Ma questa vista di soverchiare le colonie inglesi con un andamento naturale fu assai tosto frustrata in causa della svogliatezza ed incapacità che i Francesi arrecano nel fondare e promuovere le colonie. Il primo mezzo secolo dello stabilimento francese nella Luigiana non diede la decima parte della popolazione e dei successi che si rilevarono entro un eguale periodo nella Nuova Inghilterra. Ciò non faceva che eccitare sempre più la rivalità della Francia contro l'Inghilterra, la quale aveva anche troppo alimento nel contrasto religioso, nella diversa discendenza e nel contatto geografico delle due nazioni.

49. Distacco delle colonie inglesi in America coll'aiuto dei Francesi.

Questa rivalità che presto si spiegò in grandi guerre, contribuì essenzialmente a fondare la libertà dell'America settentrionale. Se gli stabilimenti francesi fossero riusciti colà sopra un'ampia scala, allora le colonie inglesi per timore della conquista francese sarebbero rimaste fedeli alla metropoli sotto qualunque condizione.

Non avendo più alcuna speranza di riuscita, la Francia concepì il pensiero di fiaccare l'Inghilterra col distacco delle sue colonie. E queste più non vedendo nella Francia un nemico, ma un alleato che le soccorreva, rigettarono ogni riguardo verso la metropoli, e si ribellarono; e questo scopo stava loro davanti agli occhi fino dal tempo in cui cominciarono a svilupparsi per esse le conseguenze della dominazione parlamentare in Inghilterra. A questa alleanza della Francia e persino della

Spagna colle colonie sollevate dell'Inghilterra, aveva dato l'impulso principale l'Inghilterra stessa con tutta la sua politica coloniale interna ed esterna. Sebbene tutto il fondamento e il movimento del commercio e delle colonie inglesi fossero assolutamente diversi da quelli degli Stati d'origine latina, pure i procedimenti del governo inglese concordavano nei punti più essenziali con quelli degli Stati latini. Tutti ritenevano il commercio delle colonie come un dritto esclusivo della metropoli, e sottoposero le colonie ai loro sistemi commerciali, considerandole come mezzi per raggiungere i loro fini. Ogni nazione straniera era esclusa dal commercio delle colonie. Il negoziante straniero era trattato da pirata e quindi si trasformava il negoziante in pirata; il premio doveva toccare a colui che, accingendosi agli affari con audacia e spirito d'intrapresa, osava più degli altri.

Tale era ancora l'Inglese colla sua maggiore attività. I commercianti inglesi rovinarono dopo il trattato di Assiento nel 1711 il traffico della Spagna coll'America mediante il più impudente sistema di contrabbando, cui offriva il pretesto e l'occasione l'introduzione dei negri. I commercianti spinsero il governo inglese alla guerra colla Spagna verso il tempo della scadenza di quel trattato stipulato per trent'anni, onde opporsi all'esclusivo sistema di monopolio, che era pure quel proprio dell'Inghilterra in casa sua. Nelle grandi spedizioni marittime contro Cartagena e Panama (1741 e 1742), le quali avevano per iscopo il distacco del Messico e del Perù, l'Inghilterra assunse, di fronte alla Spagna, quella medesima posizione che altre volte in tempi dell'invincibile armata teneva la Spagna contro l'Inghilterra, e l'armamento ebbe lo stesso disgraziato fine. Già a quell'epoca la dominazione universale dell'Inghil-

terra sul mare spaventava il mondo, e la Francia insieme alla Spagna volse i suoi pensieri alla rappresaglia, al distacco delle colonie inglesi, anche con pericolo delle proprie. La grande guerra marittima del 1755 rese questo pensiero ancora più famigliare alla Francia che alla Spagna. Nella medesima la Francia perdette il Canadà e la sua marineria. Nelle Indie orientali si rialzava da quell' epoca in poi l' influenza inglese. Parve che gl' Inglesi aspirassero al commercio universale e alla dominazione universale sul mare, come altre volte la Spagna sulla terraferma. In seguito a questi progetti l'arbitrio di fuori e di dentro sembrava produrre sotto il governo parlamentare gli stessi effetti come sotto l'assoluto principato; e certamente l' Inghilterra combatteva i moti repubblicani delle sue colonie con mezzi convenienti a qualsiasi genere di dispotismo. Si aumentò l' introduzione dei Negri per diminuire il numero pericoloso dei lavoratori bianchi. Per lungo tempo erasi cansato il possesso del Canadà, perchè la vicinanza dei Francesi manteneva nelle colonie l' attaccamento alla metropoli. Allorquando il timore dei Francesi non trattenne più le colonie dopo la guerra del 1755, durante la quale gli Americani avevano già progettato un abbozzo di costituzione federale che manifestava apertamente la loro intenzione di approssimarsi quanto più fosse possibile allo stato d'indipendenza, il Parlamento, invece di mantenere il legame con misure conciliative, procedette a trattamenti ancora più opprimenti di quelli che da lungo tempo avevano già suscitato il malcontento. Il Parlamento, nel quale gli Americani non erano rappresentati, e che non conosceva neppure esattamente le loro circostanze dopo la rivoluzione del 1688, aveva collocato con logica conseguenza i proprii decreti al di sopra di quelli delle colonie e delle loro consuetudini, trasfe-

rito nell' Inghilterra il potere giudiziario in ultima istanza, trattate le colonie come semplici stabilimenti di commercio, vietato il commercio stesso fra loro e gli Stati stranieri e oppressa ogni industria. Queste cose avevano talmente inaspriti gli animi verso il mezzo del secolo XVIII, che uomini intelligenti ne vaticinavano la prossima defezione. Ma sino a quest'epoca a nessuno era venuto in pensiero di assoggettare formalmente le colonie all' imposta. Tentossi questa innovazione nel 1764 mediante la tassa del bollo; incominciò la resistenza sistematica. Si venne a rottura intorno alla tassa del the, che tenne dietro a quel primo tentativo abbandonato. Il primo congresso nazionale del 1774 incominciò ancora con una esposizione di diritto, nella quale si teneva fermo l' ordine vigente delle cose, enumerandosi e rivendicandosi gli antichi diritti come avevano fatto gli Inglesi nella loro dichiarazione diretta a Guglielmo III. Ancora ripugnava il nome di sollevazione. Crescendo però i mali trattamenti per parte della metropoli, crebbe anche l' inclinazione all' indipendenza, che alfine fu dichiarata nel 1776. L'ingiustizia di avidi decreti aveva prodotto l' irritazione, la follia di decisioni vacillanti infuse coraggio, ma la decisione fu recata dagli ultimi procedimenti brutali; quelli che Fox chiamava le misure del *tomahawk* (1). L'anno 1782 diede alle colonie la indipendenza. La Francia aveva dichiarata la guerra nel 1778 all' Inghilterra, tutte le potenze marittime dell' Occidente erano sòrte contro di lei, e quelle dell' Oriente unite alle prime protestavano contro le usurpazioni del diritto marittimo. Ma in riguardo alla disfatta che subì l'Inghilterra in quell' epoca, havvi un im-

(1) Coltello di cui si servono gli Indiani per scorticare le teste dei loro nemici.

menso divario con quelle toccate per l'addietro alle già vinte dominazioni universali ed arbitrarie. I più grandi uomini del Parlamento inglese erano in tutti i tempi avversi all'idea di mettere imposte sulle colonie a vantaggio del tesoro inglese; avevano acclamato alla ribellione, predicendone il successo. Il Parlamento adottò per tempo la loro opinione, e non intraprese di prolungare in eterno la guerra, come aveva fatto la Spagna contro i Paesi Bassi. Inoltre la perdita delle colonie non produsse l'effetto di indebolire l'Inghilterra secondo le intenzioni nutrite dalla Francia, come più tardi non ebbe una tale conseguenza il blocco continentale ordinato da Napoleone; anzi incominciò allora soltanto il pieno sviluppo delle forze interne dell'Inghilterra, e la intelligente loro cura. All'attività del popolo doveva attribuirsi la parte maggiore della grandezza commerciale e della derivatane potenza politica dell'Inghilterra; quella non poteva esser vinta in guerra, ed anzi fu invigorita dalla libertà politica e commerciale dell'America. Con quell'esito era pronunciata la condanna dell'antico sistema coloniale. Il distacco delle colonie spagnuole fu la conseguenza naturale dell'indipendenza conseguita dall'America settentrionale. Gli errori del dominante sistema commerciale si rendevano sempre più palesi, e si abbandonavano. Alla libertà del commercio fu aperta la prima, più vasta carriera, la quale nei tempi susseguenti fu battuta tanto quanto la carriera della libertà politica, essendosi per questa pure aperte vie affatto nuove colla fondazione del nuovo Stato americano.

50. Letteratura francese di Luigi XIV in poi.

Il soccorso esplicito concesso dalla Francia agli Stati Uniti, fu un rivolgimento di cui ai tempi di Luigi XIV non si avrebbe neppure avuto l'idea, e giovò a quelli per conseguire l'indipendenza; l'influenza del movimento intellettuale verificatosi in Francia dall'epoca di Luigi in poi, contribuì a determinare gli ordinamenti politici interni che si diede la nuova confederazione; questi due fatti però prepararono lo sconvolgimento totale della forma di governo nella Francia stessa; e questo rivolgimento si sarebbe ancora meno presunto ai tempi di Luigi XIV. L'opera, che l'assolutismo pensava di compiere senza scatenare le forze popolari, era fallita sul terreno degl'interessi materiali; sul terreno intellettuale si distrusse da se medesima, scatenando la forza popolare contro la sua volontà, senza riflettere che nell'impero degli animi gli istinti intellettuali sono assai facili ad eccitarsi, ma difficilissimi a soffocarsi. Negli Stati protestanti la coltura nazionale fu promossa nel modo più popolare col mezzo delle scuole. Su questa via essa progredì in Alemagna lentamente dai lumi religiosi ai lumi scientifici, e la letteratura nazionale maturava senza splendore colla compartecipazione di tutti. In Francia Luigi XIV trasse la letteratura a corte e sotto la sua cura, come mezzo di splendore, che doveva prestargli in aggiunta ai suoi bellicosi trofei anche l'aureola di protettore delle muse. Era stata accolta nella intenzione di tenerla come oggetto di lusso intellettuale, ma impensatamente divenne uno strumento pratico nelle mani del popolo. Sopra una vasta scala fece in questo caso l'assolutismo precisamente quello che la tirannia dei Pisistratidi aveva effettuato coltivando le

menti in Atene; essi fondarono la loro dominazione in un'epoca, in cui poterono presentare ai creduli e sciocchi ateniesi una Pallade vivente, e la perdettero allorchè era già nata una mente così libera come quella di Eschilo. L'assolutismo minò la propria creazione, e fece con ciò una cosa simile a quella che praticò il popolo protestante quando si congiunse coi principi negli iniziamenti della riforma ecclesiastica. Cercò protezione dai principi per la sua libertà religiosa e col tempo cadde sotto l'assolutismo del principato. Se fu un errore, l'assolutismo lo commise uguale, anzi più grande. Sino dai primordii, sotto i primi principi che volevano sottrarsi all'influenza dei grandi vassalli, l'assolutismo cercò l'assistenza degli uomini colti; aveva concesso la maggior influenza nello Stato preferibilmente al clero e ai giurisperiti che alla nobiltà, preferibilmente alla potenza intellettuale anzichè a quella del grande possesso territoriale e delle armi. Ora promuovendo sistematicamente la letteratura creò un nuovo ceto e nella stampa una nuova potenza che presto entrambi dimenticarono la loro origine. Nell'azione drammatica e nei romanzi si permise ai Corneille e ai Fénélon di esaltare le virtù repubblicane, ma il popolo trasse ben presto nella cerchia dell'applicazione pratica ciò che vi era di buono e di utile nelle belle arti, e seppe estrarre la prosa dalla poesia. Si era fatto uso delle lettere per agire sull'opinione pubblica in una determinata direzione, ma ben tosto l'opinione pubblica stessa prese al suo servigio gli scrittori. Lo spirito delle innovazioni, che non trovava alcun punto d'appoggio pratico sul terreno politico, s'impadronì della letteratura, e vi esercitò un potere inarrivabile ed irresistibile. Parlando delle classi superiori questa vita intellettuale degenerò presto insieme ai costumi più liberi, e la fortunata o disgraziata

leggerezza della corte faceva fiorire rigogliosamente l'una cogli altri. Una critica ardita si appigliò a tutti gli oggetti della Chiesa e dello Stato, ed esaminò le differenze civili e sociali alla stregua di una più semplice natura, i rapporti del governo a quella di una nuova libertà. Nelle cose religiose, quasi per vendicarsi della già perduta libertà di fede, si saltò improvvisamente dalla oppressione della mente al libertinaggio dello spirito, dalla superstizione al più completo scetticismo. Nelle cose politiche servì di norma la lotta sostenuta dal potere regio contro l'aristocrazia temporale e spirituale, deducendo da ciò che si era fatto in questa parte realmente per interesse od egoismo, o che istintivamente era sorto dai necessarii cambiamenti della vita politica, un sistema di costituzione politica democratica, e le massime di una amministrazione dello Stato, che fu per la prima volta con savi argomenti messa a fronte degli ordinamenti gerarchici, e feudali del medio evo.

In entrambe queste due direzioni le innovazioni politiche nelle scienze di stato e nella filosofia pratica, emerse nella Francia, agivano in modo diverso sui governi e sul popolo in modo differente verso levante e verso ponente. Al popolo si esponevano le nuove opinioni intorno alle costituzioni politiche, ai governi le dottrine intorno all'amministrazione pubblica. Le prime producevano i loro effetti a traverso il mare in America; le seconde quasi in tutte le corti europee. Nella Francia entrambi gli effetti si compenetrarono nel terribile scoppio della rivoluzione del 1789.

51. Nuove massime nell' amministrazione dello Stato.

L' effetto più evidente prodotto sulle corti europee da Luigi XIV mediante lo splendido sviluppo dato al principio monarchico, fu quello di eccitarle ad imitare il suo sistema militare e le sue tendenze alla conquista. Un esercito di 400,000 uomini, come da ultimo possedeva Luigi, un esercito stanziale, sempre pronto all' azione, che non dipendeva più dalla buona volontà del vassallo, nè dalle concessioni degli Stati, in quanto ai mezzi del suo mantenimento, tutto ciò era da un lato uno stromento altrettanto sicuro della dominazione assoluta, quanto era dall' altro una potenza minacciosa per tutti gli Stati; onde l' esempio dato doveva necessariamente spingere all' imitazione per seduzione e per necessità. In Oriente si accumulavano le potenze militari l' una sopra l' altra: Austria, Prussia, Svezia, Russia, Polonia, Turchia, erano governi costituiti con abbondanza di rozze masse, nelle quali dall' Occidente dell' Europa era appena penetrato un raggio di lume intellettuale, appena una traccia dell' industria cittadina. In quei paesi lo Stato si spogliava delle istituzioni feudali militari per rivestire invece le assise di un sistema più favorevole al principato assoluto, assai più pericoloso per lo sviluppo politico. Ma persino in questi Stati la eccessiva tensione del sistema dell'assolutismo condusse già da se stessa verso un contrappeso. L' eccessivo sviluppo del sistema militare richiedeva una eguale ampiezza di mezzi pecuniari, e quindi maggiori gravezze a carico del popolo, e maggiore capacità in questo a sopportarle. Ciò costrinse i principi a dedicarsi a' suoi interessi. La prosperità dei popoli liberi in Occidente

li allettò ad aspirare a simili frutti dell' industria e del commercio. Le nuove dottrine fisiocratiche promettevano dal loro canto di erigere l' agricoltura in fonte principale di ogni ricchezza nazionale. Per trarre vantaggio da tutte le parti era necessario di eccitare i ceti inferiori a grande attività individuale e spontanea, onde fu scopo principale di quasi tutt' i governi l'estensione dei lumi intellettuali, e a raggiungerlo contribuiva un mezzo opportuno lo sviluppo della letteratura francese. Federico II forma l' epoca di rivolgimento, nella quale questa direzione più filantropica s'introdusse nel bel mezzo delle rozze forme di un sistema politico militare. Fu quasi l' ultimo dei principi che colle sue guerre di Slesia continuò il sistema militare delle conquiste, quale era stato praticato durante la guerra di trent' anni, quella del settentrione e la guerra di successione in Spagna; ma egli fu altresì il primo che si dichiarò apertamente seguace delle dottrine esposte in Francia in materia di filosofia e di scienze politiche, e si prefisse la meta di promuovere il ben essere interno del suo popolo. Con questo procedimento egli forma il nucleo della storia europea durante la seconda metà del secolo XVIII. Il suo esempio trovò imitatori nel Portogallo sotto l' amministrazione di Pombal, in Spagna fra i Campomanes e gli Aranda, in Napoli con un Tanucci, in Toscana sotto il regno di Leopoldo, in Austria sotto Giuseppe II, e così pure in una serie di piccoli Stati tedeschi, nella Scandinavia, persino nella Russia sotto Caterina II. Miglioramento delle scuole, coltura intellettuale del popolo, revisione della legislazione, amministrazione più omogenea e più ordinata, cure per i rapporti economici, per il commercio e l'industria, per una più vantaggiosa coltura del paese, per l' emancipazione del suolo e dei mestieri da restrizioni gravose, tassazio-

ne più equa e meglio ripartita, abolizione dei monopolii, diminuzione dei privilegi di singoli individui a favore dei diritti universali, una posizione meno disuguale delle diverse classi delle popolazioni, un rinnovato assalto contro gli avanzi del feudalismo, tali erano i riguardi generali che si avevano di mira nelle riforme introdotte in tutti quegli Stati. Pareva che allora soltanto l' assolutismo avesse nell' intima sua coscienza raggiunta l' idea della propria vocazione, cioè di essere la scuola della libertà, e di fondare la felicità dei popoli procedendo dall' alto al basso. Nei primordii del secolo XV il tema dell' assolutismo era di elevare le classi volgari per conservare il complesso dello Stato contro l' attivo potere della nobiltà e della gerarchia; ciò divenne ancora adesso il suo tema, ma in minor grado e con diversa portata: ora si trattò di elevare le classi inferiori onde allontanare ciò che vi era di nocivo per lo Stato nella posizione passiva delle classi superiori, abolire le loro esenzioni dalle imposte, e i loro privilegi, o almeno renderli meno sensibili. Siffatti privilegi e pregiudizii delle classi superiori furono realmente presi di mira con maggiore o minor rigore ed ostilità dallo zelo riformatore di ministri e di principi di quell' epoca. Quanto lungi andasse questo zelo, lo dimostra più di tutto la posizione di un Leopoldo e di un Giuseppe II a fronte della Santa Sede, e l' abolizione dell' ordine dei Gesuiti, imposta a quest' ultima dai Borboni. Ora in tutti gli Stati protestanti, dove non avea luogo alcuna reazione del clero, si poterono osare le più ardite innovazioni. Il popolo era stato preparato lentamente a comprenderle; e per tutta l' Alemagna poteva estendersi il fiore più sublime dell' arte e della scienza, del liberalismo filosofico e religioso senza trovar resistenza, o produrre alcun danno. Con eguale facilità ed innocuità potevasi

quivi gettare le fondamenta per una trasformazione totale dei rapporti intellettuali e sociali. Ma nei paesi cattolici tutti quei tentativi fecero naufragio contro la potenza assai meglio consolidata della nobiltà e del clero, e contro le difficoltà nascenti dalle circostanze che il popolo, sempre tenuto in tutela e in soggezione da quei due ceti, era assai meno atto e preparato ad accogliere le innovazioni offerte dal principe. Da ciò si spiega la sorte delle riforme intraprese nell' Ungheria e nel Belgio da Giuseppe II, da diversi ministri in Spagna, nel Portogallo, a Napoli. Parve un tempo che anche in Francia simili tentativi dovessero rompere contro la resistenza delle classi privilegiate. Turgot era affatto sulla via per far entrare queste classi nella compartecipazione ai pesi dello Stato, per abolire corvate, servitù e privilegi, per isvincolare il commercio e l' industria dalle barriere dei confini provinciali, per risvegliare il soffocato senso civico mediante più libere istituzioni comunali e provinciali, donde progredendo avrebbe potuto far rinascere la costituzione rappresentativa degli Stati. La relazione delle classi superiori che avrebbero sofferto danno dall' attivazione di queste misure, abbattè il ministero riformatore, come era avvenuto in tutti i paesi cattolici. Ma quivi cadde insieme anche il re, che lasciò rovinare il ministero; e cadde ancora l' antica forma di governo contro la quale il ministero stesso aveva fatto naufragio.

Il popolo francese si staccò in atto ostile dalle classi superiori, invece di lasciarsi ancora più a lungo dirigere ed opprimere dalle medesime. L' età d' oro che dal trono speravasi di veder sorgere sulla via piana delle riforme, si convertì partendo dal basso nel periodo di una terribile rivoluzione. Le fatte esperienze sembravano dimostrare, che anche le riforme lente e graduate

non possono mandarsi ad effetto senza la spontanea volontà del popolo, e senza la forza insita in questa medesima volontà; che i poteri dominanti non sono disposti ad addivenire a sì grandi sacrifici spontaneamente, ma hanno d' uopo di esservi costretti colla forza. Lo spirito della storia si spianò in Francia la via colla violenza. Lo spirito liberale del protestantismo, non avendo potuto penetrare nei popoli d' origine latina per la via retta della riforma religiosa, vi si fece strada deviando per la letteratura, e spinse prossimamente la Francia verso quella medesima meta a cui erasi giunto nei liberi governi germanici in mezzo alle lotte religiose: cioè a quella di sviluppare l' attività nazionale e la libertà sul terreno politico. I popoli furono evocati ora a compiere quello che i principi avevano incominciato; non si doveva più agire soltanto per il popolo, ma anche col mezzo del popolo; le nazioni non dovevano più rendersi felici col mezzo di teorie, ma essere condotte dalla stessa loro volontà alla propria contentezza, e ciò è la più alta meta che in generale lo Stato può raggiungere. Alle riforme principesche dovevano subentrare le riforme popolari, il governo spontaneo di se stesso alla tutela, e la legislazione propria del popolo a quella dell' onnipotenza regia. La differenza si esprime con una sola parola: al miglioramento dell' amministrazione doveva subentrare un cambiamento della forma di governo. A questo fine era indispensabile l' intervento efficace, penetrante della potenza popolare: imperocchè nessuna esperienza ha ancora somministrato un esempio, che dimostri essere possibile di fare un passaggio naturale, durevole e sincero dalla monarchia illimitata alla monarchia costituzionale; che vi sia una via regia la quale conduca alla libertà popolare. I più benevoli monarchi riformatori dello Stato si sono sempre limi-

tati a concessioni nell' amministrazione, e il popolo, senza una costituzione, non ha mai avuto una garantia per le medesime. Nessun principe, fra tutti quelli che all' epoca indicata diedero mano alle più ardite trasformazioni, pensò menomamente a dare una costituzione. Federico II ammirava lo stato quacchero in Pensilvania, e lasciava a Neuchâtel le sue libertà, senza aver mai l' ombra di un pensiero che tendesse soltanto da lungi a preparare al suo popolo consimili libertà. E quando in Francia e in Polonia si ebbero di mira, e si effettuarono cambiamenti di costituzione, la lega dei principi congiurò contro entrambi.

52. Nuova teoria della costituzione politica e sociale.

Mentre i principi procedevano colle riforme amministrative, la letteratura francese esponeva i sistemi economici delle scienze politiche, e mentre il popolo si trovava sospinto nella via della rivoluzione verso un cambiamento nelle forme di governo, si sviluppavano le ardite dottrine di una filosofia politica più liberale, che penetrava nell'avvenire immaginando nuove formazioni politiche. Machiavelli credeva di aver trovato un rimedio a' danni, che a' suoi tempi nascevano allo Stato dal sistema feudale, in un assolutismo nazionale e popolare di passeggiera durata. Infatti i danni più gravi erano stati realmente troncati dall' assolutismo, ma i più sottili erano rimasti. A fianco di questo primo male il principato assoluto era divenuto un secondo male più grande, perchè invece di fondarsi sulla ragion di stato erasi a poco a poco fatto stromento di fini personali, aveva eternato il suo potere e reso oltre ogni limite il suo potere centrale unitario, recando in questo

modo confusione nello Stato, e un contrasto troppo vivo fra la situazione sociale e le pretensioni della civiltà. Contro questi difetti si elevarono Montesquieu e Rousseau percorrendo vie affatto opposte. Montesquieu vedeva i danni principali nei resti delle forme feudali, che avevano sottominato ogni sentimento patriottico. Cercando migliori ordinamenti politici volse gli sguardi indietro verso il passato, nel quale rinveniva l' antica costituzione germanica degenerata negli ordinamenti feudali, ma ristaurata nella costituzione inglese, con maggior perfezione essendovisi compenetrato il già perduto sentimento politico del mondo antico. Questa costituzione fu quindi raccomandata da Montesquieu in un' opera d' indole affatto scientifica, accessibile soltanto a pochi colti ingegni. Vi esprimeva le sue idee con ritegno e timidezza; era sua intenzione d' insegnare a pensare non potendo dir tutto; lodando una costituzione più libera, non era sua intenzione di biasimare l'esistente; anzi non trovava neppure tanto da desiderare l' eccesso di ragione e di libertà, perchè l'uomo si muove sempre meglio stando nel mezzo che alle estremità. E precisamente tutto ciò che non voleva Montesquieu, lo diceva Rousseau con colori assai più vivi; anzi Rousseau insegnava precisamente il contrario di quello che voleva ed insegnava Montesquieu. Predicava la libertà illimitata, e l' esperienza non aveva a' suoi occhi alcun valore a fronte delle richieste messe in campo dalla ragione nella vita politica. Predicando tali dottrine egli s' indirizzava al popolo, a tutti, in un linguaggio facile ed intelligibile per tutti, e iniziava la lotta palese contro ogni esistente istituzione. Egli rilevava il danno principale dalla tirannide consolidata, e non già nei resti feudali; si ribellò contro Salmasio e Grozio, che avevano ridotto a sistema il despotismo, e contrappose alla

loro teoria della schiavitù e del valore animalesco dell' uomo la dottrina de' suoi diritti inalienabili. Prese a scherno sul terreno politico la dottrina luterana intorno all'obbedienza passiva, quella cioè che Iddio nella sua collera mandasse i cattivi sovrani in punizione ai popoli; Rousseau osservava, sapersi già che un cattivo reggente dev' essere tollerato: ma stare la questione nel trovarne uno buono: essere buona cosa quando un popolo si assoggetta al più forte, ma essere cosa ancora migliore quella di scuotere il giogo della prepotenza. In queste massime si pronunziava lo spirito del calvinismo. Da questo asilo della libera mente francese dovevasi predicare alla Francia la rivoluzione politica, come altre volte la riforma religiosa. Erano le antiche dottrine politiche del calvinismo che formavano il fondamento del sistema immaginato da Rousseau. Giunio Bruto (Languet) aveva già verso l'anno 1577 sulla base di un patto tacito naturale anteposte le leggi alla volontà del principe e dichiarato essere autorizzato il popolo ad inaugurare colla forza il dominio della legge, perchè lo Stato era formato dal popolo, non dal re. Già Milton aveva dichiarato nella stessa guisa che il diritto degli uomini e dei popoli alla libertà era innato ed inalienabile. Così nel diritto calvinistico della comune di interpretare la legge religiosa era insita praticamente anche la massima politica della legislazione popolare, della sovranità del popolo. Rousseau lavorava su queste medesime idee. Si sfogava in rabbiose invettive contro ciò che gli sembrava un' assurdità, cioè, che un uomo, per caso di nascita, dovesse essere chiamato a comandare come re ereditario sopra un popolo, che uomini vecchi siano governati da fanciulli, i molti dai pochi, Oppose alle dottrine politiche della gerarchia quelle del diritto naturale, al ghiribizzo teologico del divino ca-

rattere della monarchia la finzione legale del contratto sociale. In quanto la rivelazione segnava alla monarchia, egli le opponeva la sovranità del popolo cogli argomenti della ragione e del diritto naturale. Perciò odiava la costituzione inglese, che Montesquieu innalzava alle stelle. L'ideale delle sue forme politiche era l'antica tedesca, praticata effettivamente nella piccola democrazia, nella Svizzera, nell'America, nei Paesi Bassi. L'abisso che esisteva fra la situazione di tutti i grandi Stati dell'Europa e le sue idee non lo turbava. Il pensiero sovrastava nel suo sistema ad ogni realtà, ad ogni cosa esistente, ed egli aveva fiducia che l'avvenire avrebbe avuto ragione del presente e del passato; non ammetteva che l'usurpazione potesse convertire il torto in diritto, ed il diritto inalienabile gli stava innanzi ad ogni altro; al popolo additava senza ritegno la propria forza per far valere i suoi diritti. In ciò era riposta l'immensa potenza delle sue dottrine. L'idea di un contratto sociale, dato per punto di partenza nella formazione dello Stato, non è che una nuova illusione messa innanzi al posto di altre. Ma se si considerano le singole epoche, nelle quali un popolo maturo politicamente non vuole più tollerare una dominazione arbitraria, si vede che ogni rivoluzione è una conferma delle massime di Rousseau, e queste massime sono una bandiera per ogni rivoluzione. Lo Stato non incomincia, ma è giunto al suo apice nello stadio della sovranità popolare; all'origine degli Stati si trovano patti sociali e sovranità del popolo soltanto in colonie provenienti da paesi giunti a maturanza politica. Evidentemente l'esempio degli Stati Uniti ha prodotto il suo effetto sulle idee di Rousseau. Egli assunse per base delle sue dottrine i rapporti nazionali di fatto colà esistenti, e quelle medesime sue dottrine reagivano in

America come una regola generale e di valore invariabile. Imperocchè tutto lo spirito del tempo, che covava di qua e di là dell' Atlantico sopra i più straordinarii avvenimenti politici, era stato compreso da Rousseau con un istinto notevole. Ognuno sa come presto i fatti diedero la mano a' suoi assiomi in Corsica, in Ginevra e in Polonia. Si sono trovate le più vive somiglianze fra il corso della rivoluzione francese e quello delle sue dottrine. La lotta delle idee nazionali e cosmopolitiche, da cui erano mossi quei tempi, si specchia nelle più forti contraddizioni delle sue dottrine e nel cambiamento delle sue affezioni e dei suoi odii. Nella costituzione americana le idee di Rousseau apparivano in pratica come massime di un nuovo diritto pubblico.

53. Carattere universale dei nuovi principii di libertà delle teorie francesi e della pratica americana.

La coincidenza di queste nuove dottrine politiche colla loro attivazione pratica dopo l'indipendenza delle colonie in America, affrettò il riflusso dei movimenti liberali dal nuovo mondo di ritorno nell' antico. Dalla America eransi costantemente attese soltanto reazioni materiali sull' Europa, ora gli effetti morali e politici erano i più importanti. Ne avevano già i primi immigranti del secolo XVII in parte il chiaro presentimento che coi loro ordinamenti repubblicani sarebbero stati d' esempio a tutti gli altri popoli. Questa previsione si è avverata, ancora prima che la sorprendente prosperità del nuovo Stato vi contribuisse la sua influenza. Allettamento e forza efficace era già nella sola costituzione per se stessa, e i suoi pronti successi si spiegano dalla coltura politica meglio maturata dai tempi e più

estesa. L'allettamento che esercitava la costituzione era il frutto della sua grande libertà, della sua schietta ragionevolezza e naturalezza, della costanza delle sue massime e della sua coerenza logica, della sua applicabilità a tutt' i popoli che erano in rotta coll'attuale loro situazione, e che fra le istituzioni del passato non potevano scorgere nulla che valesse la pena di essere conservato. Era questo il punto, nel quale gli effetti della costituzione americana, in forza della solidità delle sue massime, trovava il maggior attacco. Fin allora, in tutti i movimenti di libertà erasi parlato soltanto di diritti e di libertà speciali. Queste espressioni accennano che non si trattava che d' una eccezione, per se stessa insufficiente, alla mancanza generale di libertà.

E in un paese come la Francia quelle singole libertà erano anch'esse perdute, e persino dimenticate; quelle che non erano cadute in obblio, erano imperfette, e non più reclamate. Ora in America fondavasi un eguale diritto pubblico, non a guisa di un diritto positivo, acquisito, come di proprietà privata, ma un diritto innato, naturale, indipendente dalla legge e dalle consuetudini. Si annunciava una libertà universale, non come un fatto storico, ma come un' idea. Le pretensioni politiche non si rannodarono più ai rapporti esistenti, o a dogmi religiosi; furono basate sopra pensieri politici indipendenti da qualsiasi altro riguardo, e dirette al genere umano, che in seguito allo slancio intellettuale del secolo avea incominciato a pensare sulle materie politiche. Alle leggi dello Stato si fecero precorrere assiomi razionali, di una validità universale; si sognava un certo spirito di libertà e di umanità, che facendo astrazione da qualsiasi speciale rapporto, doveva necessariamente servire di norma generale a qualsiasi legislazione speciale. Queste due qualità, quella dell' idealità e quella

dell' universalità, questa coscienza del pensiero politico e la sua validità universale, hanno appunto prodotto un totale cambiamento nella situazione e nello sviluppo politico del mondo, emancipando a gradi i popoli in linea politica, estendendo l' intelligenza e la forza generata dalla stessa rivoluzione americana, e risvegliando la compartecipazione dei molti ai propri interessi e destini politici. La terribile potenza insita in quelle due qualità delle massime politiche fondamentali dell' America, non fu subito sentita. Solo allorquando manifestò in Francia i suoi primi effetti, allorchè vi si fece strada la stessa consapevolezza ed universalità dei fini politici, allorchè gli uomini del 1789 vantarono la loro rivoluzione qual passo verso l' emancipazione di tutta l' Europa, qual monumento innalzato all'intelligenza di tutta l' umanità, solo allora tremarono in Inghilterra i seguaci dell' antico sistema, che poco tempo prima ancora avevano alzata la voce in favore della libertà americana. D' allora in poi si collegarono i gabinetti in alleanze ostili ai popoli, e con una politica di tendenze intrapresero di oppugnare le nuove massime dell' ordinamento sociale, nello stesso modo che per l'addietro erasi guerreggiata contro le confessioni religiose. Colla maggior precisione e chiarezza aveva allora presentito Gentz il rivolgimento totale, che doveva avverarsi in tutto il carattere della storia, in forza di quel nuovo spirito. Vide che in tutte le precedenti rivoluzioni, in Germania, Olanda, Inghilterra si correva dietro fini del tutto nazionali, locali o speciali, sovente senza averne una chiara intelligenza e cognizione, mentre invece le nuove rivoluzioni in America e in Francia erano basate sopra idee affatto generali, e applicabili per motivi, fini e massime a tutt' i tempi e a tutt' i popoli. In questa considerazione egli vide riposta la loro forza e importanza,

come nella coscienza dei loro fini il pericolo permanente; imperocchè questo sopravvisse alla rivoluzione stessa, passò in retaggio alle masse, e divenne un bene comune per tutto il mondo.

54. Rimbalzo del movimento liberale dell' America verso l' Europa.

Nella trasmigrazione della libertà americana in Francia si confermò subito il suo carattere universale nella maggior estensione. Il corso di ogni libertà politica e religiosa, che fin allora aveva conservata la direzione dall' Oriente in Occidente fra i popoli germanicò-protestanti, si urtò in America contro un confine naturale, e ritornò di rimbalzo dall'Occidente verso l'Oriente. L' idea politica erasi svincolata in America da ogni mischianza religiosa, anzi fra quella democrazia pura, sotto la quale gli individui di tutte le nazioni si tenevano egualmente soddisfatti, erasi disciolta persino da tutte le limitazioni nazionali. Il particolarismo germanico-protestante non fu più a lungo una condizione dell' ulteriore sua azione. Nel suo rivolgimento fece immediatamente la conquista della più grande nazione fra i popoli cattolici, di origine latina. In questa guisa le veniva aperta l' arena di un mondo affatto nuovo. Come altre volte il despotismo orientale aveva dato l'impulso agli ordinamenti dei governi assoluti in Europa, così incominciò ora la democrazia, giunta alla preponderanza nell' Occidente, a manifestare ed esercitare i suoi effetti nella direzione opposta.

55. Rivoluzione francese.

Volendo il destino che alla decadenza dei popoli di origine latina subentrasse una nuova epoca di prosperità, era indispensabile che la Francia precedesse coll' esempio, essendo questo paese stato prima almeno toccato dai recenti moti di libertà, avendo trascorso una rivoluzione intellettuale non meno vasta, ed essendo eccitato per il suo contatto coll' Inghilterra ad una continua gara politica. Il pericolo, cui andava incontro la Francia nel secolo XVIII, era di cadere nel medesimo letargo politico, nello stesso pantano morale, che aveva fatto perdere all' Italia e alla Spagna ogni potenza esterna ed ogni vita interna indipendente.

La Francia vide innanzi a sè l' immenso spazio, di cui era precorsa l' Inghilterra, approfittando del libero movimento della sua forma di governo, e col mezzo della spontanea e progressiva attività, che ne veniva impressa al carattere nazionale. La Francia dovette perciò necessariamente dar opera ad appropriarsi anche per sè i mezzi e le forze che risultano dalla compartecipazione del popolo al governo dello Stato. Quindi lo istinto che ispirava agl' Inglesi, con Pitt alla testa, un odio così palese contro la rivoluzione francese non era certamente erroneo, e più ancora nazionale che aristocratico. Temevano la forza di rigenerazione che la Francia avrebbe saputo trarre da una costituzione simile all' inglese; e Pitt si consolava ancora ben volentieri col pensiero che i Borboni non avrebbero mai saputo cogliere i frutti di tali ordinamenti. Per gli Inglesi, specialmente negl' iniziamenti della rivoluzione, era ben ovvia la sola idea, che la Francia si sarebbe data la costituzione inglese, cotanto raccomandata da Montesquieu.

Il timore che vi potesse prendere piede la costituzione americana, che si sarebbe dato ragione a' Rousseau e non a Montesquieu, si deviò in vista degli eccessi della repubblica e scomparve interamente dopo la dittatura di Napoleone. Pareva anche un controsenso il voler trasferire gli ordinamenti di un giovane Stato ad uno Stato decrepito di vecchiaia, i semplici costumi della libertà ad una civiltà troppo spinta, l' uguaglianza ad una società nella quale tante erano le discrepanze. Sembrava impossibile anche il solo pensiero di disfarsi di tante istituzioni e forze politiche, dalla cui conservazione l' Inghilterra traeva tanti vantaggi. Ma quelle istituzioni e forze non avevano manifestato in Francia i benefici effetti politici, che soli ne resero possibile la conservazione in Inghilterra. Quanto erano allettanti pei Francesi le nuove teorie politiche della sua letteratura a fronte delle antiche istituzioni, che li opprimevano di peso e di vergogna! Quanto erano inclinati a rovesciare interamente l' antiquata situazione, facendone il paragone! La Francia aveva una storia della sua interna costituzione, ma poco gradita; forme di governo, ma usate ed abusate; tradizioni, ma odiate ed odiose. La monarchia era trasformata in dispotismo durevole, sostenuto dalla forza militare. I diritti rappresentativi erano perduti da 200 anni, le istituzioni provinciali senza connessioni e senza progetti ed idee, la borghesia, la parte più importante della società sotto lo aspetto economico, era senza rappresentanza. L' aristocrazia possedeva con esenzione dalle imposte più della metà del suolo francese, ed opprimeva la moltitudine priva di ogni diritto; ma nello stesso tempo era riguardo all' importanza politica un corpo agonizzante, che si uccise interamente da se stesso nella celebre notte dell' agosto, avvenimento che in Inghilterra non

si sarebbe potuto neppur concepire. Quest'era la situazione, contro la quale fece naufragio il tentativo di riforma iniziato già da Turgot e Malesherbes, e che negli spiriti era da molto tempo sottominata da quella rivoluzione intima, che aveva scossi tutt' i pregiudizii e distrutto da lungo tempo l' abituale rispetto verso le cose esistenti. Non era quindi da supporre che con un materiale così guasto potesse inalzarsi con tanta facilità una fabbrica politica costituzionale, come in Inghilterra, in un tempo in cui la dignità reale era già dapprima decaduta in causa dell' uguaglianza introdottasi nella società, e la letteratura aveva incominciato a spargere le idee democratiche nell' opinione pubblica mediante la sua azione liberale retroattiva contro ogni oppressione governativa. Ma non era neppure da pensarsi che questo spirito democratico avesse ad abbattere con sì poca fatica, come in America, l' antica società e i suoi ordinamenti. Imperocchè questi ordinamenti esistevano; e ciò che gli Americani avevano lasciato indietro in Inghilterra, doveva quivi essere discacciato dal posto colla forza. Raggiungere questo scopo alla prima corsa, non fu possibile anche al governo del terrore che in via passaggiera. Se la Francia nella sua rivoluzione avesse potuto determinarsi stabilmente e francamente per una delle due costituzioni, l'inglese o l'americana, si sarebbe data una grande e notevole decisione per la futura preponderanza di quella *una* costituzione in Europa. La causa della libertà sarebbe stata assicurata in Francia e in questa parte del mondo; si sarebbe allora formato quel triangolo di governi liberi in Occidente, che Fox considerava come un baluardo insuperabile contro il dispotismo. Ma quella decisione era impossibile in Francia. Il caratteristico oscillare di questo Stato fra elementi protestanti e cattolici, germanici e latini, liberali

e dispotici, a cui abbiamo additato come proprio del corso della sua storia, si fece valere anche in questa immensa crisi.

56. Incertezza delle nuove costituzioni di Francia.

Queste oscillazioni non si manifestarono già nei rapidi passaggi percorsi dalla rivoluzione, dalla monarchia assoluta alla monarchia limitata, da questa alla repubblica, e indi ancora retrocedendo per l'oligarchia e l'assolutismo alla monarchia costituzionale; imperocchè questo movimento accelerato a traverso tutti gli stadii dello sviluppo, questo rapido giro intorno a tutto il circolo di una vita politica, sta nell'idea ed essenzialità di *ogni* rivoluzione, come è indicato dalla parola e dall'espressione stessa. Anche in Inghilterra erasi percorso il medesimo circolo; ma quivi l'indole del popolo accennava in tutte le fasi della rivoluzione decisamente ad una sola forma di governo tradizionale, costituzionale, e da questa non si staccò mai interamente neppure l'assolutismo, come per essa durante la repubblica si pronunciarono le proteste di molti singoli individui e una serie di sommosse. Verso la medesima si volse persino indietro spontaneamente il capo della repubblica, e la nazione la riprese di nuovo finalmente, dimostrando per essa una inclinazione concorde e durevole. Quell'oscillare caratteristico del popolo francese si rese evidente piuttosto in ciò che non si manifestò mai quella predilezione istintiva per una sola determinata forma di governo, nè durante il decorso della rivoluzione, nè al suo termine, nè alla sua continuazione, come anche in ciò che tutte le tentate diverse forme di governo non furono mandate ad esecuzione nella loro purezza e con-

seguenza logica. Questo è più che mai evidente nel primo tentativo della formazione d'un governo costituzionale (Costituzione del 1791). L'idea fondamentale di una costituzione mista erasi nella medesima perduta interamente di vista. La borghesia aveva conquistato per sè diritti politici, unicamente per tosto abusarne. Invece di aver riguardo ai più indispensabili diritti monarchici e di conservarli, come era avvenuto in Inghilterra, e invece di porli al pari di questo paese, soltanto a fianco delle classi superiori con eguali diritti, i privilegi reali furono pressochè annullati, ogni nobiltà e dignità di Pari, ogni distinzione ereditaria di ceti, e tutti i privilegi aboliti di un sol colpo. Ma mentre il terzo stato sembrava in questo modo abolire, al di sopra di sè, con principii democratici ogni differenza di classi e ogni privilegio, si separava dalle classi inferiori in guisa affatto aristocratica, creando sotto di sè un quarto stato, affatto senza diritti, quello dei così detti cittadini passivi, e formando per se stesso un nuovo privilegio. In mezzo a questa contraddizione poteva almeno la borghesia con maggiore conseguenza logica sviluppare la sua tendenza verso l'esclusiva propria dominazione. Ma anche questo non era che apparenza. Nell'introduzione della costituzione del 1791 la massima della sovranità del popolo, della compartecipazione di tutti al *verdetto* della volontà universale, era stabilita esplicitamente, e quasi tutte le conseguenze essenziali di un ordine affatto democratico erano entrate a far parte della costituzione. La borghesia si creò quindi o favoreggiò sotto di se stessa il suo avversario naturale, il quarto stato, privandosi in pari tempo di ogni sostegno dall'alto, e spingendo la nobiltà all'emigrazione, il clero all'opposizione e alla disubbidienza, il re alla fuga. Così la forma di governo costituzionale che ha d'uopo ovunque del tempo e della

buona volontà di tutte le parti per giungere al suo sviluppo, si distrusse da se medesima in questo periodo di rapido vivere, fra questo popolo lacerato da interne contraddizioni. Ma anche le forme di governo assai più semplici, fra le quali si alternò successivamente, pativano in causa del medesimo intrinseco disaccordo. Il quarto stato fece la sua propria rivoluzione e ottenne nella vittoria la costituzione del 1793, cioè la repubblica, il suffragio universale, la compiuta uguaglianza politica della società, l' illimitata sovranità popolare, la posizione della democrazia americana. Ma questo principio d' individualità non condusse con ferma conseguenza logica, come avrebbe dovuto accadere secondo le teorie di Rousseau e secondo l' esperienza democratica, all' indipendenza, al governo proprio e spontaneo delle singole parti dello Stato, segnate dalla natura; bensì invece ogni pensiero federale, se pure fu concepito qualche volta sul serio, venne al suo esordire soffocato sotto il peso preponderante della capitale. La repubblica gareggiò coll' assolutismo nell' esagerazione del concentramento non solo del governo, ma persino anche dell' amministrazione, e conservò in questo modo al dispotismo un terreno adattato. E quando più tardi Bonaparte riprodusse l' assolutismo di Luigi XIV e fondò uno stato militare con una nuova nobiltà feudale, il più forte e il più assoluto di tutti i potentati mantenne ancora intatto l' intimo nucleo repubblicano della rivoluzione, e ne rinforzò la molla più potente, conservando e sviluppando l' uguaglianza dietro le esigenze del genio francese, come pure accogliendo nella sua legislazione dichiarazioni essenzialmente democratiche; il che tenne sempre aperta la via per ritornare alla democrazia. Sebbene queste oscillazioni fra due tendenze affatto opposte e l' inclinazione agli estremi possano essere

messe in conto del carattere nazionale dei Francesi, egli è pur giusto di ammettere che le circostanze estrinseche anche in questo tempo contribuirono in modo essenziale a spingere i Francesi verso questi estremi. La situazione isolata dell' Inghilterra non ha contribuito la sua parte soltanto alla fortuna di quel paese, ma ad essa è in parte anche dovuta la saviezza della sua costituzione e la calma misurata del carattere nazionale; certamente a nessun popolo del continente si è resa così facile la via per conseguire quelle qualificazioni e le loro conseguenze. Come nel XVI secolo la Francia fu costretta dalla potenza minacciosa della Spagna a concentrarsi sulla via della più forte possibile unità politica; così avvenne durante la rivoluzione e quel paese si vide minacciato ripetutamente da tali pericoli, che l' unità dello Stato dovette essere sempre considerata qual supremo bene politico. Ma appunto gli ordinamenti più moderati, la monarchia costituzionale di Luigi XVI e il Direttorio, si mostrarono per due volte o non inclinati, o non forti abbastanza per opporsi alla lega terribile dei principi europei. Era d' uopo del terrorismo del Comitato di pubblica sicurezza, per riunire le forze di tutta la nazione in modo efficace, e più tardi della dominazione universale e del dispotismo militare per battere i grandi Stati orientali colle proprie armi.

57. Effetti della rivoluzione francese all'estero.

Sino dal tempo del consolato era da prevedersi che l' opera della rivoluzione francese costrutta con eccessiva fretta e precocemente rovesciata, avrebbe dovuto essere ripresa ancora una volta per essere condotta a termine lentamente e con giusta maturità. La rivoluzione aveva creato ne' suoi primi stadii diverse istitu-

zioni che allora si sfasciarono di nuovo, ma i sani principii del movimento rimasero in piedi; questi non potevano essere violati in modo durevole, nè dal grande conquistatore, che compensava la cadente libertà con altrettanta potenza e gloria, nè da una inetta ristaurazione, nè dalla più abile continuazione di quest' ultima, senza vendicarsi col tempo, e senza ricondurre al ristabilimento delle libertà contrastate; ed anche nell'avvenire una eguale violazione condurrà ad un eguale risultamento di contrasto. Ma anche a quell' epoca, quando i frutti della rivoluzione, ottenuti con troppa fretta, caddero prima di maturare, ciò non avvenne senza gettare il seme per eguali frutti oltre la Francia sopra il suolo straniero; e la Francia sembrava chiamata a spargere i frutti, che sola avrebbe potuto cogliere per se stessa dalle sue lotte interne, in qualità di semi per tutta questa parte del mondo. L' opera la più intensa e la più straordinaria in questo senso fece Napoleone stesso, precisamente quando sembrava intento a distruggere in Francia gli effetti della rivoluzione. Despota nell' interno, divenne verso l'estero il più pericoloso rivoluzionario, e come tale lo considerarono sempre gli uomini di stato dell' Austria, anche allorquando correva colla maggior energia sulle vie della monarchia legittima. Consolidò le idee della rivoluzione, mandando ad effetto ed estendendo dall' altezza del trono, con misura ed ordine, ciò che vi era nella rivoluzione di più sostenibile e di più vantaggioso. Aveva imparato a conoscere l'impetuosità irresistibile dei popoli scatenati e sulla via della storia ricondusse l' Europa indietro di circa 20 in 30 anni, interrompendo il corso della rivoluzione e riprendendo le riforme principesche del secolo XVIII, le quali dal loro canto erano state interrotte dalla rivoluzione; e adottando di nuovo la massima di quei tempi

(da lui stesso messa nella penna a Carlo IV): Tutto per il popolo, niente per mezzo del popolo. Queste riforme erano ora sostenute da una duplice forza, che mancava loro dapprima, cioè da quella degli avvenimenti della rivoluzione e dalla potenza dell' imperatore. Ruppero perciò nei paesi cattolici d' origine latina la resistenza delle rappresentanze delle classi privilegiate e del popolo, e produssero in tutte le parti del mondo in pochi anni tali cambiamenti che senza impulsi così violenti non si sarebbero avverati se non dopo alcuni secoli di preparazione. L' antica Spagna ringiovinì sotto queste influenze, e nel corso degli anni si sviluppò quivi penosamente da una mole d' imbarazzi un nuovo ordine, che il paese non avrebbe giammai creato colle sole proprie forze. Il letargo di tre secoli, in cui era immersa l'Italia, i suoi pregiudizi religiosi, la sua inesperienza politica subirono una potente scossa ed interruzione, onde fu aperto il più vasto orizzonte dell' unità nazionale, contro il quale aveva sempre agito l'influenza papale, e che ora reagisce lentamente, ma costantemente contro l' influenza papale. La soppressione di qualche centinaio di piccoli Stati tedeschi distrusse di un sol colpo la composizione feudale dell' impero germanico. Questo fatto violento ma indispensabile, che ora vien messo in conto dello straniero, e a cui i Tedeschi da se stessi non si sarebbero decisi che con somma difficoltà, aperse le prime speranze verso una maggiore unità politica dell'Alemagna; e quei piccoli Stati, che furono ingranditi per opera di Napoleone, divennero d'allora in poi i focolari sui quali si mantenevano gli ardori del movimento politico per tutto il paese.

La Prussia, dall'epoca dell'amministrazione di Stein in poi, fu tratta nella cerchia degli Stati, che dall' alto in giù furono completamente riformati secondo massi-

me che la legislazione confessava esplicitamente di avere ricavate dall' esempio della rivoluzione francese. Ad alcuni dei paesi dipendenti, al regno d' Italia, a Napoli, alla Vestfalia, alla Spagna, Napoleone diede costituzioni. Certamente non erano costituzioni che di apparenza, ma pure erano sufficienti per produrre l' abitudine di una libertà limitata da leggi fondamentali, e divennero pei singoli individui una scuola politica. Riguardo a questo punto, Napoleone oltrepassò la cerchia delle riforme principesche del secolo XVIII, le quali ovunque erano ristrette agli oggetti d' amministrazione, usando però in questa bisogna molta precauzione.

Del resto, si aggirava di preferenza in quella cerchia, recandovi però i tratti più grandiosi. Comunicazioni, scambii, commerci ed altre relazioni si estesero per opera sua nella famiglia europea in una misura di tanta vastità, quale dapprima non erasi mai conosciuta. Per quanto oppressivi e straordinarii fossero i rapporti creati dal suo blocco continentale, ne risultò però un immenso slancio per l' industria europea.

In tempi anteriori l' attività di Colbert, per quanto fosse estesa, si ristringeva sopra un angusto spazio in paragone degl' immensi tratti, sui quali si esercitò la influenza di Napoleone per utilizzare terre ed uomini, costruendo canali e strade, erigendo istituti scientifici e tecnici. Quanto più onerosa era l' amministrazione che pesava sugli Stati vassalli di Napoleone, tanto maggiore vi era l' ordine, la semplicità e la connessione. Negli Stati più decrepiti fu messa sopra un nuovo piede la milizia. La procedura giudiziaria pubblica si rese dominante in tutto l' Occidente, e la massima dell'uguaglianza dinanzi alla legge penetrò col codice Napoleone sino in Polonia. Opportune leggi ricavate dal diritto civile della Francia furono accolte persino in Russia, e l' im-

pulso a migliorare le istituzioni scolastiche fu sentito sino in quelle lontane regioni. Ai tenaci avanzi del feudalismo non fu mai dato un colpo più generale e più forte come dalla mano di Napoleone. Allora soltanto appresero le classi inferiori a considerare come sua questa lotta e a sobbarcarvisi come in causa propria, e niuna inimicizia nutrita contro quel potentato aveva tanto fondamento quanto quella della nobiltà feudale di tutta l'Europa. A Napoli e nella Spagna, ove le immunità della nobiltà erano più estese, e la dominazione feudale più profondameute radicata, questa subì la più grave scossa e fu in parte abolita; e in Alemagna procedendosi sopra una vasta scala, scomparvero l'ordine teutonico, e la nobiltà immediata dell'impero. Lo stesso colpo cadde sugli abusi gerarchici. Erano violenze benefiche, in forza delle quali il tenebroso spirito cattolico in Baviera ed altri paesi di questa tempra, venne scacciato, i beni ecclesiastici incamerati, i conventi diminuiti ed ove si potè anche aboliti, e posto un termine alle dominazioni ecclesiastiche in Germania. La secolarizzazione degli stati e dei beni ecclesiastici in Alemagna recò al braccio temporale della Chiesa, che disponeva di un territorio di circa 2000 leghe quadrate con tre milioni di abitanti, un colpo assai più potente che quello della riforma. Sebbene molti di questi cambiamenti siano più tardi qua e là di nuovo scomparsi, pure colla profonda loro impressione e colla vasta loro estensione hanno trasformata tutta la società e impresso il loro carattere alla storia dei prossimi tempi.

58. Guerre d' indipendenza.

Non soltanto quello che Napoleone recava ai popoli vinti in beneficio e miglioramenti, si volse in favore della libertà universale, ma ben anco in maggior mi-

sura quello che si faceva precisamente per opprimerla. In un tempo in cui meno che mai si sarebbe aspettato un tale fenomeno, Napoleone tendeva con maggior fortuna ed intelligenza più chiara, che qualsiasi de' suoi predecessori, verso la fondazione di una dominazione universale francese. Difendendo la Francia era pervenuto a fare grandi conquiste colla facilità di un giuoco; spinto dalla sua predilezione per l' Italia, incoraggiato dalla cieca devozione del suo popolo, dalla meschinità delle condizioni dell' Alemagna e delle dinastie che lo circondavano, riputandosi in diritto di aspirare ad ingrandimenti in causa della rapina commessa contro la Polonia per parte delle potenze orientali, era venuto in sulla via delle conquiste; la profonda gelosia dei Francesi contro l' Inghilterra fu per lui un incitamento ad esagerarne l' estensione. L' Inghilterra si era indennizzata ad usura delle sue perdite fatte in America coll' acquisto di territorii nelle Indie orientali ed occidentali, ed in alcuni punti di sommo pregio in Europa e in Africa, aveva fatto la guerra alla repubblica francese per motivi costituzionali e nazionali, e si opponeva alle aggressioni del vittorioso usurpatore pei medesimi motivi che altre volte avevano dato in mano le armi a Guglielmo III contro Luigi XIV. L' Inghilterra combatteva per l' equilibrio dell' Europa in una lotta, a fronte della quale le guerre puniche colle quali Napoleone la paragonava, anche indipendentemente dal risultato, erano un nulla; e i mezzi che pose in atto Napoleone contro quegl' isolani erano così vasti, che in loro confronto gli sforzi di Carlo V e di Luigi XIV non sono che un giuoco. A qualsiasi grande potenza europea avrebb' egli tutto offerto, purchè gli avesse in contraccambio assicurato un alleato sempre fedele e zelante contro l' Inghilterra.

Nell' ostinazione del suo ardore vendette le pregevoli colonie francesi nell' America settentrionale agli Stati Uniti, sapendo che recava con ciò agl' Inglesi uno dei colpi più fatali per tutto l' avvenire. I suoi sforzi erano diretti a debellare l' Inghilterra, giungendo ad essa mediante l'immenso giro della sommissione di tutta l' Europa. Si eresse quindi a imperatore dell'Occidente, usurpò la corona ferrea in Italia, e in esplicita imitazione di Carlo Magno, ristabilì la sua monarchia universale; parimente in esplicita imitazione di Carlo V ristabilì la gerarchia e il papato, onde avere un mezzo di più per giungere alla dominazione universale, appoggiandosi sul cattolicismo, e approfittando dell' autorità papale. Nessuno di coloro che aspirarono alla dominazione universale aveva spinto l'esecuzione dei corrispondenti disegni più innanzi di lui quando, dopo aver a mezzo distrutta la Prussia, interamente fiaccata l' Austria, stretta una lega colla Russia, l' Olanda, l' Italia, e l'Alemagna assoggettate o ridotte nella sua dipendenza, progettava ancora a porre sui troni della Spagna e del Portogallo principi della sua famiglia, traendo a sè con questo mezzo anche le colonie americane. Però nel corso delle conquiste, nella confisca dei troni, nell' oppressione dei popoli, che furono annessi o incorporati in questa dominazione universale, dovevano manifestarsi tali fenomeni che risultarono a tutto vantaggio della causa della libertà, appunto per la soverchia prepotenza della dominazione e l' eccessiva tensione dell' arbitrio. Prossimamente fu scossa l' ottusa abitudine dei popoli di stare pazientemente sotto la dominazione monarchica, e la cieca sommissione alle dinastie antiche, e fu pure distrutta l' aureola intorno ai capi coronati. Dapprima fu segnata intorno alla Francia una zona di piccole repubbliche, e scomparse queste, i nuovi or-

dinamenti monarchici, introdotti al loro posto, fecero forse maggior danno al principio monarchico che le repubbliche stesse. La violenta separazione delle schiatte nella formazione degli Stati vassalli di Napoleone spezzò insieme al sentimento nazionale anche la storia, e così pure le radici del principio monarchico. E allora i molti principi e re, nemici dell' imperatore, deposti, scacciati e proscritti, quelli che erano amici, in tante maniere maltrattati e malversati, quelli che erano congiunti in parentela, considerati come impiegati amovibili, sembravano ricordare al mondo che anche i principi non sono che uomini di questa terra; e nel 1830 e 1848 ne era viva la memoria. Quanto erasi cambiata la situazione delle cose, allorchè ad Erfurt il più anziano rappresentante della schiatta antica dei Cesari, fu escluso dalla corte dei principi, mentre appresso ad uno czar semi-asiatico, la di cui potenza era in paragone ancora assai giovane, stava il nuovo usurpatore più potente di tutti, il quale fra breve dal canto suo doveva pur esso cadere dall' apice della sua potenza! Le alleanze incostanti dei principi non furono in grado di produrre questa caduta, gli sforzi dei popoli la cagionarono. Napoleone aveva suscitato contro di sè l' odio dei principi e della nobiltà; indi suscitò anche quello dei popoli, facendosi giuoco in modo inaudito dell' indipendenza ed esistenza delle nazionalità, pesando in modo eccessivo sui medesimi colle occupazioni e gli oneri militari, e violando nel modo più vergognoso i loro interessi materiali; la Francia stessa era stanca della sua gloria e del suo splendore in causa dell' oppressione esercitata sulle persone e sulle proprietà, della coscrizione, dei tribunali eccezionali e dei diritti ossia dazii riuniti.

Nel 1808 Napoleone aveva sperato di armare una volta l' orgoglio di tutte le nazioni contro l' orgoglio

dell' Inghilterra, ma l' Inghilterra lo prevenne, dando in mano le armi allo sdegno di tutti i popoli contro la sua prepotenza e il cieco suo arbitrio. L' oppressione esercitata contro la libertà nazionale, la politica di scindere e distruggere le nazionalità, stimolò in contrasto naturale il sentimento della propria esistenza nei popoli, e ciò additava in generale il ridestarsi della loro vita politica. Quando la Spagna con un movimento quasi involontario insorse contro la Francia, comparve l'Inghilterra, che fino allora aveva sostenuto da lungi soltanto e fiaccamente le guerre iniziate dai gabinetti delle potenze orientali, e accorse in aiuto di quel popolo mediante consigli, denari e soldati. Imperocchè colà si offriva ai monarchi del continente l' esempio e l'insegnamento del modo e dei mezzi, coi quali soltanto potevasi conservare l' indipendenza nazionale. Le guerre di popolo in Spagna, Russia e Alemagna annunziarono la nuova epoca, in quanto al luogo anche al di là dei confini della Francia, e in quanto al tempo al dì là della dominazione francese. Le stesse armi dei monarchi divennero democratiche; la lotta contro il tiranno fu sostenuta in nome della libertà dei popoli da eserciti, ne'quali era viva l' idea nazionale e politica; e fu sostenuta assai più *a vantaggio* delle massime moderate della rivoluzione, che *contro* la medesima. In ciò era riposto il punto di rivolgimento dell' epoca, che rese il termine della rivoluzione non meno rivoluzionario quanto il suo principio.

59. Reazioni.

Nel corso della rivoluzione francese erasi avverato in terribile contrasto ciò che potevasi imaginare di più strano e di più esagerato fra gli eccessi verso le due estremità, dei terrori democratici, e della violenta do-

minazione militare e principesca; l'interna libertà della Francia, e l'indipendenza esterna di quasi tutte le nazioni eransi perdute sotto Napoleone, nè la Francia si trovò indenne per le sue perdite dell'ottenuta potenza e grandezza, nè l'Europa per le più libere istituzioni, recatele dall'imperatore; fu d'uopo del movimento europeo del 1813, che Pitt aveva già preveduto nel 1805, per riporre di nuovo al suo posto naturale i rapporti troppo tesi ed insopportabili di questa parte del mondo. Dopo gli insegnamenti dati dagli stessi avvenimenti sembrava ben possibile di giungere a tale risultamento, cioè esternamente rimediando alle molte violazioni della indipendenza ed esistenza propria dei popoli, ed internamente fondando libertà e diritti popolari conformi allo spirito dei tempi con sincero e fedele accordo, tenendo una via media fra le estreme esagerazioni della democrazia e del principato assoluto. Napoleone ritornando dall'Isola d'Elba sembrò aver compreso questo insegnamento, sebbene fosse in assoluto contrasto colla sua indole. Fece annunziare che ritornava con un nuovo sistema per l'interno e per l'estero, che di accordo col popolo voleva una costituzione libera, che abbandonava l'idea di un grande impero, dopochè il movimento europeo, manifestatosi in favore della pace e dell'indipendenza dei popoli, aveva troncata la carriera de' suoi trionfi di guerra; il genio aveva combattuto contro il secolo, ma il secolo era rimasto vincitore. In questa idea, da lui acquistata ed intesa, era scolpito ed espresso egregiamente il senso degli avvenimenti. Ma ambizione e passione avrebbero immancabilmente soverchiata questa idea se l'imperatore fosse rimasto ancora lungo tempo sul trono; egli fece violenza a se stesso nei cento giorni, e a ciò corrispose la diffidenza di tutte le classi della società civile. Dietro il suo esem-

pio erasi fatta ancora una volta l'esperienza, che non era da contare sulle riforme fatte dall'alto, e che per i popoli sono un possesso sicuro soltanto quelle libertà, che per acquistare e conservare essi medesimi si pongono in moto. E l'esperienza si ripetè, allorchè in luogo di Napoleone la lega delle potenze incominciò a dirigere gli affari dell'Europa. Anch'esse sembravano dapprima avere approfittato dell'esperienza e si riteneva che pensassero a ristabilire la quiete del mondo con un duplice provvedimento, cioè per l'esterna indipendenza e per l'interna moderata libertà dei popoli. Ma anche in questo caso l'insegnamento dell'esperienza andò perduto nella pratica dei procedimenti, e i buoni principii si dileguarono nell'esecuzione. Al congresso di Vienna si spartirono e confusero ad arbitrio, e secondo interessi casuali gli Stati, i popoli, per la di cui indipendenza erasi combattuto; si era fatta la promessa di libertà costituzionale per la Francia, la Spagna, la Polonia, la Prussia, per tutti gli Stati della Germania, ma al primo indizio che i popoli volevano anche far uso delle loro costituzioni, si annullarono libertà e promesse.

V.

60. Passaggio alla storia recentissima.

Da qui innanzi la storia del secolo XIX forma un contrasto riciso con quella del secolo XVIII, in cui le riforme iniziate dai principi avevano suscitato un movimento uniforme e concorde in tutta questa parte del mondo. La storia del secolo XIX continua in linea immediata, secondo lo sviluppo sistematico e corrispondente all' indole delle cose, sopra tutta la superficie dell' Europa, ciò che la rivoluzione francese, interrompendo quelle riforme, aveva prodotto nel proprio paese. Una serie di cambiamenti politici è iniziata in quasi tutte le parti dell' Europa e persino dell' America; ora si compie, ora è inciampata, ora indietreggiata, ora di nuovo ripresa; ma non si tratta più di cambiamenti, ordinati da ministri e principi, ma effettuati da movimenti popolari, e le reazioni, che allora erano opera dei popoli, partono ora dai principi stessi. Questi moti corrono in una doppia carriera; all' interno verso ordinamenti politici più liberi, all' esterno verso la difesa dell' indipendenza dei popoli e delle nazioni, verso una separazione politica, che sia conforme alla divisione naturale delle nazionalità e delle lingue. Le due grandi esperienze fatte sotto la dominazione universale di Napoleone, cioè quella dell' oppressa libertà interna e della lesa indipendenza esterna, sembrano esercitare ancora adesso una sì grave pressione sul secolo, che tutti i grandi avvenimenti degli ultimi decennii si possono considerare come reazioni contro la continuazione

o il ritorno di quella sperienza. I moti dell' epoca e dei popoli si pongono in questo modo in doppia relazione verso i due maggiori avvenimenti dei prossimi anteriori 25 anni, verso la rivoluzione francese, e le sue tendenze all' interna emancipazione politica, e verso le guerre di indipendenza che avevano per ultimo fine la segregazione nazionale dei popoli, e la loro liberazione da qualsiasi giogo straniero.

61. Prospetto dei movimenti politici del secolo XIX.

Le guerre d' indipendenza, che atterrarono la dominazione napoleonica, specialmente quelle della Spagna e dell' Alemagna, furono da noi indicate siccome il punto di rivolgimento, che dinota il risvegliarsi della coscienza politica e del sentimento proprio dei popoli fuori della Francia. In entrambi i paesi il popolo sperava coll' emancipazione esterna conseguire anche l' interna; aveva preso le armi pei principi, che si trovavano alle strette, nella speranza (come scriveva Iovellanos a Sebastiani) di ottenerne tanta gratitudine quanta fosse necessaria per abolire gli antichi abusi, che erano stati la causa di tanto male sopravvenuto. Alla guerra dell' indipendenza spagnuola tenne dietro la rivolta delle colonie americane del Sud. Dapprima tendevano unicamente a sottrarsi all' insopportabile giogo interno, ma per la prematura resistenza della giunta centrale spagnuola del 1811 furono spinti alla prima dichiarazione della loro indipendenza (manifesto di Venezuela), nella quale giustificarono la loro defezione coll' originaria uguaglianza naturale, e coll' appello allo spirito dei tempi.

Le lotte per la libertà ed indipendenza americana

reagirono nel 1820 sull' esercito di spedizione a Cadice, e lo indussero a ribellarsi a favore d' istituzioni popolari contro il trono, già ristabilito col mezzo dei più grandi sforzi e sagrifizi della nazione; e ciò fu il principio delle rivoluzioni politiche tenaci e progredienti in mezzo a molteplici ostacoli, le quali avevano la tendenza di conquistare per il nuovo ordine delle cose questo paese, che fra tutti più a lungo e con maggior aggravio aveva sopportato il peso del sistema feudale e del principato assoluto. Il movimento di quell'epoca si estese, ad eccezione della Francia, sopra tutto il mezzodì di origine latina, nel Portogallo, a Napoli, nel Piemonte; ma l' accordo dell' Austria e della Russia tenne allora facilmente l' Italia oppressa, ed ebbe sulla Francia un tale predominio, che costrinse questa potenza a prestarsi per opprimere la rivoluzione spagnuola.

Il movimento spagnuolo ebbe però fra le altre cose anche la conseguenza di affrettare sotto l' impulso universale la rivolta della Grecia, già da lungo tempo preparata dallo slancio intellettuale e materiale, come anche col mezzo d' illusioni francesi e di agitazioni russe; in questo caso concorsero nella lotta con felice accordo le forze fisiche popolari di una nazione ricaduta in barbarie e le simpatie cristiane ed umanitarie di tutta la Europa, per ottenere un successo, sebbene tardo e limitato, contro le arti della diplomazia, che vide tanto nella Grecia come nel Portogallo rompersi l' armonia fino a quel punto mantenuta nel suo seno. A scuotere tutta questa parte del mondo dal letargo politico, in cui era immersa in conseguenza della stanchezza succeduta ai grandi movimenti anteriori, contribuì nel modo più essenziale la causa greca, la cui importanza da questo lato era stata ben ravvisata dall' Austria sin da principio; quella causa esercitava sull'opinione politica,

specialmente in Francia, una potente influenza. Senza lo slancio prodotto dalla medesima le ordinanze del 1830 avrebbero avuto difficilmente quelle grandi conseguenze che incominciarono a dimostrare all' alleanza orientale delle grandi potenze essere vani i di lei conati per tenere oppresso ogni spirito popolare, e disperata la loro impresa, che sembrava da quindici anni condotta a termine con tanto successo.

La rivoluzione di luglio divenne allora il punto di partenza per un' epoca di migliori speranze. Disciolse lo incanto, col quale la politica austro-russa aveva saputo immergere nel sonno le nazioni dell' Europa; l' attenzione dell' Inghilterra fu eccitata dalla campagna francese in Spagna, dai disegni reazionarii dell' Austria, che dovevano estendersi sino in America; la nazione inglese riconobbe l' accordo della Russia colla politica dei Borboni, e fu allora che impose alla reazione di sostare nel suo corso; la Francia riacquistò la sua indipendenza al di fuori, e le sue naturali alleanze, mentre nell' interno ritornava agli smarriti principii della sua rivoluzione. La sollevazione di luglio diede l' impulso a nuovi avvenimenti, che ringiovinirono la Spagna, fu occasione delle riforme politiche in Inghilterra, diede completamente in mano alla democrazia la Svizzera, separò il Belgio dall' Olanda, suscitò la Polonia alla ribellione; e persino in Germania, ove il carattere del popolo, la divisione e l' oppressiva vicinanza della lega dei principi di levante rendevano quasi impossibile ogni movimento, ebbero luogo con successo alcuni rapidi cambiamenti, almeno in quegli Stati, ne' quali principi o governi corrotti avevano offeso più ancora il sentimento morale, che il sentimento politico.

Ovunque la tendenza dei movimenti in questa agitazione universale dell' Europa corre verso la libertà

interna oppure verso l'indipendenza esterna, od anche verso entrambi le mete ad un tempo. Anche in ciò che avvenne di notabile in quest' epoca, fra il più tranquillo andamento delle cose pubbliche, vedesi ovunque preponderare con effetto quest' ultimo tratto, relativo alla propria esistenza nazionale e all'indipendenza delle schiatte. L'America meridionale si disciolse in piccoli Stati. La Turchia cadde a pezzi, staccandosi a poco a poco l'una dall' altra le sue parti costitutive. In tutte le sue provincie si agita una vita propria e separata. Il distacco dell' Egitto e della Siria fu tentato secondo lo stile orientale. In Spagna muovesi l'antico spirito di schiatta nelle provincie Basche, in Italia quello della Sicilia. L'Irlanda spinge il richiamo dell'unione politica coll' Inghilterra (*repeal*) e lo Schleswig-Holstein la sua propria separata esistenza politica. In Ungheria incominciò una vita politica; l'elemento slavo-illirico e cesco in Austria, e il polacco nella Posnania incominciarono a fermentare in nuovi movimenti. In tutta la parte non tedesca dell' impero austriaco la resistenza politica, che altrove si pone incontro al sistema di governo, assunse la tendenza al distacco e al discioglimento. In contraddizione colle dottrine cosmopolitiche della giornata, che vorrebbero cancellare tutte le differenze nazionali, le schiatte cercano dapertutto di segregarsi secondo la lingua e i costumi, di scuotere il giogo straniero, di creare una vita svariata e favorevole alla libertà. Ma persino quello che sarebbe un contrasto collo spirito della storia attuale, non è in fatti che una manifestazione attiva dello spirito medesimo; mentre le parti costitutive eterogenee di Stati composti in modo artificiale si dissolvono, le parti delle confederazioni politiche mal connesse cercano di rannodarsi in maggiore unità; secondo l'una e la medesima legge colà vuole separarsi

quello che fu riunito contro la legge naturale, mentre qui si riunisce ciò che fu separato ad onta della condizione naturale delle cose.

A questa maggiore unità aspirava invano la Svizzera nel terzo decennio, e la conseguì improvvisamente dietro l'impulso dato nel 1848 da Parigi per effetto della rivoluzione di febbraio. La Germania e l'Italia fecero uno sforzo per raggiungerla dietro lo stesso impulso; ma per questa prima volta pure invano. La novità e grandezza di questi due tentativi gareggia per intrinseca importanza coll'ulteriore conseguenza del movimento di Parigi del 1848, cioè che due degli Stati orientali, appartenenti alla santa alleanza, furono per la prima volta raggiunti dall'urto della rivoluzione, e scossi dalle fondamenta, anzi che uno di essi era minacciato della defezione de' suoi dominii in Italia e in Ungheria. In tutti i tre regni meridionali, che nei primi secoli dell'epoca moderna avevano dato i primi potenti impulsi, si sono manifestati i sintomi del discioglimento in questi recentissimi tempi, precisamente nella stessa sequela ed intensità che si verificò nell'interno indebolimento; in riguardo alle colonie spagnuole con successi pressochè completi, alla Turchia con diversi minori risultati e all'Austria con un tentativo fallito. Non ostante l'inanità di questo tentativo, rimarrà tanto qui al mezzodì, quanto al settentrione del lato orientale dell'Europa centrale, aperto alla storia dei movimenti popolari di questo secolo un nuovo largo spazio, sul quale da lungo tempo i popoli avevano sospesa la propria attività. In questo spazio il principio monarchico ha sofferto una scossa, precisamente nei punti ove sembrava più che mai assicurato; e la scossa più terribile non fu data in modo essenziale con ciò che si è fatto dal movimento contro la monarchia, ma bensì da ciò che fece la monarchia

stessa dopo il movimento. Nel centro dei movimenti europei, nella Francia stessa, era caduto il monarca, in sessant'anni il quarto, innanzi alla violenza, e la monarchia era distrutta. La repubblica era ritornata colle massime più ricise della rivoluzione, e gli animi infiammati covavano sopra principii e rivoluzioni ancora più eccentriche, le quali frattanto aprirono la via ad una reazione che ben da pochi ha potuto essere presentita. All'avvenire è però legato un enimma, intorno alla cui soluzione molti disperano, altri però secondo le diverse loro inclinazioni e passioni l'attendono da lati affatto opposti, e la cercano con ragionamenti e spiegazioni fra loro affatto contraddicenti.

62. La Russia e la stabilità.

Considerati sotto un certo aspetto, si direbbe però che questi movimenti e i loro fini siano destinati a far naufragio contro l'ordine e la solidità di ciò che esiste. Dove essi furono causa dell'introduzione e fondazione di più libere forme di governo, nella parte occidentale del mezzodì dell'Europa, si potrebbe contestare la loro benefica influenza, come nella Spagna, e perfino la loro durata, come nel Portogallo; ed anche in Francia la rivoluzione del luglio non ha prodotto una vera libertà costituzionale, e molto meno quella del febbraio ebbe per effetto vera libertà repubblicana. Di tutte quelle separazioni nazionali finora alcuna non ebbe successo reale, ad eccezione di quelle limitate delle colonie spagnuole, del Belgio e della Grecia, e questi successi, precisamente vittoria dei più deboli, possono spiegarsi, assai più che dagli sforzi dei popoli liberati stessi, dai casuali vantaggi della loro situazione politica, e dall'interesse che avevano potenti Stati, e specialmente l'In-

ghilterra, nel successo di quei movimenti. Invece l' Ungheria, la Polonia, la Lombardia e lo Schleswig-Holstein furono di nuovo soggiogati, la repubblica in Francia è caduta, i tentativi di unità in Alemagna ed Italia falliti. La lega orientale nordica dei principi è rimasta vittoriosa contro le incursioni della rivoluzione sul suo territorio. Questi Stati strettamente alleati fra loro, hanno un interesse comune, ingenerato dalla parte presa nella spogliazione della Polonia, e questo li spinge a lasciare in disparte e trascurare il contrasto di tutti gli altri loro interessi esterni, e persino le insinuazioni delle rivalità o diffidenze fra grandi potenze, per unirsi nella lor politica interna in una medesima direzione ostile ai popoli. Essi formano in questo modo un triangolo che in solidità e peso sembra soverchiare di gran lunga quel triangolo occidentale accennato da Fox; che non ha alcun solido legame, ed è formato da tre stati gareggianti in potenza ed industria, due dei quali procedono con forme governative affatto differenti e il terzo è oscillante fra diverse altre forme. In quella lega nordico-orientale sta la Russia, l' impero più esteso in due parti del mondo, con una nazionalità illesa, non tocca nel suo nucleo da tutto ciò che agita l' Europa.

Recentemente l' Austria deve alla medesima la sua salvezza dietro l' aiuto prestato in Ungheria, e le conseguenze di questa obbligazione giungono fino alla dipendenza. La Prussia le fu sempre soggetta e dipendente, dacchè la Russia assunse l' eredità della dominazione universale napoleonica. Imperocchè quando Napoleone fu costretto a far naufragio co' suoi disegni di fondare l'avvenire del mondo sulla preponderanza della Francia, volle la fatalità che apparisse aver egli lasciata questa missione in eredità alla Russia, e le molte benefiche istituzioni politiche e civili che Napoleone sparse nel-

l' Europa sono soverchiate di gran lunga in peso dal male prodotto da quella trasmissione. Napoleone volle comperarsi in questa potenza un forte amico, onde adoperarlo contro l' Inghilterra sul continente, e mentre le abbandonava la Finlandia, e per quanto era in lui anche i Principati Danubiani, non ristaurava la Polonia per compiacerla, e rigettava il consiglio di Talleyrand di creare un contrappeso dello stesso valore sul Danubio coll' ingrandimento dell' Austria; in pari tempo nutriva l' arroganza, accresceva l' influenza, favoriva l' incremento di quello Stato già soverchiamente potente, e infine sospinse tutto a proporzioni immense colla caduta del contrappeso formato da Napoleone col proprio impero. Una fortuna sempre uguale sostenne costantemente questo impero, come negli antecedenti grandi periodi della storia russa, così anche in quest' ultimo. Fondato da Pietro il Grande in un tempo in cui la potenza della Francia era giunta all' apice per decadere subito al più basso stadio, crebbe rapidamente a grandezza gigantesca sotto Caterina mediante la prima spogliazione polacca, e le prime guerre colla Turchia, precisamente nell' epoca, in cui l' Inghilterra incominciava ad estendersi nelle Indie orientali e fu subito dopo occupata nella guerra che le costò le colonie d' America; elevò la sua potenza coll' ultima spartizione della Polonia, mentre le armi repubblicane della Francia erano vittoriose in ogni luogo, ma parevano aver trovato nella Russia un avversario in misura di affrontarle; spinse al-l' apice la sua potenza col favore di Napoleone ancora nel tempo in cui il grande impero francese poteva formarle un equilibrio; ma questo impero si sfasciò immediatamente, e ciò essenzialmente per gli sforzi e la resistenza della Russia medesima. In tutte queste quattro epoche le due potenze, che solo unite avrebbero potuto

imporle di sostare in quell' immenso incremento, l' Inghilterra e la Francia erano avviluppate ogni volta fra loro nei più accaniti conflitti. I re forti e deboli della Francia, i suoi giacobini repubblicani e il suo imperatore assoluto hanno quasi gareggiato a fare l' interesse dei lontani nemici dell' Europa, impugnando le armi contro il vicino nemico nazionale.

Quasi si trattasse d' impedire ai progressi della libertà ogni fretta superficiale, prende piede al giorno di oggi la minaccia della dominazione universale, si preparano le catene per la civiltà e la libertà, non da popoli cattolici latini, che anzi sempre più progrediscono ad assimilarsi allo spirito germanico, ma bensì da popoli greco-slavi che stanno a fronte di tutte le schiatte europee in attitudine ostile, tanto in materia di civiltà come di religione. Sono rozze masse in territorii sterili ed inospiti che invitano più ad allontanarsi che a soffermarsi; sono masse maneggevoli nel pugno di un despota e conquistatore, tenute insieme da una fede, il cui unico e solo capo, lo Czar, possiede la potenza temporale e spirituale in quella terribile unione, che era stata tanto ricercata dagli aspiranti alla dominazione universale in Occidente. Ciò che rende sempre maggiore il pericolo si è, che una letteratura e politica panslavistica mantiene in quelle schiatte slave il sentimento di un contrasto ostile contro l' Europa, di una grande comunione, di una vocazione mondiale per ringiovanire le società cadute nelle esagerazioni della civiltà. Queste tendenze minacciano di trasformare l' urto di due differenti principii politici in una grande lotta delle nazioni e delle schiatte.

Non è ciò tutto ancora, quello che apre alla Russia illimitate speranze di estensione e di ingrandimento. Lo stesso favore delle circostanze notato nelle relazioni

dello stato, delle schiatte e delle religioni si manifesta anche nello spazio. Già la Russia ha spogliato la Turchia di vasti territorii nell'Asia e nell'Europa, ed ha alleati naturali in tutti coloro che in Oriente professano il culto greco. Se le venisse dato per una occasione favorevole d'ingoiare l'impero turco, la Russia avrebbe, oltre un tale acquisto inestimabile, il vantaggio di tenersi alle spalle il continente più vasto, bisognevole di rigenerazione, e ciò le offrirebbe una immensa compatta dominazione, una estensione di potenza, senza paragone più utile e più sicura di quella che non mai possedettero la Spagna e l'Inghilterra nelle loro colonie.

63. Debolezza del conservatismo.

Ciò che dall'altra parte può tranquillare intorno a questi pericoli dell'Oriente, sono le esperienze di tutta la storia anteriore e anche della recentissima. Quello che non ha potuto effettuare un uomo come Napoleone, partendo dalla Francia, con Francesi, collegato con mezza Europa, ciò sarà assai più difficile da eseguirsi dalla Russia. Molto meno si sarebbe supposto che l'Austria, divisa in una varieggiante quantità di nazioni, avesse ancora una volta a tentare con impiegati e dipendenti il sistema del traslocamento (*dépayser*), di uno stato complessivo o di un grande impero del mezzo; sistema che fallì nella mano del più capace ed abile fra tutti i potentati, soldato e uomo di stato, col popolo più propenso alla unificazione, che nell'Austria stessa non era riuscito al generoso Giuseppe, e che invano tenterebbe di mandare ad effetto una forza napoleonica riunita alla bontà di cuore giuseppina. Dominazioni universali non hanno probabilità di successo che sulle ro-

vine di Stati decrepiti, e dopo il totale esaurimento delle forze popolari.

A questo riguardo si nutrono facilmente inganni ed illusioni sulla vecchiaia dell'Europa e sulla pretesa degenerazione della sua civiltà. Questa parte del mondo genera nel suo seno di tempo in tempo ancora e continuamente grandi forze, non ancora usate e perfettamente sane; si completa e si ritempra colle medesime. In questo processo l'Europa manifesta un proprio movimento complessivo in mezzo agli sforzi delle sue parti, che si avvicendano, e si scorge che considerata nel suo complesso, questa parte del mondo è ancora ben lungi dall'avere raggiunto l'apice del suo sviluppo politico. I suoi lumi politici ed intellettuali, la sua attività industriale creano la ricchezza e tutte queste cose insieme sono il frutto della civiltà in Europa, e formano ancora al giorno d'oggi una fonte di potenza e di elevato sentimento nazionale, e non già quella di un lusso debilitante, della venalità degli uomini. E questi beni e questa potenza, sin tanto che per soverchia abbondanza non trascendono nel male e nella fiacchezza, non potrebbero essere usufruiti e confiscati che da quelle schiatte che sopra un egual suolo soverchiassero i popoli europei nel possesso di uguali beni, e li soggiogassero coll'opera di una potenza acquistata con mezzi consimili. Ma per giungere a questo risultamento anche le meglio dotate fra le nazioni slave hanno dimostrato ben poca disposizione. I Boemi tentarono prima della Germania una riforma ecclesiastica, ma le mancò la base solida nel contrasto di un popolo lieto della sua civiltà. I Polacchi deliberarono con Calvino in mezzo alle più favorevoli circostanze intorno alla loro riforma, ma presto nacque il sospetto in lui che la nobiltà non operasse sul serio, anzi incominciò a nutrire dubbi sulla sincerità del bisogno

di riforma in tutta la nazione. La Boemia tentò anche essa la sua rivoluzione e la sua conquista dell' indipendenza politica contro l' Austria in un' epoca propizia, eppure non ebbe successo il tentativo. I Polacchi consultarono Rousseau intorno ad un cambiamento di costituzione, come avevano interrogato Calvino intorno alla riforma, in un tempo in cui le potenze non avrebbero impedito alla Polonia di introdurre quei miglioramenti nella loro costituzione politica, che fossero stati ritenuti opportuni; ma i miglioramenti furono differiti sino a che la rivoluzione francese offrì il pretesto per il più vergognoso dei misfatti politici. Ciò che sinora si è manifestato in Russia su questo proposito è ancora meno di quel poco. Quivi non osò mai venire alla luce alcun bisogno di attività spontanea, di uno sviluppo verso lo incivilimento in materie religiose. Nella nobiltà non si è ancora mossa alcuna tendenza di casta o corporazione verso una formazione politica d'indole aristocratica. Gli sviluppi della borghesia, quelli dell' industria non sono sorretti nè dallo spirito popolare, nè dalle circostanze locali. Lo Stato nell' essenziale non è uscito dalle combinazioni del dispotismo orientale. Quindi, allorchè si tratterà in avvenire della civiltà dell' Oriente, non sarà la Russia probabilmente quella che aprirà la via a questa nuova civiltà, ma questa civiltà stessa dovrà anzi aprirsi prima ancora la via in Russia.

Per ciò che concerne l' influenza della Russia in Occidente e la sua capacità di resistere ai moti più liberi dell' Europa, le esperienze non attestano la forza di entrambi. La lega orientale dei principi, inopportunamente chiamata nordica, è affatto difensiva a fronte di quelle tendenze liberali; e la storia c' insegna che soltanto le forze aggressive hanno vigore, efficacia e successo. Nel 1814 la lega della reazione, vittoriosa, strascinando al

suo seguito tutta l'Europa, non ha osato abbattere in Francia tutto il guadagno della rivoluzione. Più tardi, in alleanza coi Borboni, avendo dalla sua parte le forze della Francia, osò un procedere aggressivo nel sesto lustro, ma l'audacia di questo attacco ebbe una grave scossa da un solo cenno della mano di Canning additando alle forze popolari che l'Inghilterra avrebbe potuto radunare sotto la bandiera delle sue libertà, e i suoi successi furono senza fatica cancellati dalle tre giornate del luglio 1830. Allora non emerse neppure un tentativo per impedire alla Francia di costituirsi da se stessa secondo la propria volontà, ed anche i pretendenti assolutisti ai troni della penisola iberica non ebbero soccorsi, salvo tutto al più in danaro. Solo allorchè erasi ottenuto di trarre la Francia di nuovo nel medesimo interesse, si sarebbe manifestato qualche coraggio nel 1848 per assalire la Svizzera, ma il febbraio li respinse di nuovo spaventati dietro le linee di difesa. La rivoluzione riprese ora in Francia nella sua più ricisa forma repubblicana. Le esperienze dimostrarono che la Francia era continuamente esempio ed impulso per questa parte del mondo ai movimenti che costantemente si riproducevano; eppure la lega del Nord, sebbene assalita nel proprio focolare, non osava ritorcere l'attacco. La politica dinastica trovasi nella situazione più favorevole di poter far un calcolo intorno alle circostanze politiche, osservarne ed approfittarne, mentre le masse sollevate non ne hanno l'intelligenza, e vedono perciò sovente resi vani i loro sforzi; eppure il flusso dei moti popolari, ogni volta che è montato in questo secolo, ha recato alla causa della libertà solidi guadagni, che nessun riflusso della reazione non potè più ritogliere. Le potenze conservative spiano con prudente accorgimento la detensione dello spirito pubblico, e riconquistano sulla

stanchezza per il corso di lunghi anni continui vantaggi, per perderli poi di nuovo improvvisamente in un sol giorno di movimento. Il contrasto fra l'Oriente e l'Occidente, delle massime politiche dispotiche e libere, è cresciuto in questi continui conflitti e pervenne ad una strana chiarezza nell'intuizione di tutte le coscienze. Ciò sembra senza dubbio annunciare una grande ed imminente decisione. Con molto acume di mente Napoleone aveva predetto, che col ritorno dei Borboni e col contegno delle potenze ostili alla libertà, la causa dei re e dei popoli era messa nuovamente in questione, che non occorreva che una sola scintilla per ridestare l'incendio universale; l'oggetto e l'importanza della lotta furono da lui esposti in due parole del più vivo contrasto, che girano per la bocca di tutti. Dal momento però che la questione fu presa in considerazione e ponderata con perfetta scienza ed intelligenza, la stabilità ossia il conservatismo sembra concedere da se stesso che la sua causa è perduta. Ciò non si manifesta soltanto in via di fatto in quel contegno difensivo, ma gli stessi corifei della politica conservativa, gli istigatori delle lotte, hanno già confessato sino dal 1827, leggendo nell'anima della storia, che con tutta la maestà e il vigore dei loro capi, e non ostante le singole vittorie non avevano alcuna speranza di soggiogare lo spirito dei tempi, perchè non havvi nè arte nè forza, che sia in grado di soffermare la ruota del mondo, interponendosi ne' suoi raggi. I celebri ministri di questa causa confessavano apertamente che sostenevano la lotta soltanto per la durata della loro vita. Questa resistenza è rannodata al caso di persone e di fragili vite, tutto al più ad una alleanza di Stati, che sono intrinsecamente divisi dall'eterno contrasto dei loro interessi. Dall'altra parte trovasi la vita tenace dei popoli, che perdura senza inter-

ruzione, e lo spirito progressivo della storia, che riunisce i popoli senza alleanze per agire verso un solo ed unico scopo; ne sono stromento i poderosi istinti d' immense masse, le quali non hanno d' uopo di affrettarsi, cui il momento è sovente pericoloso, e che troveranno sempre nel tempo un alleato e socio sicuro.

Che i moti di questo secolo siano sostenuti e condotti dall' istinto delle grandi masse, che il loro scopo sia comune ed omogeneo, che procedano con un corso affatto regolare dietro leggi morali ineluttabili, queste sono tre qualità che ne costituiscono la forza estrinseca ed intrinseca, ne dimostrano la conformità colle leggi della natura, e ne garantiscono la forza irresistibile.

64. Forza del movimento. — Sua indole istintiva.

I movimenti del tempo sono sostenuti e condotti dall' istinto delle masse.

È cosa propria del carattere essenziale della storia relativa ai nostri tempi, che la grande influenza di singoli individui, fossero reggenti o privati, vi si rende appena palese.

Dopo Napoleone non è emersa alcuna mente veramente straordinaria, che abbia potuto chiamare sopra di sè in modo eminente l' attenzione dei contemporanei, nessun carattere veramente grande, che avesse preso nelle sue mani le sorti di un popolo, o fosse divenuto il rappresentante di una intera tendenza dei tempi. La storia può narrare di alcuni generali, che si sono appropriati certe specialità di Bonaparte, ma ciò che in lui era inimitabile, non fu di fatto imitato da alcuno.

La serie dei grandi uomini di stato dei tempi trascorsi in prossimità ai nostri, è estinta persino in Inghil-

terra e in America, e la prole sopravvenuta è di crescimento notabilmente inferiore. Nella letteratura e nella scienza alcune menti illustri protrassero la loro esistenza sino a questi tempi, ma la loro nascita ed educazione appartiene all' epoca precedente.

Nelle cose tecniche l' utilizzazione e l' applicazione della forza del vapore è un merito proprio di questo tempo, ma il primo e principale impulso a ciò fu dato ancora nei periodi precedenti; le forze creatrici sono esigue, immense di numero e successo invece quelle, che dal creato continuano a procreare.

Perciò alla storia dei tempi moderni mancano del tutto quei tratti grandiosi che per uomini distinti vengono introdotti nella storia. Ai molti piccoli movimenti vien meno quella terribile attrattiva, che le grandi forze in lotta fra loro impartiscono alla prima rivoluzione francese. Fra molti e varii avvenimenti di guerra appena viene enumerata una sola battaglia memorabile, appena è sorto qualche ingegno che abbia potuto eccitare un maggior interesse. A fronte dell' epoca napoleonica, la nostra, nonostante le molte singole sollevazioni, lascia l' impressione di una profonda ed universale stanchezza, di un grande esaurimento di forze, e ciò sembra essere la conseguenza naturale degli eccessivi precedenti sforzi e sconvolgimenti. Anche in paragone coi tempi del secolo XVIII, prima della rivoluzione francese, i nostri ci sembrano poveri di uomini eminenti.

Alla nostra storia contemporanea manca interamente l' attrattiva che offre la narrazione della vita e delle opere di tante individualità distinte e particolari, di principi, statisti, guerrieri, scrittori, come la possiede il secolo XVIII. L' interesse ottenuto dalla storia di quegli altri tempi è comperato al prezzo umiliante della compiuta inazione dei popoli, appresso a quelle grandi

individualità, i quali non somministravano che la materia, su cui gli uomini dirigenti della giornata operavano ad arbitrio. Al contrario nella nostra attualità i popoli si muovono in masse e in tutte le loro parti e in tutti i loro strati. E questa è la grandezza propria dei nostri tempi. Il grado prominente delle grandi doti dell'animo è sul declivio, ma il numero delle doti mediane va crescendo continuamente in proporzione assai maggiore; la gloria di questi tempi non è la qualità, non è l'altezza della coltura dei singoli individui, ma la quantità, la vastità, l'estensione della civiltà fra i molti; considerando le cose singolarmente ad una ad una, non è avvenuto nulla di grande, di sublime; ma nel complesso, l'avere la storia moderna non soltanto a narrare biografie e avvenimenti di principi, ma la stessa storia dei popoli, è in se medesimo un rivolgimento grandioso e sublime nelle forme della pubblica via. Il movimento in queste grandi masse dell'intera parte del mondo è diviso e lento, appunto perchè si tratta di masse grandi ed eterogenee; ma la preparazione si estende ben lungi: e se i successi sono ancora di tal natura che scoraggino per istanti gl' impazienti e quelli che vogliono vivere in fretta, pure le promesse di questi tempi sono sì grandiose e fiduciose, che valgono a dar animo anche ai più scoraggiati, nel sentimento: Essere pure questo un tempo in cui vale la pena di aver vissuto. Se non è un tempo di coltura profonda e penetrante che formi l'uomo anche nel suo intrinseco valore, è però tempo di civiltà estesa, di civiltà promotrice dei beni esteriori dell'umanità. Ciò che vien prodotto di straordinario nei nostri tempi dalle scienze pratiche e dalle arti tecniche, con forze ed influenze conflate da molte parti, agisce, come altre volte i grandi avvenimenti e le invenzioni dei secoli XV e XVI, nel senso di trarre sem-

pre maggiori masse nella sfera della civiltà e del benessere. Il ritrovo di una base certa per le scienze naturali nelle cose del cielo e della terra ristringe sempre più la cerchia dell' ignoranza e della superstizione, come faceva altre volte la riforma; le macchine a vapore, le strade ferrate ed i telegrafi recano, come altre volte l' arte tipografica e l' estesa navigazione, un acceleramento, un' estensione, una comunanza di tutti i singoli progressi, che vince persino tempi e spazi a pro' della civiltà universale. Giammai il nesso di tutte le parti della terra è stato più compiuto, i mezzi di comunicazione più moltiplicati, il commercio più rapido e più generale, le cognizioni più estese, i mezzi di coltura più accessibili, l' attitudine universale degli uomini per ogni specie di attività maggiore, benessere, comodi, godimenti ed agi della vita più generalmente diffusi, e neppure giammai così universalmente richiesti e agognati come al giorno d' oggi. L' attività in tutte le direzioni della vita domestica si è pur fatta strada con vigore nella vita pubblica. Ed anche in ciò sono ancora le masse quelle che incominciano a fare la politica. Con quella sicurezza che è propria all' istinto della moltitudine, espongono in formole le loro domande, senza lasciarsi imporre dalle pretensioni di migliore scienza, messe in campo dalla dottrina, precisamente a norma del loro vantaggio, o del loro bisogno, e insistono nelle medesime colla semplice conseguenza logica dell' interesse ben inteso, non mai spaventate dalla resistenza e dalle momentanee vittorie degli avversarii. Ma le loro domande tendono a ciò che lo Stato provveda alfine al bene dei molti, e non a quello dei pochi o dei singoli individui. E queste domande si fondano, ogni giorno sempre con maggior forza, sopra il seguente assioma che per i chiaroveggenti è luminoso, per gli accecati

minaccioso, sopra l'assioma già predicato dai primi pubblicisti calvinisti in via di avvertimento: Che vi sono Stati senza principi, ma non senza popolo.

65. Universalità ed omogeneità del movimento.

Quelle richieste sono comuni a tutti i popoli, lo scopo dei loro movimenti è omogeneo. Ciò non significa già che debbano tutti essere diretti verso una sola ed unica forma politica, uguale in ogni luogo, ma essi partono tutti da una omogenea idea politica.

La rigorosa idea politica dell'antichità, per quanto ciò possa essere oggetto di rimpianto per gl' intelligenti della scienza storica, è divenuta impossibile a fronte del nuovo ideale politico inalzato dall' America. Nessuno può convincersi seriamente, che gli ordinamenti rigidi dell' Inghilterra abbiano probabilità di essere introdotti sul continente; ciascuno ritiene inevitabile anzi che le idee democratiche, dalle quali è agitato il mondo, penetrino a poco a poco nell' Inghilterra stessa. L'individualismo, il sentimento proprio della persona è divenuto nell' uomo troppo energico per non rendere più rilassate le idee e gli ordinamenti politici, per non disciogliere le corporazioni chiuse, gli Stati nello Stato, per non conguagliare ogni differenza di casta e condizione. Imperocchè la tendenza verso l'uguaglianza di tutt' i rapporti, verso la libertà nelle relazioni dell' uomo all' uomo, è necessariamente basata su questo sentimento proprio e particolare della esistenza personale. Ma l' uguaglianza politica, se non dev'essere il risultamento dell'oppressione uguale per tutti sotto il dispotismo, esige necessariamente il predominio della volontà popolare secondo le decisioni della maggioranza; richiede un governo che

non sia basato sulle illusioni di un diritto divino, ma sulla necessità; rende necessaria una legislazione, appoggiata ai bisogni della società, dei quali giudica il di lei complesso medesimo. Verso queste idee, forme ed ordinamenti popolari nello Stato e nella società spinge ogni cosa in quest'epoca in un comune ed irresistibile slancio, come se fosse l'opera immediata dell'ineluttabile fato quella di dare ad un'idea storica forma e corpo.

La lotta di questi tempi tende a far sorgere un quarto stato. La grande questione storica ora è di determinare se questa tendenza sia passeggera e prematura in causa delle preoccupazioni dell'arbitrio umano, oppure se in essa si riconosca un destino provvidenziale cui convenga piegarsi.

Allorchè nei secoli XII e XIII era appena fondata la aristocrazia cavalleresca, sorgeva la borghesia in singole città e leghe di città, e facevasi sua rivale, però soltanto con successi isolati. Trascorsero ancora alcuni secoli prima che la classe della borghesia potesse farsi valere negli Stati di maggiore importanza, come una potenza avente influenza legittima nella politica. A tanto non è ancora giunta dappertutto, e già sorge contro di lei il naturale suo rivale, come essa era sorta altre volte contro la classe cavalleresca; il quarto stato si spinge in alto per collocarsi al medesimo livello del terzo, e in comunione con questo abbattere le classi superiori e persino il principato. Sarà questo soltanto una convulsione passaggera, come i moti cittadini nel XIII secolo, come la *Jacquerie*, come le guerre dei contadini? Avrà d'uopo il quarto stato ancora di secoli per giungere alla sua politica importanza e al suo legittimo valore, come altre volte la borghesia? Ma il movimento dei nostri tempi non è cagionato, come quelli, da isolati casi di oppressione e miseria, bensì è la conseguenza di una

idea universale. Dopo che le parti del mondo si sono cotanto avvicinate l' una all' altra, che ovunque si è acquistata la coscienza e la chiara intelligenza della posizione occupata dalla schiatta europea a fronte del resto dell' umanità, il valore dell' uomo ottenne esso pure una più elevata importanza; gli europei formano una aristocrazia collegata che estende la sua dominazione sopra tutte le parti del mondo, e in questa società vuole essere contato anche l' infimo in grado uguale agli altri, perchè ha più di qualunque altro contribuito a quella estensione; ha fornito il contingente di uomini e ha procurato i mezzi del commercio. In ciò è riposta la legittimità delle attuali sue tendenze. Tanto il passato, come il presente contribuirono da un lato ad appianare le difficoltà opposte a queste tendenze, dall'altro le conferirono forze attive in tale misura che rompono alla resistenza tutt' i sostegni. Da molti secoli, come abbiam veduto, il lavoro di tutta la storia è diretto a creare una maggiore uguaglianza degli uomini e dei rapporti.

La nobiltà delle armi distrusse la propria potenza nelle crociate e nelle patrie guerre civili dei tempi successivi. L' aristocrazia clericale scomparve nei paesi protestanti, ove l' ecclesiastico divenne cittadino col cittadino. L' assolutismo, l' importanza dei giurisperiti, il bisogno di capacità intellettuale per gli affari più complicati degli Stati moderni contribuirono a promuovere l' uguaglianza sociale. Le modificazioni nell' arte della guerra impartirono maggiore importanza al soldato comune. La scoperta del nuovo mondo, il commercio e la navigazione recarono profitto esclusivamente alla borghesia. In questa, e nel principato è riposta al giorno d' oggi la miglior forza di resistenza contro la spinta delle classi inferiori. Ma il potere monarchico ha perduta la sua magia dopo i tempi della rivo-

luzione francese. Dalla ristaurazione dei Borboni in poi si è perduta ogni fiducia in esso in causa dello spergiuro comune, che negò ai popoli i diritti solennemente promessi. Gli ultimi suoi fatti gli hanno sottratto presso molti gli ultimi sostegni morali. Dal modo, dalle persone, onde è rappresentato attualmente, puossi appena sperare che il principato abbia ad acquistare nuovo vigore. Persino negli Stati governati con forme assolute sembra essersi disimparato ciò che Giacomo I appellava il mestiere di re. Di rado poi la borghesia si è dimostrata capace in modo particolare per la dominazione politica. Come corporazione non ha l' ambizione, immersa nei suoi affari non ha il tempo, l' inclinazione, l' abitudine di sostenersi fortemente al potere in qualità di stato politico. A ciò si aggiunge che è dipendente dal quarto stato in modo ben diverso, e ne è diviso da un minore intervallo che una volta la nobiltà dalla borghesia.

Mentre in tal guisa gli stati ossia le classi, i poteri e le forme politiche sono un lieve ostacolo contro le tendenze democratiche de' tempi, dall'altra parte havvi per le medesime un sommo incitamento negli esempi dati negli Stati e nelle forme politiche esistenti. Tre grandi imperi gareggiano in eguale potenza con diversissime forme di governo. L' assolutismo in Russia ha contro di sè l' odio universale del mondo civile. Il costituzionalismo dell' Inghilterra giace per la maggior parte degli Stati oltre i limiti dell' arrivabile.

Ma la costituzione democratica dell' America è il modello e la predilezione delle grandi masse. Questo Stato era sorto in Occidente in modo quasi impercettibile, emerse nello stesso tempo che la Russia s' ingrandiva in Oriente, era pure entrato nella storia con maggiore importanza nello stesso tempo della Russia. Quan-

do Napoleone spinse la Russia alla sua altezza, quello Stato comperò da lui medesimo la possibilità di spiegare sopra un territorio più vasto una maggiore potenza, e di contrapporre all' influenza dinastica e dispotica della Russia l' influenza popolare. L' aspetto di questo Stato rapidamente cresciuto, libero e felice, senza re, senza nobiltà e senza clero, spiegò una singolare e mirabile attrattiva sui popoli. E appunto questo Stato solo esercita precisamente sui popoli un' influenza altrettanto meno osservata, quanto è potente, attiva, ineluttabile ed immediata. La sua fortuna attrae in massa dall' Europa coloro che sono stanchi delle antiche relazioni, e colle vastissime comunicazioni penetrano nel bel mezzo degli strati inferiori della società le relazioni e le idee degli emigrati, non di quelli che perirono, ma di quelli che prosperano. A questa propaganda, che non fu mai ben apprezzata, si aggiungono gli effetti della letteratura, che in tutte le parti dell' Europa ha preso un colore democratico uniforme; indi un numeroso proletariato delle classi colte, che vive dell' opera giornaliera della letteratura, agisce nel medesimo senso, offrendo la mano alle classi inferiori per la stessa opera. Un' ulteriore ordinata propaganda è formata inoltre dagli esigliati del dispotismo, Polacchi, Ungheresi, Italiani, scacciati dalla patria. Le loro massime, per quanto siano aristocratici i capi, sono necessariamente democratiche, perchè hanno d' uopo delle masse, e non conoscono in patria uno stato mediano; sono sciolti da ogni riguardo, e stanno in lega cosmopolitica con tutti coloro che sono senza diritti e senza riguardi, come altre volte i gesuiti, colla differenza che si collegano per la causa che sorge, non per quella che perisce; per una causa popolare, non per una causa dispotica. Contro questa potenza riunita di influenze politiche, omogenee ed im-

percettibili la politica monarchica della conservazione non ha da mettere in campo sul terreno delle influenze intellettuali che una parte della stampa, servile e priva di credito. Le assemblee di stati, nelle quali soltanto sarebbesi potuto formare un senno politico-pratico, furono soppresse e minate, e anche dove esistono in apparenza, hanno perduto ogni credito ed efficacia, appunto perchè non sussistono che in apparenza. Il campo è quindi libero alle massime democratiche. Progrediscono sopra ogni via, su quella violenta della rivoluzione, ove hanno trovato nelle dottrine dei socialisti i più terribili motti di leggi agrarie; ma ancora più efficacemente sulla via silenziosa che tiene la forza delle idee e dei costumi, scavando continuamente il terreno sotto i piedi dei loro avversarii. L'infezione delle idee va sempre più estendendosi, e gli usi vengono trasformati, le opinioni ed azioni politiche dei singoli individui e dei governi, persino di quelli che vi si oppongono, ne sono dominate. La mobilità del possesso, l'uguale spartizione dei retaggi, le scuole comuni, i facili mezzi delle comunicazioni e degli scambi, tutto giace, agisce in favore del riavvicinamento delle classi; le più disparate qualità e passioni degli uomini concorrono quasi insieme per inalzare le infime classi. La mediocrità delle produzioni letterarie, conseguenza di più estesi bisogni intellettuali, ottunde e uguaglia l'ingegno degli scrittori e nel medesimo tempo le classi dei lettori. Lusso e mania di godimenti eccitano i poveri a collocarsi al medesimo livello dei ricchi. La malignità ha soffiato nelle orecchie dei conservatori il consiglio di dar la mano al proletariato contro la borghesia, e la bonarietà degli uomini all'incontro ha provveduto in mille guise a rialzare la plebe e ad alleggerire la sua sorte, mediante scuole festive, asili d'infanzia, casse di risparmio, leggi

sui poveri. L'emancipazione di tutti gli oppressi, di quelli che soffrono, è il motto del secolo, e la forza di queste idee riportò nell'abolizione delle servitù e delle corvate in Europa, non meno che nella liberazione degli schiavi nelle Indie occidentali una segnalata vittoria sopra potenti interessi e combinazioni profondamente radicate. È questo il grande tratto caratteristico dei tempi. La forza della fede e delle convinzioni, la potenza del pensiero, il vigore delle risoluzioni, la chiarezza dello scopo, la perseveranza nel sacrificio sono cose che si trovano nel campo democratico, e che tutte impartiscono ad un movimento storico il carattere provvidenziale, il carattere di una irresistibile potenza.

66. Corso legittimo del movimento.

Questo medesimo carattere riconoscesi nei movimenti del tempo anche dal normale e legittimo loro decorso. La storia, di cui intendiamo intraprendere la narrazione in prossimo tempo, si divide da se stessa in tre movimenti inaspettati, quasi involontarii, seguiti ogni volta, si direbbe, dietro l'impulso di una potenza superiore, ed essi scuotono profondamente ogni volta una gran parte dell'Europa già col primo colpo. Questi movimenti seguono nel tempo dietro proporzione pressochè geometrica. La rivolta di Cadice ebbe luogo cinque anni dopo la grande opera di pace, colla quale incomincia il tempo recente; dieci anni dopo sopraggiunse la rivoluzione di luglio, e quella di febbraio tenne dietro a questa dopo il corso di diciott'anni. Se un nuovo urto di simil fatta si avesse a protrarre secondo la medesima legge numerica, verrebbe a verificarsi nell'8.° o 9.° decennio del secolo corrente. Egli è un fatto singólare e notabile che queste sono precisamente

le epoche, che in ogni secolo dei tempi moderni hanno recato a qualche popolo vantaggiosi risultati per la sua libertà; tali sono i decennii corrispondenti del secolo XVIII per la Francia e per l'America, del secolo XVII per l'Inghilterra, del XVI pei Paesi Bassi, del XV per la Svizzera, e persino il XIV per la Boemia. Questi rapporti di tempo in grande possono essere un giuoco del caso, non meno che quelli minori della storia nella nostra età. Ma l'entità delle masse che partecipano agli avvenimenti attuali progredisce nella medesima proporzione. Le rivoluzioni del terzo decennio nel mezzodì latino erano congiure militari. che eccitavano poco interesse nel popolo stesso. La rivoluzione di luglio prese le mosse dalla seconda camera del Parlamento, e fu una vittoria della borghesia. Nell'anno 1848 il movimento penetrò nel popolo in massa in ogni luogo, non meno che laddove lo scopo del sollevamento non era la repubblica. Anche negli spazii, sui quali la rivoluzione estese la sua cerchia, osservasi lo stesso movimento progressivo. La scossa impartita dalla Spagna fu circoscritta al mezzodì dell'Europa. La rivoluzione di luglio trasse la Francia, il Belgio, una parte dell'Alemagna, la Polonia, la Spagna e l'Inghilterra nelle sfere del movimento. Nell'anno 1848 questo si estese anche nell'Italia, nella Prussia e nell'Austria, che sembravano sino allora immobili. Raggiunsero così i confini di popolazioni. che alla necessaria scossa dell'Oriente sono indispensabili. E finalmente la stessa regolarità di progressione, che si è potuto osservare riguardo al tempo, la popolazione e l'estensione, predomina anche nella direzione del movimento. Nel suo corso la libertà, come abbiam veduto, si era portata dall'epoca della riforma in poi sino in America, seguendo la zona settentrionale ove hanno stanza i popoli germanici. D'allora in poi

quel corso si volse indietro dall' Occidente all' Oriente. Il primo sbarco si fece in Francia, e questa fu l'impresa più difficile a spuntarsi; a tutto l' Oriente e persino al libero Occidente ripugnava il nuovo immigrante. Ma si prese piede, e il primo, più difficile passo era fatto. I movimenti del terzo decennio partirono dall' America meridionale e si portarono a traverso la Spagna e l'Italia in Grecia seguendo un regolare andamento verso l'Oriente. La rivoluzione di luglio procurò alla libertà un terreno stabile in Francia, e le diede aria a' suoi fianchi, in Spagna, nel Belgio, nella vecchia Inghilterra; cercò persino soverchiamente di spingersi sino in Polonia. Nel 1848 scosse il continente nel suo bel mezzo, e nelle più gagliarde fortezze del principio conservatore, penetrando sino alle rive del Niemen e del Dniester. In questo corso si riconoscerà forse più facilmente e in modo più manifesto ciò che vi ha di fatale o di provvidenziale nel movimento stesso.

È imminente il tempo, in cui gli Stati Americani riconosceranno di essere sufficienti a se stessi, e ricuseranno di ammettere ulteriormente il diritto di occupazione. Ciò col tempo limiterà la migrazione dei popoli, e il commercio verso l' Occidente, nella stessa proporzione o misura che la decadenza crescente dell' Oriente inviterà ad aprire di nuovo al commercio e alla civiltà le antiche vie dell' Asia; per giungere a questo risultato è d'uopo di popoli emancipati alla libertà sul continente dell' Europa, se questo non vuole vedersi privato dei vantaggi di tali nuove speranze, che a lui sono le più vicine.

67. Vedute nell' avvenire.

Tutto l' andamento storico dei nostri tempi è tale che sembra annunciare con sicurezza doversi compiere quella marcia trionfale della libertà verso l' Oriente. A traverso a quanti ostacoli, reazioni e disfatte ciò si avvererà, è impossibile il saperlo. La storia in grande procede nel suo corso secondo norme e leggi naturali, e solo nelle speciali forme degli avvenimenti è lasciato un largo campo agli uomini, al loro arbitrio, alle doti della loro mente. Se la vittoria debba rimanere alla repubblica o alla monarchia, alla monarchia costituzionale o democratica, se questa debba servire soltanto a preparare il passaggio verso la repubblica, oppure se sarà un durevole stabilimento, se il quarto stato otterrà soltanto appresso agli altri i suoi diritti e il suo ordinamento, oppure se debba acquistare la parità, e fondersi con quelli in una sola società omogenea, ciò sarà necessariamente deciso dalla capacità delle altre classi e degli altri poteri politici, dalla resistenza prudente od assurda che sapranno opporre. Dipenderà essenzialmente da due popoli, dal modo in cui si comporteranno e sosterranno il loro carattere ne' grandi svolgimenti di questo memorabile periodo storico, Francesi e Tedeschi.

68. La Francia.

Da secoli vedemmo la Francia sospinta or da un lato or dall' altro fra elementi germanici e celto-romani, oscillante fra cattolicismo e protestantismo, fra religione e libertinaggio, fra superstizione e miscredenza, fra lo eccesso della barbarie e la degenerazione della civiltà, fra il retrocedere e il precorrere. Nella politica la sua

situazione tocca i confini ora dell' assolutismo ora dell' anarchia; cerca sempre salvezza dall'alto quando questa non può giungere che dal basso, il rimedio dal basso, quando dovrebbe procedere dal complesso. Conserva ordinamenti despotici sotto qualsiasi forma di governo, e invece esercita l' uso della ribellione come un diritto. Non è costante nella monarchia, non perseverante nell' edificare istituzioni costituzionali, non preparata per la repubblica. I più recenti sistemi, colà inalzati negli ultimi tempi dagli uomini del movimento, oscillano nelle loro propensioni precisamente come la storia in grande della Francia, sempre alternando fra gli estremi che si toccano di continuo nella più strana contraddizione fra mezzi e fini. Pongono in pericolo la libertà coll' eccesso dell' uguaglianza, e l'uguaglianza colla sfrenatezza nella libertà. Odiano l' autorità nella stessa maniera che ne hanno bisogno, e manifestano quest' odio al pari dello stesso bisogno; cercano una quantità eccessiva di libertà, e infine assoggettano il tutto ad una nuova dittatura o papato romano. Il loro motto è: Tutto col mezzo del popolo; la loro pratica: Niente per il popolo. Vogliono disciogliere tutti gli ordini dello Stato, e per giungere a questo risultamento hanno d' uopo di un potere politico, maggiore di quello che governava Sparta. Mirano a progressi finora inauditi, e si propongono di raggiugnerli, correndo dietro a tendenze comunistiche, proprie dei popoli barbari, quali esistono in Russia e nell' Egitto. Proclamano la fraternità e combattono ciò che il selvaggio stesso protegge, proprietà e famiglia. Hanno sulla lingua il cristianesimo e celebrano le orgie dell' assassinio e della rapina, vogliono fondare un ordine nuovo ed eterno delle cose col mezzo dei rozzi ed incomposti tumulti di piazza. Si armano di tutte le grandi idee, e si disonorano coi più bassi vizii;

vogliono traversare l'abisso che esiste fra la realtà difettosa, e il meglio possibile, e pensano di colmarlo, versandovi il fumo d'impossibili chimere. In questa situazione di cose si contende ancora fra gli stessi corifei della Francia, se la nazione sia tuttora sana e giovine di forze, come sostiene Lamartine, oppure se abbiano ragione i Mirabeau e Barnave, i Napoleoni, i Lafayette, i quali tutti, come asserisce Guizot, disperarono dell'avvenire della Francia, come di un corpo decrepito. La questione versa sul punto se la Francia, come l'Italia ai tempi di Machiavelli, debba cadere sotto il grave peso della maledizione politica, che animata di uno spirito incontentabile non è capace nè di obbedire nè di essere libera. È d'uopo che si venga alla decisione o di attenersi agli ordinamenti germanici, i quali soltanto sono in grado di procurare una stabile e sicura libertà, oppure di ricadere nonostante gli immensi sagrifici delle sue rivoluzioni nella stagnazione latina, dalla quale sembrano ora volersi svincolare a forza la Spagna e la Italia. E da questa decisione dipende in gran parte, anzi si può dire in tutto, che il corso della storia si svolga in modo tranquillo ed ordinato, oppure fra lo scompiglio e le burrasche.

69. L'Alemagna.

Partendo dalla situazione delle cose d'Alemagna, emergono precisamente i medesimi dubbi sull'avvenire del popolo tedesco. Sino dai tempi della sua più antica storia l'Alemagna è stata sempre spogliata delle sue migliori forze. Nella migrazione dei popoli, nella formazione di colonie in paesi slavi, nelle crociate e nelle spedizioni imperiali di Roma, l'Alemagna spedì fuori de' proprii confini i suoi più robusti figli in massa, anzi

per intere nazioni, e infondendo al mondo nuova gioventù, ne otteneva per compenso il proprio esaurimento. Si può dire che ciò perdura ancora al giorno d'oggi nelle emigrazioni, nell' esportazione preziosa di uomini e denaro, la quale indebolisce e impoverisce la patria. Così essendosi aperte ai popoli nuove carriere colla scoperta dell'America, i Tedeschi non erano più in istato di prendere parte ai grandi movimenti mondiali. I paesi confinanti all' Occidente, più industriosi, la Svizzera e i Paesi Bassi, si staccarono dall' Alemagna, le grandi potenze germaniche verso levante, la Prussia e l'Austria, si collocarono sul proprio piede; il resto, un corpo diviso ed infermo, giacque a terra senza moto, un trastullo per gli attivi ed industriosi. La posizione e qualità del paese era troppo bella, perchè non fosse agognato dai potenti; ma appunto per ciò non fu concesso ad alcuno in possesso stabile ed unito. Era troppo adattato allo sviluppo di una forte potenza, onde tutto il mondo in ogni momento favorevole per la riunione si collegava contro il medesimo per impedirla. La sorte dell' Alemagna sembra essere quella di tutte le nazioni divise; i Tedeschi sono costretti, come gli ebrei, i Greci e i moderni Italiani, di formare un popolo cosmopolitico o di accontentarsi dei beneficii intellettuali che hanno preparato e preparano a se stessi e a tutta l' umanità. Mentre questi grandi tratti della vita nazionale tedesca, che segnano in modo incontrastabile l' indole del popolo, sembrano dovere cancellare ogni bella speranza della patria tedesca, la storia ne' suoi misteri rende ostensibili altrettanti tratti grandiosi di un altro genere, che fanno rialzare di nuovo orgogliose quelle speranze. La storia dell' Alemagna, dai tempi delle riforme in poi, ha seguito lo stesso corso come quella dell' Inghilterra e della Francia, colla stessa regolarità, sebbene con mag-

gior lentezza. Ha condotto i Tedeschi col mezzo della libertà religiosa (la riforma) e della libertà intellettuale (l' epoca letteraria dello scorso secolo) sulla soglia della libertà politica, e offre la speranza, che anche questa sarà raggiunta in una misura che corrisponda ai solidi preparativi. E osservando al paragone il corso intero e completo della storia tedesca sino da' suoi primordii, vi si trovano ancora maggiori incoraggiamenti. Qualmente l' Inghilterra ha percorso, come abbiamo già notato, le diverse fasi del suo sviluppo storico con impareggiabile perfezione, così sarà il caso anche in Alemagna, sebbene in altro modo. L'epoca anglo-sassone della monarchia patriarcale fu detta da noi ricca ed importante come nessun' altra; e se ci è lecito di segnare la storia tedesca sino ai primi Hohenstaufen, quando ancora la potenza imperiale aveva un significato, come l' epoca corrispondente a quella della storia inglese ora accennata, essa è ancora più ricca, più grande e più gloriosa. Abbiamo trovato nell' aristocrazia inglese maggiore capacità politica che in ogni altra; l' aristocrazia tedesca però, conservando per opera de' proprii capi la pace interna, che altrove l' un principe assoluto era costretto a proteggere contro i capi di quella medesima aristocrazia, e giungendo per questa via al principato, ha dimostrato in altra guisa una simile capacità politica, e nello stesso tempo una forza maggiore, in paragone di qualsiasi altra aristocrazia. L' assolutismo inglese in uno stato unitario prodigiosamente dotato ha prodotto molto bene e poco male; nella divisa Alemagna potè produrre molto meno di bene, ma nello stesso tempo anche assai meno di male. Questi elementi nell' Alemagna non si sono riuniti mediante uno spirito conservativo, come in Inghilterra, in una sola organizzazione politica, ma l' aristocrazia ha ridotto al nulla lo

impero, e lo ha per così dire respinto. Così nell'Alemagna tenne dietro all'epoca imperiale l'epoca aristocratica, e se fosse possibile di far succedere agli ordinamenti aristocratici gli ordinamenti democratici, collo eguale limpido processo di separazione e formazione, senza lo scompiglio e l'esaurimento di forze per effetto di eccessive perturbazioni, allora l'Alemagna vedrà progredire il corso della sua storia con sicurezza invidiabile e con egual tratto di modesta grandezza. Nel popolo diviso e non abituato all'attività, ciò avrà luogo, se pure è possibile, soltanto con lentezza, fra molte ricadute ed illusioni, difficilmente senza soccorsi esterni, e non senza favori estrinseci dei tempi e delle combinazioni. Se ciò accadrà, e possiamo avere molta fiducia nella tenace e sana natura del popolo, allora nella nostra parte del mondo si trasferirà all'Alemagna l'importanza finora accordata alla Francia. In questa situazione *potrebbe* ancora *meno* sostenere la parte di uno Stato conquistatore, e vi *rinuncierebbe* ancora più volontieri che l'Inghilterra. Lo scopo della sua politica non potrebbe essere altro che quello di sciogliere ovunque in confederazioni i pericolosi grandi Stati unitarii, e queste riunirebbero i vantaggi dei grandi e dei piccoli Stati, e offrirebbero la più forte garantia alla libertà universale, e alla pacifica diffusione di ogni specie di civiltà e coltura.

INDICE.

V.